

QUADERNI

del Centro di Studi
sulla deportazione e l'internamento

11



R O M A
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI
1983-1986

COMITATO SCIENTIFICO

Sen. PIETRO CALEFFI - Avv. ENRICO CIANTELLI - Prof. ANDREA DEVOTO
Prof. FAUSTO FONZI - Dott. PRIMO LEVI, Scrittore - Sen. PARIDE PIASENTI
Prof. GIORGIO SPINI - Dott. Prof. FRANCESCO VOLANTE

Segretario

Prof. VITTORIO E. GIUNTELLA

LA RESPONSABILITA' DEI QUADERNI NON S'IN-
TENDE IMPEGNATA DALLE INTERPRETAZIONI E
VEDUTE ESPRESSE DA ARTICOLI E NOTE FIR-
MATI O SIGLATI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5-1-1965
Associazione Nazionale Ex Internati - Via XX Settembre, 27/B - Roma

Dott. CARLO DE LUCA, Direttore responsabile

QUADERNI DEL CENTRO STUDI sulla deportazione e l'internamento



SOMMARIO

P. PIASENTI, <i>Al lettore</i>	Pag. 5
A. DEVOTO, Il contributo della psicologia allo studio della deportazione: un consuntivo	» 7
M. KARPATI, Il genocidio degli Zingari	» 39
V. E. GIUNTELLA, Mito e realtà del Risorgimento nei Lager nazisti	» 60
L. CAJANI, Il giornale del campo italiano dell'Oflag 73 - Langwasser (novembre 1944 - gennaio 1945)	» 76

NOTE E DOCUMENTI

L. PICCIOTTO FARGION, L'Archivio del servizio internazionale delle ricerche di Arolsen e la sua duplicazione da parte di Yad Vashem di Gerusalemme	» 115
M. KARPATI, La politica fascista verso gli Zingari in Italia. Testimoni sui campi di concentramento in Italia	» 117
G. MARTINA, Testimonianza su Dachau	» 122
T. SCAGLIONE, Notizie sul campo di punizione della Glanzstoff	» 125
I. MORANDI, Lo « Straflager » di Pothoff	» 134
A. MANENTI, A Thorun (Polonia), tra tedeschi e russi	» 137

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

CZ. PILICHOVSKI, No time-limit for these criminal	» 140
U. DRAGONI, Quella radio clandestina nei Lager	» 143
T. ODORIZZI, Il seme d'oro	» 143
A. RUSSO, Come foglie al vento	» 144
G. BOVO, Il cielo non ha reticolati	» 145
D. P. ARCANGELI, Un prete galeotto	» 146
M. PROLA, 762 giorni di prigionia	» 146
A. ALPINI, Baracca otto: i giorni della fame	» 147

IN MEMORIA

A. DEVOTO, La scomparsa del prof. Pilichowski	» 149
F. AMADIO, In morte di Giuseppe Lazzati	» 151
Indice dei primi dieci « Quaderni » del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento	» 153

AL LETTORE

Il presente Quaderno segue il precedente N. 10 a quattro anni di distanza. Qualche scusa la dobbiamo agli studiosi che ci seguono, con qualche tentativo di giustificazione. Soprattutto valga la pena a spiegare il quadriennale indugio la difficoltà di reperire testimonianze ed elementi inediti, data l'abbondanza di pubblicazioni apparse in questi ultimi anni sul mondo concentrazionario nazista, e sui problemi di ricerca storica connessi; le schede bibliografiche di questo Quaderno ne riportano soltanto una parte.

L'editoria italiana si è fatta più sensibile e aperta al tema, ed i protagonisti più disponibili ad affidarle, anche grazie alle frequenti munificenze di Istituti ed Enti, testimonianze e studi.

Comunque l'attività dell'Associazione nazionale ex internati in questo campo non è rallentata, e se ne è dato atto nel Congresso nazionale del Sodalizio tenutosi a Stresa lo scorso Ottobre. A parte le recensioni e gli stralci di volumi pubblicati nel suo periodico, e l'apporto da essa dato a numerosi convegni e « Tavole rotonde », l'Associazione ha tenuto a Firenze, lo scorso Novembre 1985, un interessante incontro di studiosi. Gli Atti sono stati pubblicati nel Maggio '86, e danno la misura di una vastità di interessi e di una puntualità di approfondimenti storici che fanno onore agli studi condotti in Italia sul mondo concentrazionario nazista. Il Consiglio nazionale dell'Associazione ha votato, lo scorso Febbraio, un finanziamento per specifiche ricerche da svolgere negli archivi americani e sovietici.

*Tra le molteplici attività dell'A.N.E.D. dobbiamo, invece segnalare i Convegni internazionali promossi sotto l'egida del Consiglio regionale del Piemonte nel 1983 sul *Dovere di testimoniare* (Torino, 1984) e nel 1986 su « *Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della Seconda Guerra Mondiale* » (i cui Atti sono in corso di pubblicazione).*

Il primo Convegno internazionale ha segnato l'inizio di una raccolta sistematica di testimonianze di deportati politici pie-

montesi, che ha dato i suoi primi frutti in due importantissimi volumi La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze a cura di F. CEREJA e B. MANTELLI, (Milano, 1986 e La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, a cura di ANNA BRAVO e DANIELE JALLA', Prefazione di Primo Levi (Milano, 1986).

Intanto (e chi si occupa di questi problemi lo sa) l'apparire, di quando in quando, di notizie su nuovi ritrovamenti di tombe e di cimiteri di Italiani allarga i confini, non solo geografici, della ricerca, ed eleva purtroppo i dati — comunque approssimativi — delle perdite italiane nei vari Lager creati dal Nazismo un poco (o molto) dovunque si estese l'occupazione militare tedesca fra il 1943 e il 1945.

Si vorrebbe concludere questa premessa all'11° Quaderno del nostro Centro Studi sulla deportazione e l'internamento con la fiducia che ci sia possibile una cadenza editoriale annua, « quod erat in votis » quando uscì il primo numero. Ma lo studioso sa misurare le difficoltà — (alcune le abbiamo qui ricordate) — ed il compenso che viene agli involontari ritardi dalla costante rigorosa serietà dell'impegno.

prof. PARIDE PIASENTI

Verona, Novembre 1986

IL CONTRIBUTO DELLA PSICOLOGIA ALLO STUDIO DELLA DEPORTAZIONE: UN CONSUNTIVO

1. — **PREMESSA** - Il presente contributo nasce dal desiderio, e forse anche dal bisogno, di fare un consuntivo circa l'apporto della psicologia — in primis quella sociale e politica — allo studio ed alla comprensione di ciò che si è verificato nei campi di concentramento nazisti (CC, detti anche KZ o Lager) (1) tra il 1933 e il 1945. Come è ormai noto, l'entità delle perdite in vite umane a seguito dell'oppressione nazista (nel suo triplice aspetto di persecuzione, deportazione e sterminio) è stata talmente alta, e il numero dei superstiti è stato talmente basso, da promuovere in Europa e in Nord America, nell'arco dei quattro decenni post-1945, numerose ricerche sulle *conseguenze* di questa esperienza nei superstiti. Tali indagini hanno avuto un andamento disuguale, « ad ondate » successive: ci si è interessati prima dei postumi prevalentemente medici; poi di quelli di interesse medico-legale a seguito del riconoscimento da parte della Repubblica Federale Tedesca dell'invalidità a causa della persecuzione nazista; poi vi è stata la ricerca degli esiti di natura psicopatologica e psicosomatica, che apparivano dopo un periodo di latenza più o meno lungo; e infine delle anomalie psichiche apparse nella seconda generazione.

Per quello che, invece, ha riguardato l'esistenza dei prigionieri *nei* CC nazisti, e le modalità con cui studiare il loro comportamento da un punto di vista psicologico, non si può dire che negli anni vi sia stato un soverchio entusiasmo. Questo per una serie di motivi, sia contingenti che generali: da un lato, ad es., vi è stata la tendenza a « guardare in avanti » cercando di

1) Nel presente lavoro la sigla CC (campo di concentramento) e KZ (pronunciata « Ka-tzett ») sono equivalenti al termine « Lager » (pronunciato « Lagher »). Si fa presente che è solo in Italia che si usa quest'ultimo termine per indicare il campo di concentramento. « KZ » è un adattamento e una abbreviazione di *Konzentrationslager* o KL. Questa sigla era usata abitualmente dai nazisti: KL-Au (per Auschwitz), KL-Da (per Dachau), ecc.

cancellare il ricordo di un passato triste, sconvolgente, drammatico, veramente tutto da dimenticare; la necessità della ricostruzione ambientale e personale, dall'altro, di re-integrarsi nel tessuto sociale e produttivo, di porre riparo ai danni diretti e indiretti della guerra ha ulteriormente contribuito a far perdere di vista le vicende trascorse. Si aggiunga che, in Italia, non si ebbe fin dall'inizio una chiara visione del giudizio da dare, anche istituzionalmente, sul fenomeno della deportazione: essa fu vista come uno dei tanti disastri della guerra, più che come un *quid* dai precisi connotati, così come era avvenuto in Europa occidentale e nell'insieme dei paesi socialisti, fors'anche sulla base della situazione creatasi per il rovesciamento delle alleanze in autunno 1943. Una diffidenza del genere poteva comprendersi in Germania, assai meno in Italia, con i suoi 7-8000 ebrei razzati ed i suoi quarantamila deportati politici, di cui solo il 6-7% rientrò in patria; coi suoi seicentomila internati militari; con un movimento di resistenza importante, considerato anche il ritardo — rispetto agli altri paesi occupati dai nazisti — con cui ebbe inizio (settembre-ottobre 1943).

Ci vollero veramente moltissimi anni perché agli ex deportati fosse dato un qualche tipo di riconoscimento, perché la Risiera di S. Sabba a Trieste divenisse monumento nazionale, perché si cominciasse, da parte degli enti locali, a promuovere nelle scuole e negli insegnanti una migliore conoscenza della deportazione, affinché le tragedie del passato avessero ancora un'eco nelle giovani generazioni.

Su questo sfondo si può comprendere come le indagini psicologiche e sociopsicologiche sulla deportazione, allo scopo di inquadrare e comprendere le ragioni del comportamento dei prigionieri, la condotta del personale concentrazionario nazista (PCN) e l'entità degli effetti immediati e successivi del KZ non siano state molte. A ciò ha probabilmente contribuito una certa incapacità della psicologia sociale tradizionale ad affrontare i problemi legati alla vita degli uomini, così come i fenomeni storici, sociali e politici del proprio tempo (Devoto, 1962-a). Ancora nel 1948, Meyerson scriveva che la psicologia non doveva limitarsi allo studio dei fatti e delle funzioni elementari, ma doveva prendere in esame:

« l'uomo attraverso quello che egli ha fatto di più durevole e di più caratteristico... Le civiltà, le istituzioni, le opere hanno un luogo e una data. L'analisi dei comportamenti attraverso i fatti sociali modifica la prospettiva dello psicologo. Egli non ha a che fare con l'uomo astratto, ma con l'uomo di un paese e di un'epoca, inserito nel suo contesto sociale e materiale, visto attraverso altri uomini anch'essi di un paese e di un'epoca » (p. 11).

La necessità che la psicologia sociale divenga, per così dire, consapevole di essere una disciplina che studia il comportamento degli uomini, e non quello di un singolo individuo, è stata ripetutamente sottolineata (2). Ma da questo a calarsi nella realtà, soprattutto in *questo* tipo di realtà, il passo è lungo. Al di là di ogni fantasia interpretativa relativamente a tanto disinteresse e alle sue cause (3), va ricordato che, in linea di massima, furono deportati, fra gli altri, medici, psichiatri, psicoanalisti, ma certamente pochi o punti psicologi, sociali per giunta.

A ormai 40 anni dalla fine della guerra una panoramica di ciò che si è riusciti a fare, e di quello che resta da esplorare appare necessaria. Nelle pagine che seguono prenderemo successivamente in considerazione questi punti: (a) i criteri psicologici adottati per studiare la deportazione; (b) i tentativi per inquadrare meglio il fenomeno; (c) alcune ricerche settoriali; (d) una rassegna dei vari modelli di antologie pubblicate, fonte inestimabile e poco utilizzata di materiale non sempre noto; (e) l'induzione all'aggressività e alla violenza nella nostra società, sia in tempi di pace che in momenti oscuri, come durante gli anni del nazismo.

2. — CRITERI SECONDO CUI CONSIDERARE LA DEPORTAZIONE - Nel corso degli anni sono stati elaborati dei criteri con cui studiare il comportamento degli internati nei Lager, sia sulla base delle osservazioni fatte da alcuni superstiti, sia estendendo all'esperienza concentrazionaria considerazioni relative a fenomeni più o meno analoghi. Fino ad oggi si sono identificate cinque possibilità.

A) *Fasi psicologiche attraversate dai prigionieri.* Nella letteratura concentrazionaria spiccano, a ragione, i contributi di quattro superstiti che, per la loro specifica preparazione, ci hanno offerto una interessante messe di osservazioni. Si tratta, in ordine di tempo, di Bruno Bettelheim, uno psicoanalista austriaco, internato per un anno tra il 1938 e il 1939 a Dachau e a Buchenwald, e poi emigrato in America (1943); di Eugen Kogon, un professore universitario tedesco, internato nel 1936 a Buchen-

2) « Gli psicologi sociali si pongono su un continuum che impercettibilmente si sposta dalla psicologia al sociale. Data la parzialità della modellistica delle scienze del comportamento, lo psicologo sociale, se è molto « psicologo » finisce per mettere a fuoco ben poco del sociale... Man mano che ci si sposta verso i fenomeni del sociale, scompare lo "psicologo" » (Calegari e Massimini, 1980, p. 13).

3) Ad es., che « la psicologia sociale è una disciplina "giovane", che non ha dovuto affrontare la prova della dominazione nazista e che quindi si ritiene "immune" — come spesso fanno i giovani — da queste vicende del passato » (Devoto, 1983-a, p. 4).

wald e ivi rimasto fino alla liberazione (1946); di Viktor Frankl, psichiatra austriaco, deportato a Theresienstadt, Auschwitz e in due sottocampi di Dachau (1947); e di Elie A. Cohen, psichiatra e psicoanalista olandese, che fu ad Ameersfoort, Auschwitz e in due sottocampi di Mauthausen (1952).

Le loro considerazioni sono riassunte nella tabella qui riprodotta:

TAB. 1 - *Fasi psicologiche attraversate dai deportati*

1. Fase dello *shock iniziale* (arresto e perdita della libertà, trasporto, arrivo al campo, eventuale periodo di quarantena).
2. Fase di *adattamento* al Lager (repressione di ogni sentimento, tentativo di rendersi « invisibili » alle SS ed ai sorveglianti, fame, degradazione).
3. Fase di *rassegnazione* (insensibilità fisica e morale, obbedienza assoluta, depersonalizzazione, assimilazione del modello comportamentale imposto dalle SS).

Ad esse vanno aggiunte le osservazioni di altri specialisti, come ad es. Adelsberger (1947), Bluhm (1948), Dambuyant (1946), De Wind (1946), che precisano l'uno o l'altro aspetto descritto dal primo gruppo di Autori citati. Anche se l'analisi di Bettelheim e parte di quella di Kogon si riferiscono al periodo di pace, questo modello è sempre accettabile, come hanno poi dimostrato Frankl e Cohen e tutti coloro che vennero internati nel periodo bellico. L'unica differenza è che, fino al 1939, la durata dell'internamento in KZ era molto lunga, per cui si poteva benissimo asserire che il periodo iniziale poteva durare anche da 3 a 6 mesi e la fase di adattamento da 1 a 3 anni. Dopo il 1939, sia per l'aumento del numero dei prigionieri che per la politica di eliminazione iniziale degli internati e, in un secondo tempo, per lo sfruttamento esasperato della forza lavoro dei deportati per l'economia di guerra germanica, la durata della vita si ridusse molto, e di conseguenza anche quella delle tre fasi considerate.

Il difetto principale di questo approccio — almeno a livello dell'apparato concentrazionario nazista — è che si limita a fornire una sorta di « fotografia » della situazione, basato com'è sulla *pura osservazione*, « distante da noi, chiusa e conclusa, senza che se ne possa trarre alcun insegnamento » (Devoto, 1962-b, pagina 166).

B) *Lo studio degli stimoli dall'ambiente verso il deportato.* Sulla scia di ricerche svolte specie in America tra gli anni 50 e i primissimi anni '60 sulla « privazione sensoriale » (*sensory deprivation*) e sul sovraccarico di stimoli, ad opera di Miller, si è pensato che, per estensione, anche l'esperienza dei CC poteva essere inquadrata dal punto di vista delle variazioni dell'apporto sensoriale e informativo, dall'ambiente verso il prigioniero.

Le varie evenienze contenute nella Tab. 2 si spiegano da sé: quando l'individuo è separato dai familiari, dagli amici e dai compagni, è privato dei propri vestiti e dei suoi oggetti personali, da tutto quello insomma che lo distingue dai suoi simili; in un ambiente — come quello dei campi, specie dopo l'inizio della guerra — che è una babele di lingue; dove « tutto » è organizzato per distruggere il più rapidamente possibile ogni e qualsiasi schema di riferimento precedente; dove si è puniti per ogni gesto o movimento che non sia contemplato dal regolamento; dove si è circondati da « nemici » (SS, sorveglianti, gli stessi compagni di prigionia), è evidente che si creano degli scompensi difficilmente sanabili. Stimoli in difetto e in eccesso si alternano e si sovrappongono in continuazione, così che certe « fughe » nella fantasia (tipo le ricette di cucina, la diffusione di « voci » incontrollate, fantastiche, impossibili) anziché dare un attimo di respiro si rivoltano contro chi ne fa uso, indebolendone maggiormente la volontà di resistenza.

TAB. 2 - *Variazioni dell'apporto senso-informativo*

- | |
|---|
| <ol style="list-style-type: none"> 1. <i>Riduzione</i> delle stimolazioni (solitudine familiare, sociale, ambientale, morale; isolamento per punizione; ignoranza — dopo il 1939 — del tedesco, lingua ufficiale dei Lager). 2. <i>Aumento</i> delle stimolazioni (diffusione di chiacchiere e voci incontrollate; collezione di ricette di cucina; paura onnipervasiva; allusione continua alla morte). 3. Situazioni <i>intermedie</i> quando eccesso e difetto di stimoli sono contemporanei (membri dei <i>Sonderkommandos</i>: isolamento materiale, ritmi di lavoro pesanti, agi materiali, tenuti in vita per soli 3-4 mesi). |
|---|

Quelle che, nella tabella, sono state chiamate « situazioni intermedie » — un misto di eccesso di stimolazioni e di riduzione massiva — riproducono in forma esasperata circostanze presenti nei vari campi. Scelti fra i più giovani e robusti, i membri dei

Sonderkommandos (distaccamenti di 4-600 uomini addetti allo svuotamento a Birkenau delle camere a gas e alla incinerazione dei cadaveri) vivevano completamente « tagliati fuori » dal resto dei deportati; avevano maggiori agi materiali (vitto, alloggio, da bere, da fumare) ma erano complici/testimoni inevitabili, insieme alle SS, dell'apparato di sterminio nazista che erano costretti a far funzionare nella sua fase terminale. Come tali non potevano restare in vita più di un tanto, e dopo un periodo variabile (3-4 mesi ad Auschwitz II-Birkenau) venivano tutti eliminati.

C) *Lo studio delle risposte dei deportati verso l'ambiente.* Anche se l'ambiente concentrazionario era tale da funzionare solo « ad una via », con una pioggia di richieste più o meno pressanti verso/contro i deportati, questi ebbero pur sempre la possibilità di dare delle « risposte », quali che fossero. Alcune erano la logica conseguenza di quanto veniva chiesto agli internati: ad es., obbedire a tutti gli ordini dati dalle S.S. e dai sorveglianti, anche quelli più autolesivi; adeguarsi ai dettami del campo; lasciarsi morire; eventualmente identificarsi in qualche modo con la mentalità delle SS (come fecero ad es. i *kapos* « verdi », quelli provenienti dalle fila della criminalità e della delinquenza).

Come si può vedere dalla tabella, si sono messe fra le risposte « miste » le autostimolazioni di cui al paragrafo prece-

TAB. 3 - *La gamma delle risposte dei deportati*

1. Risposte <i>totalmente negative</i> (indifferenza, apatia, lasciarsi andare, diventare un « musulmano »).
2. Risposte <i>negative</i> (obbedienza più o meno totale, identificazione con le SS, collaborazionismo).
3. Risposte <i>miste</i> (chiacchiere a sfondo speranzoso, raccolte di ricette di cucina, umorismo nero o <i>Galgen Humor</i>).
4. Risposte <i>positive generiche</i> (tenersi in ordine, lavarsi, mantenersi vigili e interessati, intellettualmente presenti).
5. Risposte <i>positive sul piano interindividuale</i> (amicizia, solidarietà, aiuto ai più deboli, cospirazione, organizzazione della lotta clandestina).
6. Risposte <i>positive sul piano dell'azione di gruppo</i> (sabotaggi, rapporti con la popolazione, attività culturale, preparazione di fughe, partecipazione a rivolte armate).

dente. Non erano costruttive, in quanto non corrispondevano a dei dati di realtà, ma era pur sempre un cercare di togliersi dall'isolamento e dalla passività cui la vita del campo conduceva. Per ciò che concerne l'umorismo nero, esso rappresentava una sdrammatizzazione della situazione, anche se comportava una accettazione implicita di « quella » condizione e di « quel » destino (Devoto, 1968-a).

Quanto al resto delle risposte (quelle positive), bisogna non cadere nella tentazione di chi giudica « dall'esterno » un comportamento, di attribuire un valore maggiore alle une rispetto alle altre. In un universo in cui « tutto » era proibito, ciò che in qualche maniera — anche minima — si distaccava dal prefissato/preordinato poteva diventare, o poteva già essere una risposta positiva, una opposizione, una forma di resistenza importante, indipendentemente dai risultati.

D) *Aspetti sociopsicologici dell'internamento in KZ.* Questa particolare angolazione con cui esaminare l'iter del deportato si rifà ad alcuni concetti ripresi dalle scienze umane. L'esperienza del prigioniero può essere divisa in *cinque* momenti strettamente connessi fra di loro, anche se non necessariamente collegati da un rapporto causa-effetto (Devoto, 1982).

Il primo momento è quello dello *sradicamento* (4), ossia la separazione brutale, impreveduta, non calcolata dal proprio ambiente. Talora avveniva per gradi, in un succedersi di separazioni sempre più pesanti (arresto, rastrellamento, retata, trasferimento, spostamenti da un luogo ad un altro) e ciò poteva, in alcuni casi, avere delle ripercussioni sul gruppo di appartenenza (famiglia, ambiente lavorativo, amici, parenti, conoscenti, compagni di lotta). Ad esso faceva seguito il fenomeno della *desocializzazione/risocializzazione*, ovvero la perdita forzata di abitudini e regole assimilate nel corso della vita, per far posto alle norme del nuovo ambiente che, di volta in volta, poteva essere il carcere, il campo di raccolta o di transito, il Lager. Se poi il prigioniero veniva trasferito in altri campi, o in distaccamenti esterni di lavoro, la procedura si ripeteva, perché ad ogni cambiamento di situazione vi erano regole nuove che si sostituivano a quelle apprese in precedenza.

Un terzo momento, che peraltro precedeva e insieme seguiva quello prima descritto, era dato dalla situazione di *stress continuo*, che colpiva tutti i prigionieri, mai assolutamente certi di qualcosa. Vi erano stress psicologici e stress fisici, questi ultimi

4) Nello sradicamento si ha una « riduzione dello "spazio di vita" con cui un individuo entra in rapporto... [lo sradicamento] rappresenta per l'individuo stesso un'esperienza penosa che può essere per molti aspetti avvicinata a quanto occorre nella condizione di privazione sensoriale e di isolamento percettivo » (Vegro, 1969, p. 1182).

TAB. 4 - *Aspetti sociopsicologici del Lager*

1. *Sradicamento* (separazione improvvisa dal proprio ambiente e abitudini, e dalla cultura di appartenenza).
2. *Processo di desocializzazione/risocializzazione* (che può ripetersi più volte, riducendo le capacità di adeguarsi del soggetto).
3. Condizione di *stress continuo* (psicologico e fisico, legato alle durissime condizioni di vita e alla mancanza di speranza).
4. *Disconferma generalizzata* (solitudine, esclusione, consapevolezza della propria nullità).
5. *Crisi d'identità* (perdita di ogni legame, riferimento, collegamento anche spirituale col proprio ambito di provenienza).
6. Eventuale *perdita dell'identità* (sotto il peso di traumi psichici massivi continuati).

legati al clima, alla sottoalimentazione, alla mancanza d'acqua, al vestiario insufficiente, al lavoro eccessivo, agli appelli interminabili la mattina e la sera, al sovraffollamento nelle baracche, ecc.

Questo scenario, in cui tutto cambiava in continuazione, senza possibilità di ancorarsi ad alcun schema di riferimento, con l'unica costante della morte inevitabile in fondo all'esperienza — breve o lunga che fosse — del campo di concentramento, non poteva non portare ad una *disconferma* generalizzata, che conduceva il singolo, il gruppo e la collettività a sentirsi oggetto di esclusione, praticamente una morte psicologica e sociale prima ancora che fisica.

L'ultimo passo era la *crisi d'identità* (5), quando il deportato perdeva ogni connessione col mondo originario: praticamente non si apparteneva più. Costretto a cambiare, a trasformarsi, a ricrearsi una personalità in qualche modo « a misura » del KZ, compatibile con questo, il traguardo finale del prigioniero non poteva essere che la resa, il distacco, la morte. In alcuni casi, ad es. nei membri dei *Sonderkommandos* (v. § 2. B.), si poteva anche giungere alla *perdita dell'identità*.

5) Hinsie e Campbell (1979) definiscono la *crisi d'identità* come un « conflitto di ruolo sociale com'è percepito dalla persona stessa; perdita di senso dell'identità personale e della continuità storica o anche incapacità di accettare o di adattare il ruolo che, secondo la persona, la società esige da lei » (p. 174). Va notato che, con minime varianti, questo modello interpretativo della situazione del deportato si può applicare anche a quella del perseguitato (cfr. Devoto, 1981).

E) *Tipologia del comportamento dei deportati*. Un altro criterio di indagine consiste nel cercare di identificare e mettere a fuoco quelli che potevano essere definiti i comportamenti-tipo dei prigionieri, distinguibili fra loro per il risultato ultimo. Nel far ciò ci si richiama, almeno per la prima evenienza considerata, alle osservazioni di Niederland relative alle caratteristiche dei traumi fisici e psichici subiti dai deportati, e all'insieme delle loro reazioni e difese (1968, pp. 64 e 65). In questa ottica si vengono ad avere *tre* tipi di comportamenti base.

Nel *primo* tipo abbiamo soggetti incapaci di accettare la realtà che li circonda (la discriminazione, la persecuzione, l'esclusione, il campo stesso e le sue regole ufficiali ed ufficiose), per cui la rifiutano in quanto la ritengono invivibile, impossibile, irrealistica. E' questo loro respingere ad oltranza ciò che li circonda che li porta — per tappe successive — alla morte. Questo, forse, è il caso dei così detti « musulmani » (6), già ricordati al § 2. C.

TAB. 5 - *Comportamenti-tipo dei deportati*

- | |
|--|
| <ol style="list-style-type: none"> 1. <i>Rifiuto del Lager</i> (rimpianto per il passato, rifiuto e negazione della realtà, musulmanizzazione, morte psicogena). 2. <i>Eccesso di adattamento</i> (risocializzazione « negativa », accettazione passiva, trasformazione sec. il modello delle SS, resa comportamentale). 3. <i>Consapevolezza</i> (mantenimento del sé, solidarietà, resistenza individuale e di gruppo, superamento della esperienza). |
|--|

Il *secondo* comportamento sembra richiamarsi alla situazione dei « vecchi prigionieri », degli « anziani » del campo, di coloro che sono ormai entrati nella terza fase psicologica, quella della *rassegnazione* (v. § 2. A). Alla fine della serie di adattamenti/riadattamenti (che poco prima abbiamo definito processo di desocializzazione/risocializzazione) che ogni prigioniero deve effettuare ogni qual volta cambia campo, luogo di lavoro, baracca, ecc., egli non è più in grado di elaborare un *proprio* punto di vista che tenga conto della realtà esterna, ma adeguandola a ciò che resta

6) « Musulmano » (*Muzelman*), termine di origine incerta, con cui si indicava un deportato allo stremo delle forze, con un peso corporeo sui 30-40 Kg., senza più riserve adipose, letteralmente ridotto a pelle e ossa. Al decadimento fisico si accompagnava il decadimento morale. L'aggettivo che ne derivava era « musulmanizzato ».

della propria personalità. Privo di riferimenti validi, arriva ad una accettazione passiva del modello comportamentale imposto dalle SS. Nell'ansia di assimilare tale modello il prigioniero può giungere ad identificarsi più o meno con le SS (7), fino alla resa più totale e completa verso il KZ e ciò che esso rappresenta.

La terza evenienza riguarda quei deportati che, in qualche modo, riuscirono a salvaguardare una parte di sé, a mantenersi vivi sul piano spirituale, a essere ancora presenti a sé stessi, pur cercando di adeguarsi alla realtà circostante per quel tanto che era necessario per non venirne distrutti. Fu da queste persone che si ebbero i primi moti di solidarietà, interindividuale prima ancora che di gruppo. In un secondo momento fu da questa categoria di deportati che si elaborò l'ipotesi che una qualche forma di resistenza fosse possibile ed attuabile, da quella più generica fino alle forme più elaborate e impegnative, in maniera che restasse una traccia, una testimonianza dei sacrifici a cui una parte così larga della popolazione dell'Europa occupata era stata sottoposta.

3. — TENTATIVI DI INQUADRAMENTO PIU' AMPIO - Nel paragrafo precedente si sono descritti dei criteri con cui studiare la deportazione e le molteplici e contraddittorie realtà del Lager nazista da un punto di vista psicologico. Ora si cercherà di delineare brevemente quelle angolazioni, *più generali*, che possono permettere di allargare il discorso, in modo da non cadere nell'errore di alcuni politici e di commentatori di varia provenienza che hanno definito il CC nazista un « fatto unico » nella storia dell'uomo. Che a molti, superstiti e non, faccia piacere sapere che le proprie sofferenze non sono state eguagliate da nessun altro è umano e normale. Ma sarebbe ingiusto credere — e immorale far ritenere — che non vi siano state in passato situazioni simili e che non vi possano essere in futuro. Identiche certamente no, ma abbastanza simili sì.

Detto in altri termini, non ci si deve cullare nella sensazione/illusione che nella storia anche recente dell'uomo vi sia stata un'unica grande ondata di barbarie e di (in)consapevole malvagità che — come un'epidemia — ha colpito i tedeschi fra il 1933 e il 1945. In Germania vi sono state certamente le condizioni storiche, politiche, sociali, economiche perché andasse al potere Hitler con i suoi seguaci, ma tutti i singoli componenti del sistema di oppressione che avrebbe portato, in tempi successivi, alla persecuzione massiva degli « avversari » del nazismo, alla deportazione e allo sterminio *preesistevano*, in Germania come altrove.

7) Arrivando a scimmiottarne il comportamento, l'andatura, il vestiario, come nel caso dei *Prominenten* ad Auschwitz.

Non si può negare che le « istituzioni totali » sono sempre esistite sotto altro nome, anche se Goffman le ha messe in evidenza solo fra il 1957 e il 1961; che le catastrofi provocate dall'uomo non sono rare, anche se gli esperti della scienza dei disastri non le prendono in molta considerazione; che il personale carcerario è sempre stato convinto di essere automaticamente « dalla parte giusta » nei confronti di coloro che deve sorvegliare e custodire; che, da quando esistono gli stati, sono state elaborate le norme che regolano il comportamento dei sudditi, in maniera che non si creino devianze e, se queste non si possono sopprimere, vengano almeno controllate e neutralizzate; che il concetto di « capro espiatorio », su cui riversare in periodi di crisi le proprie passioni negative e le frustrazioni, su cui proiettare i nostri impulsi distruttivi, non è mai passato di moda, facendo sì che la storia delle minoranze etniche e religiose sia sempre stata un calvario; che il conformismo, l'obbedienza, l'aggressività a comando delle formazioni militari e paramilitari, così come la tendenza ad « essere gregge », per poter meglio passare inosservati, sono *tratti comuni* della nostra civiltà, che ritroviamo dappertutto, in ogni momento e in ogni paese.

Questa premessa è indispensabile per prepararci al futuro, che non è detto debba essere necessariamente roseo e trionfante. Già si è visto, in questi 40 anni dalla fine della guerra, come e quanto si sono sviluppati i campi di concentramento. Non sono campi di sterminio, immediato o dilazionato, ma il principio che le persone « scomode » debbano essere messe dietro un filo spinato, in maniera da essere controllate, custodite e, di fatto, declassate, è rimasto intatto, così come non è finito il razzismo, l'antisemitismo, la passione per la violenza, per le armi e per gli eserciti.

Forse questo terzo paragrafo può apparire « diverso », anomalo, inadeguato: vi è infatti una tendenza a considerare le vicende collegate col nazismo, soprattutto quelle relative all'oppressione nazista, come un *quid* intoccabile. Ma se il nostro pensiero e le nostre limitate capacità di comprendere devono inchinarsi di fronte al sacrificio di così tanti milioni di persone, il nostro spirito critico e la nostra immaginazione devono essere il più possibile vigili e pronti, affinché certe tragedie non si debbano ripetere, da un lato; e per afferrare subito i prodromi e le caratteristiche di situazioni che possono diventare rapidamente pericolose. Tutti noi, in quanto parte del genere umano, dobbiamo esercitare questa vigilanza: non ci costa molto e lo dobbiamo — quasi un dovere — verso coloro che sono scomparsi proprio perché, in quegli anni lontani, si pensava — esattamente come adesso — che « certe cose non sarebbero mai potute accadere ».

A) *Il concetto di « situazione estrema » (extreme situation).* E' questa la definizione più « antica » in assoluto, poiché risale al 1943. Ne siamo debitori a Bruno Bettelheim che, una volta ri-

lasciato dai nazisti nel 1939 ed emigrato in America, dopo qualche tempo scrisse un celebre saggio sul « Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme », che venne pubblicato nel 1943. Per Bettelheim:

« Ci troviamo in una situazione estrema quando veniamo improvvisamente catapultati in un insieme di condizioni in cui i meccanismi adattivi e i valori di un tempo non sono più validi, e anzi alcuni di essi possono addirittura mettere in pericolo la vita che avevano lo scopo di proteggere. Ci troviamo allora, per così dire, spogliati di tutto il nostro sistema difensivo e scaraventati di nuovo sul fondo e, per risalire, dobbiamo costruirci un nuovo insieme di comportamenti, valori e modi di vivere adatti alla nuova situazione » (pp. 24-25).

Come si può vedere, questa definizione è precisa e comprensiva dei vari aspetti della vita del KZ, anche se l'esperienza concentrazionaria del suo autore avvenne prima della guerra. In Italia non ha avuto un'eco particolare, fors'anche per il fatto che il saggio in questione è stato tradotto in italiano solo nel 1981.

B) *Le « istituzioni totali » (Total Institutions)*. Il sociologo americano Erving Goffman ha elaborato, tra il 1957 e il 1961, un suo schema di riferimento e di inquadramento per tutte le istituzioni/organizzazioni aventi finalità di custodia, o rieducative, o protettive, o coercitive, che ha denominato « istituzioni totali ». Fra i tanti aspetti, *due* sono fondamentali, almeno relativamente al KZ: il *processo di istituzionalizzazione* dell'internato, e la *mentalità del personale* addetto al funzionamento dell'istituzione. Infatti, quando un internato deve passarvi un periodo di tempo abbastanza lungo, viene a perdere progressivamente coscienza della propria individualità ed accetta passivamente le regole vigenti nella istituzione, finendo con l'identificarsi con la sub-cultura di questa. Tale processo non si verifica spontaneamente ma è determinato da una serie di circostanze cui l'internato non può sottrarsi, come si può vedere dalla tabella 6.

Quanto al *personale*, esso possiede un orientamento preciso, che si basa su una serie di punti fermi: il disconoscimento della normalità dell'internato, per cui questi « merita » di stare nella istituzione; gli internati sono oggetti, non possiedono una loro autonomia; il loro modo di comportarsi « dimostra » che è giusto che stiano dentro una istituzione e che ci si occupi di loro governandoli con regole ferree; fra internati e sorveglianti vi è un abisso invalicabile: i primi hanno sempre torto, i secondi hanno sempre e comunque ragione. Va infine detto che queste osservazioni di Goffman — prevalentemente dirette alla situazione manicomiale americana fino agli anni 50 — sono state estese dall'autore ad una gamma di situazioni analoghe: istituti per handi-

TAB. 6 - *Processo di istituzionalizzazione dell'internato
in una istituzione totale*

1. *Processo di mortificazione* (cerimoniale d'ingresso, perdita della proprietà privata, mortificazione, maltrattamenti, perdita del diritto all'autosufficienza).
2. *Sistema di privilegio* o schema di riferimento per l'internato (regole di base, ricompense e facilitazioni in cambio dell'obbedienza al personale, punizioni se si contravviene alle regole).
3. *Processo di adattamento forzato* (a cui si sfugge solo con la regressione o il totale rifiuto di collaborare), che comporta l'identificazione con l'istituzione, l'imitazione del personale, il cercare un equilibrio precario fra le richieste dei compagni e le esigenze del personale).

cappati e per anziani; sanatori, ospedali psichiatrici e lebbrosari; carceri, penitenziari, campi per prigionieri di guerra e Lager; caserme, collegi, campi di lavoro; monasteri, conventi e seminari. Si ricordi comunque l'epoca in cui tali constatazioni sono state fatte: può sempre darsi che negli ultimi 25 anni certi regolamenti si siano addolciti in toto o in parte.

C) *Lo studio dei disastri*. Per « disastro » si intendono sia le catastrofi naturali (terremoti, pestilenze, uragani, inondazioni, eruzioni vulcaniche), che quelle dovute alla volontà dell'uomo (guerre, attacchi atomici), che quelle tecnologiche (sciagure aeree, ferroviarie, marittime, esplosioni di gas, contaminazioni radioattive, ecc.). I disastri — come dice Wilson (1962) — « spesso ci insegnano di più sul comportamento degli individui di quello che non facciano condizioni normali o di routine » (p. 124). E Pagnini (1976) aggiunge che

« i disastri sono una fonte di informazione molto importante dal punto di vista psicologico, per le diverse modalità ed i diversi comportamenti individuali e soprattutto collettivi con i quali le persone coinvolte fronteggiano l'evento stesso, con reazioni che sono di adattamento positivo o negativo o di non adattamento allo stress che consegue all'evento stesso » (p. 433).

E' proprio per tali somiglianze che non si comprende come la scienza dei disastri non abbia mai voluto indagare su certi fenomeni storici, specie quelli racchiusi in un limitato periodo di tempo, come il genocidio degli armeni e degli ebrei, l'oppressione nazista in generale e in particolare, l'attuazione della così detta « soluzione finale ». Com'è noto, certi particolari avvenimenti coprono archi di tempo limitati, per cui sono facilmente stu-

diabili (8). Si ha comunque l'impressione, non certo originale, che da diverso tempo tutto ciò che riguarda il nazismo e le sue manifestazioni non suscita molto interesse, nel quadro della politica del « non approfondire », a rischio di dover rivedere dolorosamente e penosamente la buona immagine di noi stessi, come singoli, gruppi e collettività.

D) *Analogie fra il personale del KZ e di altre istituzioni.* Se appena si riflette un attimo, vi sono notevoli analogie comportamentali e psicologiche fra le guardie carcerarie e il personale concentrazionario nazista (Devoto, 1965). Soprattutto nei testi di criminologia e penologia americani fino agli anni 40-50 vi era una ricca messe di documentazioni in merito (Barnes e Teeters, 1951). E' vero che un apparato carcerario riguarda esclusivamente quella percentuale di cittadini che infrangono gli articoli del codice, mentre l'apparato concentrazionario prende in carico coloro che sono invisibili alle autorità per ragioni politiche, ideologiche, religiose, etniche, economiche, militari, oltre che per infrazioni al codice.

Da quello che si è visto al § 3. B (personale delle istituzioni totali), vi è una specifica sub-cultura dei guardiani/sorveglianti. Le guardie carcerarie, la cui attività non è ritenuta qualificante, vengono gratificate dal proprio status e ruolo, avendo una autorità quasi assoluta nel luogo dove lavorano (Gillin, 1945, pp. 429-430). Il lavoro della guardia è meccanico, condizionato/predeterminato dal regolamento, per cui la guardia è « prigioniera » quasi quanto il detenuto; le guardie ritengono di « aver sempre ragione », mentre i prigionieri sbagliano sempre: sono visti come dei criminali di cui si deve diffidare, dei degenerati, degli ipodotati sul piano intellettuale, o ancora come dei pigri, degli sfaticati, dei falliti, dei buoni a niente (Weinberg, 1942, p. 721). Come osserva Clemmer (190), le guardie carcerarie, respinte inizialmente dall'ambiente esterno all'istituzione, devono trovare una giustificazione nella natura stessa del loro lavoro, che diviene così una « missione » in difesa dei valori della società; al tempo stesso le guardie provengono da una comunità e da gruppi che vogliono difendersi e di cui sono l'espressione (p. 183) (9).

8) Chi scrive ha fatto alcuni tentativi di collegare l'oppressione nazista con la teoria dei disastri: v. Devoto 1964, 1968-a, 1983-a e 1984-c; Devoto e Martini, 1975.

9) « Ogni gruppo... tende a farsi un'immagine dell'altro secondo stereotipi limitati ed ostili: lo staff spesso giudica gli internati, almeno in parte, diffidenti e non degni di fiducia; mentre gli internati, almeno in parte, ritengono spesso che il personale... sia di mano lesta e spregevole. Lo staff tende a sentirsi superiore e a pensare di avere sempre ragione, mentre gli internati, almeno in parte, tendono a sentirsi inferiori, degni di biasimo, deboli e colpevoli » (Serra, 1981, p. 18).

Come ci riferisce Langhoff (1935), le SS addette ai campi avevano la seguente provenienza socioeconomica: per il 60% erano figli di piccoli commercianti e bottegai, cui i genitori non potevano più pagare gli studi ed assicurare un avvenire; il 20% erano istruiti: ex insegnanti, ingegneri, tecnici, studenti; un altro 20% erano operai. I posti direttivi erano occupati da elementi istruiti o da ex militari di carriera dell'esercito e dei corpi franchi (p. 131). Ciò che contraddistingueva le SS era la cura del regime nazista per il loro indottrinamento e perché assumessero al più presto un comportamento disumano verso i prigionieri dei CC (10). Come fa notare Bettelheim, « dopo essere state guardie nel campo per qualche tempo, le SS si abituavano ad un comportamento inumano e divenivano "condizionate" ad esso; questo allora diventava parte della loro vita "reale" » (p. 432). Il personale SS di guardia ai campi, spesso di giovane età, veniva sistematicamente addestrato a mostrarsi duro e inflessibile (Alexander, 1949); la loro ferma durava 12 anni e si impegnavano a non rivelare nulla di quello che accadeva nei campi. D'altra parte la « spietatezza e il disprezzo per i sentimenti umani vennero ad essere considerate una virtù e vennero non solo perdonate ma decisamente incoraggiate » (Abel, 1947, p. 6). (11).

E) *Le SS come « tecnici comportamentali »*. Se l'angolazione prima considerata — sulle analogie di fondo fra personale di custodia delle istituzioni totali ed SS addette ai KZ — non ha avuto in genere molto successo, forse perché suggeriva « indebiti » accostamenti fra situazioni abituali in ogni società (il controllo della devianza) ed altre (quelle concentrazionarie) che si vorrebbero il più possibile *al di fuori* di noi e del nostro mondo, l'angolazione che ora indichiamo ha avuto ancor meno risonanza.

Essa nasce da una serie di studi svolti in America circa 25 anni fa, dopo certi inquietanti risvolti della prigionia dei soldati americani durante la guerra in Corea. Come è noto, vi furono dei casi in cui i militari prigionieri, sotto l'impatto di campagne di indottrinamento svolte da nord-coreani e cinesi, dichiararono di

10) Nel 1937 Himmler dichiarò: « ... è estremamente istruttivo per chiunque dare un'occhiata ad un campo di concentramento. Quando lo avrete visto, sarete convinti che nessuno vi è confinato ingiustamente. Essi sono dei relitti del mondo criminale, dei falliti. Non vi è dimostrazione più chiara a favore delle leggi dell'eredità e della razza... che un campo di concentramento. Vi sono degli idrocefali, degli strabici, esseri deformati, mezzi ebrei, una stupefacente banda di schiuma razzialmente inferiore » (IMT, 1947, vol. 29, p. 219).

11) Si veda il libro di Cohen per una spiegazione dal punto di vista psicoanalitico del modo con cui le SS giunsero a considerare normale e non colpevole il loro comportamento nel corso dei 12 anni del regime nazista. Cfr. anche Devoto e Martini, 1981, p. 141 sgg.

aver fatto uso di armi batteriologiche e si rifiutarono di tornare in America una volta terminato il conflitto.

Questi fatti suscitavano scalpore e furono fatte delle ricerche sulla « persuasione coercitiva », sulle influenze sub- e infraliminali, sulla privazione sensoriale e informativa (v. al § 2. B) e sul fenomeno della « conversione ». Tutte queste indagini confluirono nell'ambito della così detta manipolazione del comportamento umano (Biderman e Zimmer, 1961) o rimodellamento comportamentale. Dopo poco tempo non si sentì più parlare del fenomeno; però, negli anni, hanno assunto via via un'importanza sempre maggiore le *terapie comportamentali*. Queste, a differenza delle terapie analitiche (che ricercano le cause remote delle anomalie attuali), sono impiegate per modificare il comportamento, le abitudini, la patologia contingente per permettere al singolo e al gruppo di vivere in maniera più normale e adeguata. Sono terapie focalizzate sul risultato ottenuto in tempi relativamente brevi, anziché essere dirette su un lunghissimo approfondimento circa le origini del disturbo, con poche sicurezze di risultati positivi.

In un contesto del genere — e sempre tenendo presente i punti di vista di Goffman sulle istituzioni totali nelle loro varie componenti (l'ideologia dell'istituzione, il personale e la sua subcultura, la non-libertà degli internati, il processo di istituzionalizzazione, ecc) — si stagliano *due* eventualità assai poco « promettenti ». La prima si riferisce a una situazione che fa parte della nostra cultura, anche se d'ambito specialistico: nel 1959 fu pubblicato in America un articolo di Ayllon e Michael su « L'infermiera psichiatrica come tecnico comportamentale ». Per l'Italia è una terminologia inconsueta, anche se oggi possiamo sostituire il termine « tecnico » con « operatore ». L'altra eventualità (12), che suona preoccupante, si riferisce ad un articolo di Koehl (1959) dal titolo « Verso una tipologia delle SS: tecnici sociali ».

Si pensi per un attimo alla funzione delle SS durante il III Reich: testa d'ariete del regime nazista, nelle intenzioni di Himmler quasi un ordine cavalleresco, nella realtà una rigida polizia di stato in grado di manipolare, oltre che di controllare e gestire appunto, l'opinione pubblica tedesca e di decidere sulle sorti della popolazione dei territori occupati sia nel breve che nel lungo periodo. Le SS, quindi, furono nel loro genere degli « ope-

12) Si tratta, nel 2° caso, dei risultati di una ricerca di Robert Koehl, dell'Università del Nebraska, sulla personalità di 5 alti dirigenti SS impegnati nella politica di germanizzazione dei territori orientali — che fu la causa della deportazione, schiavitù e morte di diversi milioni di polacchi, jugoslavi, russi ed ebrei — così come appare dagli Atti del Caso 8 o del RuSHA al Processo di Norimberga, anche noto come « Il caso del genocidio ». In tale contesto il termine inglese *engineer*, oltre che « tecnico » può significare anche « pianificatore »/« coordinatore ».

ratori sociali », ma — se si accetta completamente questa dizione — si comprende come le prospettive siano allarmanti.

4. — RICERCHE SETTORIALI, PSICOLOGICHE E NON - Il contributo della psicologia allo studio della deportazione non si esaurisce qui, fra esposizione di criteri di ricerca e identificazione di angolazioni nuove, che possano suggerire paralleli ed analogie con altre situazioni e avvenimenti. Se si vuole fornire al lettore, al superstite, ai familiari degli scomparsi, agli studiosi la possibilità di rendersi conto, anche schematicamente, di tutto ciò che può servire ad approfondire il grande tema della deportazione, occorre segnalare altri ambiti significativi. In questo paragrafo si danno tre esempi, l'uno abbastanza diverso dall'altro, che possono suscitare interesse, curiosità e — perché no? — desiderio di realizzare qualche cosa di simile, almeno fino a quando vi saranno superstiti da intervistare e ricordi da ascoltare.

A) *L'indagine di Massimo Martini a Milano*. Il Dr. Martini — che si è laureato nel 1972 a Firenze, con una tesi in Psicologia Sociale di argomento concentrazionario — ha pubblicato da solo e in collaborazione diverse documentate indagini sugli aspetti psicologici e psicopatologici degli ex deportati, e un catalogo dei CC nazisti di fonte tedesca, molto utile come opera di consultazione (1980). Nel 1983 ha concluso una lunga e faticosa ricerca su 70 ex deportati dell'area milanese — promossa dall'ANED, dalla Comunità Israelitica e dall'Istituto di Psicologia della Facoltà Medica dell'Università di Milano — pubblicando un volume sui risultati ottenuti, studiati tramite tecniche di analisi del contenuto. Nelle parole dell'autore, l'obiettivo era di « esaminare a quasi 40 anni di distanza il vissuto di persone che hanno sofferto l'esperienza concentrazionaria » (p. 29). Nel corso di colloqui individuali e di gruppo sono stati messi a fuoco, in particolare, tre temi: « (a) che cosa aveva determinato la loro sopravvivenza; (b) il senso di diversità nei confronti di coloro che non avevano fatto l'esperienza del Lager; e (c) i fattori di maggiore importanza sia nel corso dell'esperienza concentrazionaria che negli anni post-bellici » (p. 33).

Dalla trascrizione dei colloqui sono state enucleate 60 parole-chiave che apparivano più frequentemente e, da queste, sono state scelte 15 « unità di codifica » o di informazione, ossia parole apparse maggiormente significative. E' stato così possibile identificare *quattro* aree: l'area del KZ (cui corrispondono le parole-chiave paura/ansia, mangiare/fame, morte, shock); l'area della sopravvivenza (solidarietà, fortuna, sopravvivenza, fede); l'area delle conseguenze (odio, numero di matricola, diversità); e l'area degli affetti (ricordare, ritornare, mamma, fuga). Per ognuna di queste 15 parole sono state date delle citazioni dell'uso che ne avevano fatto gli intervistati nel corso dei colloqui.

Alla fine del libro vi è poi un capitolo dedicato ai sogni e ai ricordi degli ex deportati, riuniti a formare una sorta di piccola antologia.

Questo libro di Martini è importante perché mostra *come* si possono fare certe ricerche applicate sul tema della deportazione. Infatti, un'indagine affidata ad un istituto specializzato, come quella promossa dall'ANED nel 1971, dà una miriade di informazioni, che però sono carenti nella dimensione umana, indispensabile per capire realmente il significato — non soltanto quantitativo — della deportazione. Ricerche invece come quella testè descritta sono lunghe e indaginose ma, alla fine, appaiono tecnicamente corrette ed emotivamente valide.

B) *Le storie di vita degli ex deportati piemontesi.* Una indagine assai diversa è quella impostata nel 1981 e in via di realizzazione a partire dalla primavera 1982 in Piemonte: la raccolta delle « storie di vita » degli ex deportati piemontesi. Ciò si è verificato per iniziativa dell'ANED con la collaborazione dell'Università e degli Istituti Storici della Resistenza, e con l'appoggio del Consiglio Regionale piemontese e degli enti locali.

Gli obiettivi della raccolta — come ha scritto Bruno Vasari alla fine del 1983, dopo la conclusione delle interviste e della trascrizione delle medesime — erano i seguenti:

- a) allargare la pur ricca messe di testimonianze;
- b) raccogliere nuovi materiali per controbattere i falsi tesi a svalutare dette testimonianze;
- c) disporre di materiali più abbondanti e capillarmente distribuiti, ai fini della ricostruzione della storia della deportazione italiana, componente essenziale della storia della Resistenza;
- d) dare il modo di esprimersi anche a chi non è motivato a scrivere;
- e) poter archiviare in ogni Comune la storia trascritta del deportato locale, in modo da rendere più efficaci le testimonianze legate a persone conosciute;
- f) dare ad ogni famiglia di ex deportato un documento atto a rafforzare la tradizione resistenziale e antifascista (p. 5).

Questa iniziativa piemontese appare originale per una serie di motivi: si è rivolta ad un numero abbastanza consistente di ex deportati, circa 300; ha richiesto una preparazione tecnica di tutto rispetto (fra l'altro un seminario di 15 lezioni più letture specifiche per preparare gli intervistatori); è stata elaborata una griglia promemoria « in cui erano scanditi i tempi della deportazione e della vita prima e dopo, per riavviare la conversazione con gli ex deportati ove si fosse incagliata o per ricondurla sul terreno del maggior interesse ove fosse deviata. Mai per porre

domande perentorie sul tipo delle inchieste a fini statistici o sociologici » (*ibidem*); inoltre « storie di vita » e non una raccolta di informazioni centrate solo sulla deportazione, per sapere come gli ex deportati erano arrivati all'antifascismo, così come per comprendere come era avvenuto il loro reinserimento in famiglia, sul lavoro e nella società dopo la liberazione.

Questi diversi aspetti, che caratterizzano in maniera fortemente positiva tale iniziativa, hanno però anche un rovescio della medaglia sul triplice piano dei tempi di realizzazione, dei costi e della data in cui si potranno valutare appieno i contenuti. D'altra parte va anche detto che una iniziativa seria ha il suo prezzo che, nel caso piemontese, è dato dalla complessità dell'organizzazione. Ci si domanda, piuttosto, che cosa ancora è necessario per spronare quegli enti, quelle associazioni e organizzazioni di categoria che ancora non si sono mossi, neanche dopo 40 anni, quasi che gli ex deportati — essendo sopravvissuti al KZ — siano automaticamente in grado di aspettare ancora degli anni.

C) *L'indagine di Cynthia Haft sulla letteratura KZ in Francia.* Uno studio abbastanza originale è stato fatto da Cynthia Haft nel 1973 sui libri e opuscoli in lingua francese pubblicati da ex deportati, soprattutto a livello di memorialistica. Sono state consultate diverse centinaia di opere di varia consistenza, anche di autori non deportati. Alcuni di questi ultimi avevano scritto testimonianze apocrife, ricostruzioni o romanzi ambientati nei Lager.

Il lavoro della Haft, dedicato alla deportazione propriamente detta, è suddiviso secondo le abituali modalità di classificazione dell'esperienza concentrazionaria, come meglio si vedrà nel § 5, a proposito delle antologie e del loro contenuto. Dopo una messa a punto sull'universo dei CC, viene descritto il viaggio di trasferimento, l'arrivo al campo e il periodo iniziale, la vita nel Lager, la liberazione e il processo di reinserimento nella vita normale. Un ultimo capitolo è dedicato a « Mito, Simbolo e Trascendenza » e costituisce un tentativo di analisi letteraria del materiale esaminato. Il libro si conclude con un glossario dei termini usati dai deportati, un elenco dei campi e dei *kommandos* di lavoro, e con una estesa bibliografia.

Questa ricerca, che sembra nascere da una tesi di laurea o di specializzazione per la maniera con cui è stata impostata e condotta, è purtuttavia un utile strumento in sé e per sé, oltre a costituire — va detto esplicitamente — un esempio da imitare. E' noto che in ogni nazione, i cui cittadini siano stati inviati nei CC nazisti, vi è una letteratura più o meno ampia costituita dai ricordi e dai resoconti dei superstiti. Il pregio letterario di tali opere non è generalmente notevole — come osserva giustamente la Haft — ma esse sono importanti sul piano descrittivo, perché

permettono di conoscere sempre meglio tutti i risvolti di una esperienza che ha avuto effetti tragici sui singoli e sui gruppi e — checchè se ne dica — anche sulla nostra civiltà.

5. — IL CONTRIBUTO DELLE ANTOLOGIE - Un contributo che potremmo definire « meno » psicologico del precedente, ma che va tenuto presente per le sue molteplici valenze, è quello che, nel corso degli anni, è stato fornito dalle antologie di scritti di superstiti alla persecuzione, alla deportazione e allo sterminio. La funzione delle antologie è stata, da sempre, quella di fornire un ventaglio assai ampio di situazioni significative, emblematiche. Il loro merito principale risiede nella molteplicità degli sguardi che si possono così dare all'universo concentrazionario, cosa praticamente impossibile da ottenere con un libro solo, anche se ben scritto e ben costruito.

Ciò che caratterizza le antologie su tali argomenti è che — dopo averle lette — si riesce ad avere una sorta di fotografia tridimensionale del Lager, e questo costituisce un indubbio merito quando si deve combattere, come nel caso del fenomeno concentrazionario nazista, con la pigrizia, la superficialità e il non interesse del pubblico. Pur trattando argomenti simili, ogni antologia dà un taglio diverso alla scelta degli argomenti, alla dimensione dei vari contributi, alla preferenza per certi settori rispetto ad altri, e anche questa diversità costituisce uno stimolo notevole.

Si deve aggiungere un'altra notazione: ora che sono passati tanti anni dalla fine della guerra, anche un'antologia dovrebbe essere letta in maniera « diversa », guardando sì alle tragedie piccole e grandi che si sono consumate dentro i recinti dei Lager ma cercando di non perdere di vista le *informazioni* maggiori e minori contenute nei singoli brani. Questo perché il problema rimane sempre il medesimo: una così grande tragedia accaduta cinque decenni fa non può essere — se si permette l'espressione — impacchettata, sigillata e consegnata alla storia, così come tante altre vicende accadute nei secoli passati. Il messaggio dei morti, e la voce sempre meno ascoltata dei superstiti, devono ancora avere una eco dentro di noi, se non vogliamo che le stesse cose accadano di nuovo e ci trovino per giunta impreparati, grazie alla nostra leggerezza e superficialità.

A) *Antologie sull'oppressione nazista.* Sono quelle focalizzate sulla globalità dell'oppressione nazista e delle sue conseguenze a tutti i livelli. Vanno ricordati due esempi abbastanza completi: l'antologia di Tarizzo (1962, 1965) e quella di Etnasi e Forti (1963). Nella prima vi sono i contributi di 53 autori, nella seconda di 114. Sia nell'una che nell'altra vi è, alla fine del volume, un glossario e una bibliografia. Tarizzo divide il materiale selezionato in

4 parti (Premesse ideologiche del Lager; funzioni e finalità; la personalità umana nel Lager; la liberazione), mentre Etnasi e Forti ne considerano 5 (La barbarie trionfa; la soluzione finale; « la guerra cavalleresca »; l'Ordine Nuovo in Europa; combattimento sempre). La caratteristica comune alle due opere è di fornire un grande affresco di ciò che è accaduto in 12 anni di nazismo e, soprattutto per il secondo volume, si può ben dire che i curatori sono riusciti nell'intento.

B) *Antologie sulla deportazione propriamente detta*. Un esempio inequagliato è quello fornito dall'antologia di Wormser e Michel (1945), sulla deportazione francese: 208 autori, praticamente nessuno straniero, divisa in 9 parti (I convogli; l'arrivo al campo e la quarantena; la vita quotidiana; il lavoro nei campi; le categorie sociali nei campi; permanenza dell'uomo: vita spirituale e resistenza; il Revier, anticamera della morte; la morte, ultima tappa; l'evacuazione dei campi e la loro liberazione). Quest'opera è veramente unica per la sistematicità e per il dettaglio con cui il tema è stato affrontato.

Per l'Italia vi è l'antologia curata da Pappalettera (1973) con 124 autori, divisa in 5 parti: Verso l'ignoto; l'arrivo al Lager; il lavoro; la morte del deportato; nessuno deve cadere vivo nelle mani del nemico; la solidarietà e la resistenza; perché qualcuno sopravviva per testimoniare.

Nel 1983 è apparso, a cura di Teo Ducci, un lavoro antologico un po' diverso dagli schemi abituali. E' diviso in 4 parti: una introduzione del curatore in cui vien fatto un quadro della deportazione; 20 brevi schede di campi di concentramento e di sterminio; nove brani scelti da altrettanti autori italiani e stranieri sui seguenti argomenti: l'arrivo al campo femminile di Ravensbrück e a quelli maschili di Auschwitz II-Birkenau e Buchenwald; il comportamento dei kapos in un sottocampo di Buchenwald; una selezione ad Auschwitz III-Monowitz; l'esser rinchiuso in una cella del blocco di punizione a Dora; la fuga di tre prigionieri sovietici dal sottocampo di Mauthausen a Loib Pass; la dissenteria a Mauthausen; il ritratto del kapo Birkemeier a Dachau. Segue una serie di documenti, fra cui il catalogo dei KZ elaborato nella Repubblica Federale Tedesca.

Ancora differente è una quarta opera, francese, che risale al 1947, compilata da docenti e studenti dell'Università di Strasburgo. Più che una antologia è un *reader*, ossia un insieme di contributi tematici scritti appositamente. Vi sono 14 parti: tre iniziali (Arresto; prigionia; verso la Germania); dieci centrali, dedicate ai campi dove furono imprigionati gli autori (Buchenwald, Dachau, Dora, Struthof, Mauthausen, Flossenbürg; Neuen-gamme; Stutthof; Ravensbrück; Auschwitz); un'ultima parte è sull'evacuazione dei campi e vi è una nota finale sulla « Preme-ditazione ».

C) *Antologie settoriali e specializzate*. Si tratta di raccolte tematizzate, come quella di Pizzolini e Bandini (1981), sulla scuola nella Germania nazista. In essa si rievoca il panorama della situazione scolastica in Germania e dei criteri pedagogici nazisti, attraverso una scelta nella documentazione tedesca dell'epoca. E' divisa in 5 parti: Presupposti storici; teoria e pratica della « scienza dell'educazione » nazionalsocialista; la legislazione sulla scuola; l'educazione fuori della scuola; i libri di testo. Vi è una introduzione e alcune pagine di avvertenza all'inizio di ogni parte.

Un volume che sembra quasi il séguito ideale del precedente è quello curato da Enzo Collotti (1982) sulla società tedesca negli anni del nazismo. Anche qui vi è materiale di prima mano che serve a dare un quadro « dall'interno » della mentalità dei nazisti e del loro tentativo di modificare profondamente e duramente il comportamento del popolo tedesco. Si divide in 7 parti (Come si diventa nazisti; lo Stato nazista; Stato e partito; Stato e società: famiglia, donne, giovani, educazione; propaganda, cultura, arte e scienze; « comunità popolare », organizzazione del lavoro, disciplina di guerra; razza e società), con una prefazione, note introduttive e bibliografiche per ciascuna parte, oltre ad una nota conclusiva.

D) *Antologie sullo sterminio e sulla resistenza ebraica*. Più che di antologie vere e proprie, si tratta di raccolte di testimonianze e di libri-documento. Un esempio è il lavoro di Nirenstajn del 1958, diviso in sette parti (Il ghetto; « Svegliati, popolo, e lotta! »; il ghetto in fiamme; « Non esiste più un quartiere ebraico a Varsavia! »; la resistenza nei maggiori centri ebraici della Polonia; nei campi di sterminio si ribellavano e lottavano; partigiani). Un altro contributo, a cura di Zvi Szner, sempre del 1958, è una antologia sullo sterminio e la resistenza degli ebrei dell'Europa orientale. Un terzo libro è rappresentato dalla raccolta di Yurí Suhl (1967) che contiene venti testimonianze sulla resistenza ebraica nella stessa area. Alexander Donat ha curato un libro-documento su Treblinka (1979) in cui, fra l'altro, vi sono 6 testimonianze di superstiti. Miriam Novitch ha riunito 29 testimonianze, oltre che documenti, sul « campo della morte » di Sobibòr (1980), mentre nel 1983 è apparsa la traduzione italiana di una raccolta di 46 interviste sulle vicende degli ebrei greci, sempre a cura della Novitch.

E) *Antologie sugli Internati Militari Italiani*. Questa esposizione non sarebbe completa se non si facesse un rapido cenno a due antologie sugli IMI. La prima risale al 1973: curata da Paride Piasenti, si divide in 6 parti (Un capitolo della resistenza; gli avvenimenti del settembre 1943; la resistenza nei Lager; la sorte dei soldati; il « libero lavoro »; gli ultimi quattro mesi: gennaio-aprile 1945), cui segue un insieme di « letture », un'appendice e una serie di documenti. La seconda antologia, a cura

del Comitato Toscano dell'ANEI, è uscita in primavera 1984 e raccoglie le testimonianze dei militari toscani fatti prigionieri dai nazisti. Si divide in tre parti (i giorni della catastrofe; il prezzo del riscatto; l'alba del tempo nuovo), cui fanno séguito elenchi e documentazioni varie.

Ancora due parole prima di concludere questo paragrafo. Il lettore avrà visto che si è insistito molto sul taglio « interno » dei diversi tipi di antologia che si sono portati come esempi, e se ne chiederà il perché. La risposta è semplice: poco o molto che si sappia sulla deportazione, tale fenomeno si tende a vederlo come un « disgraziato incidente » o un *quid* inevitabile, anziché come parte di un organico progetto di conquista, accuratamente preparato e attuato dai nazisti. Come si è detto prima, le antologie servono in quanto fonte di informazione, di documentazione e di notizie da esaminare e analizzare, oggi come ieri, domani come oggi. Quello che dobbiamo, adesso, tenere presente è che vanno lette e rilette, in maniera che i messaggi in esse contenute non vadano perduti.

6. — LA PROMOZIONE DELL'AGGRESSIVITA' - Questa panoramica sul contributo della psicologia agli studi sulla/della deportazione nei Lager nazisti non sarebbe completa senza qualche accenno alla induzione all'aggressività nella nostra vita, ai più vari livelli. Le teorie più recenti sull'insorgenza dell'aggressività nell'uomo ritengono che noi si apprenda, tramite l'esperienza, il comportamento violento e aggressivo. Ciò si verifica per mezzo di tre matrici fondamentali: la famiglia, il gruppo di appartenenza e i mezzi di comunicazione di massa. Ognuna di queste matrici propone dei modelli da seguire, così come avviene, ad es., in una famiglia dove abitualmente si esplichino delle violenze. In tal caso si perpetua nei figli un modello di sopraffazione, violenza e oppressione che si ritrasmette da una generazione all'altra.

A sua volta la famiglia fa parte di gruppi secondari, che rappresentano una specie di « camera di risonanza » (rispetto alla famiglia) e che servono a stabilizzare i comportamenti aggressivi e a rinforzarli tramite le socializzazioni secondarie o successive (rispetto a quella inizialmente espletata dalla famiglia). Tali comportamenti aggressivi e violenti vengono ampliati, aumentati, riconfermati e il singolo individuo li fa propri, perché rappresentano il connotato di base, la « personalizzazione » della sub-cultura del proprio gruppo di appartenenza. Quanto ai mezzi di comunicazione di massa, essi hanno un enorme pubblico. Le modalità di presentazione delle situazioni sono tali e tante da riuscire, quasi sempre, ad aggirare le remore morali, e la violenza fisica è spesso presentata come la componente « buona », « sana » di una azione destinata a far trionfare il Bene sul Male.

Questi brevi accenni servono solo a far presente un fatto che spesso cerchiamo di dimenticare: aggressività e violenza fanno « costituzionalmente » parte del nostro mondo e della nostra vita. Normalmente vi sono delle possibilità di controllo, per cui si hanno delle condizioni di sostanziale equilibrio, che però si possono infrangere in situazioni abnormi e quando lo stato non è in grado di esercitare le sue funzioni. Passeremo ora in rassegna alcuni aspetti che possono far comprendere meglio le origini « banali » di quella che poi ci siamo abituati a chiamare l'oppressione nazista.

A) *La riserva di « aggressività istituzionalizzata »*. Una riserva di « aggressività istituzionalizzata », finalizzata alla conservazione del sistema, è presente in ogni tipo di società: in altre parole, in ogni organizzazione socio-economico-politica, come uno stato, vi sono delle strutture deputate al mantenimento dell'equilibrio, del funzionamento di tutte le sue parti componenti, alla conservazione dell'ordine pubblico, al rispetto delle leggi, alla difesa dei confini nazionali, ecc. In prima istanza, tali strutture sono rappresentate dall'esercito, dalle forze di polizia e di sicurezza. In seconda istanza vi sono quelle organizzazioni o strutture deputate al contenimento e al controllo delle devianze ufficialmente o ufficiosamente ammesse dalla società. Qualche esempio: il controllo dei delinquenti attraverso sistemi di sicurezza come carceri e penitenziari; il contenimento dei disturbi comportamentali, ad es. psichici, con adeguati dispositivi di ricovero in strutture specializzate (dal reparto per acuti agli istituti per cronici); così come altri luoghi deputati all'assistenza e alla riabilitazione degli anormali fisici e psichici, degli handicappati, e così via.

Per funzionare, queste strutture — sia del 1° che del 2° tipo — devono seguire dei modelli comportamentali calibrati sui compiti assegnati e funzionali ai risultati che si devono/si vogliono raggiungere. E' evidente che si tratta di comportamenti adeguati a ciò che lo stato o l'organizzazione richiede. Come ha scritto Bandura (1981), « punendo l'insubordinazione e premiando la docilità, le istituzioni riescono ad ottenere un comportamento conformista e, una volta consolidato questo condizionamento sociale (13), è possibile scatenare una « aggressività obbediente » che può raggiungere, in certe occasioni storiche, forme e proporzioni mostruose » (p. 50), che, quando si vive in condizioni di normalità, sembrano assolutamente inconcepibili e incomprensibili, come si vede oggi ogni volta che si parla di nazismo. L'esaltazione del conformismo, della pronta obbedienza, dell'aggressività da coltivare, della violenza da esprimere se e quando la si

13) Cfr. Devoto, 1960, cap. XII « Sul condizionamento sociale », 295-325.

tuazione lo richiede, fanno sì che queste strutture diventino delle riserve importanti di violenza *ammessa*, anche se temporaneamente imbrigliata e frenata.

B) *Legittimazione della violenza contro gruppi minoritari.* Un meccanismo suppletivo di induzione dell'aggressività — che vale non solo per le strutture e le organizzazioni deputate al mantenimento dello stato e al controllo istituzionale delle devianze, ma anche per la generalità dei cittadini — è costituito dalla identificazione e creazione di «capri espiatori» (14). Si criminalizzano cioè dei gruppi minoritari, cui vengono addossate responsabilità fittizie e colpe inesistenti, anche arrivando — per ottimizzare il risultato finale — alla de-umanizzazione delle vittime. Ciò viene attuato con riferimenti legati alla loro cultura, o a caratteristiche della loro specificità etnica, religiosa, professionale; o modificandone bruscamente le abitudini di vita; o assegnando d'autorità uno status inferiore a quello della popolazione prevalente (indiani e negri in America, ebrei nella Germania nazista, ecc.). Si giunge, in tal maniera, anche col supporto dei mezzi di comunicazione di massa (stampa e radio 50 anni fa, TV successivamente), ad alienare loro ogni residua simpatia (Devoto, 1984-a e 1984-b).

Questa demonizzazione fa sì che la persecuzione dei gruppi minoritari e la loro liquidazione, prima sul piano psicologico/morale e quindi su quello materiale/biologico, diviene per tutti — spettatori ed esecutori/mandanti — molto più agevole, senza lasciare alcun senso di colpa, proprio come è avvenuto nella Germania nazista nel caso degli ebrei e di altri raggruppamenti etnici considerati « indegni » di esistere (Zingari, popolo polacco, prigionieri di guerra e commissari politici sovietici, ecc.).

In tal maniera l'azione dei gruppi violenti trova una giustificazione agli occhi di tutti. In forme diverse si verificano dovunque, non solo al tempo della schiavitù in America o nella Germania nazista, ma anche nella nostra società attuale, dove razzismi più o meno larvati, intolleranze d'ogni genere, tentazioni emarginanti sono all'ordine del giorno.

C) *La de-responsabilizzazione degli esecutori.* Un atteggiamento molto frequente nel pubblico è quello di considerare le SS

14) « Capro espiatorio (*scapegoating*). La persona innocente o il gruppo di comodo su cui l'individuo fa ricadere il biasimo per le proprie colpe, frustrazioni o senso di colpa (Nell'antichità gli ebrei facevano simbolicamente ricadere su un caprone i loro peccati una volta l'anno e poi spingevano l'animale nel deserto: da qui il termine). L'uso dei capri espiatori è una tecnica di propaganda applicata da quanti detengono il potere politico dello stato. A un nemico straniero o ad alcuni sottogruppi della società viene attribuita la colpa per situazioni sfavorevoli al fine di dirottare l'ostilità dalla classe dirigente o élite » (Theodorson, 1975, pp. 50-51).

o i criminali di guerra nazisti come dei « pazzi », dei « mostri », dei « sadici », qualche cosa cioè di *totalmente diverso da noi*. In realtà, esecutori e mandanti erano individui sostanzialmente normali inseriti per periodi di tempo più o meno lunghi in un apparato de-responsabilizzante, nel senso che la responsabilità degli atti commessi veniva fatta risalire all'autorità immediatamente superiore o a quella massima. Al tempo del nazismo questo modo di procedere veniva chiamato *Führerprinzip*, riferimento cioè al capo o al condottiero.

La de-responsabilizzazione degli esecutori materiali — il loro sentirsi mondi di ogni colpa, cioè — veniva raggiunto tramite la partecipazione con altri all'esecuzione di atti delittuosi, in maniera da creare un forzoso senso di appartenenza al gruppo, una coesione, un senso di identificazione del singolo con gli altri. E' il così detto *Blutkitt* o « cemento del sangue », costume di sempre delle bande criminali, e che nelle SS era divenuto prassi abituale (Alexander, 1948, p. 170).

Altro elemento de-responsabilizzante era dato dalla divisione dei compiti, dalla parcellizzazione delle incombenze, per cui tutti coloro che erano implicati in una data attività criminale erano sollevati dal peso della responsabilità in quanto, svolgendo compiti limitati, diventavano come i minuti o minimi ingranaggi di una immensa macchina (15). Ecco le ragioni per cui l'attività che le SS facevano, nei campi e fuori di essi, veniva considerato con distacco, senza emozioni, senza implicazioni personali: era un lavoro, un mestiere come un altro (16).

7. — CONCLUSIONI - Quanto finora detto può chiarire l'assunto — più volte ripetuto — che vi sono ancora vaste possibilità d'indagine circa l'apparato concentrazionario nazista. Il lettore avrà visto come, in questa esposizione, argomenti più centrali sulla deportazione propriamente detta si sono alternati

15) Si pensi al personale delle ferrovie tedesche che organizzava e portava a destinazione i treni dei deportati e di coloro che dovevano essere sterminati nei così detti « campi della morte » (immediata) in Polonia: conduttori, macchinisti, addetti agli scambi, manovali. Ad essi non poteva certo essere addossata una particolare responsabilità, perché ciascuno svolgeva un compito limitato nel tempo e nello spazio. Però, senza di loro, i treni non si sarebbero potuti formare, guidare, rifornire di combustibile, arrivare a destinazione, ecc..

16) Bisogna ricordare l'affermazione di Cohen (1954): « L'SS si considerava normale, e quando aveva finito il suo lavoro tornava a casa tranquillamente, baciava la moglie e i bambini, giocava col cane, andava a trovare gli amici, ecc.. E che il suo lavoro consistesse nel gassare degli ebrei, sparare a dei polacchi, fare l'appello, eseguire una selezione, sorvegliare un gruppo di prigionieri al lavoro, ecc., non faceva alcuna differenza, perché questo era il suo mestiere, che doveva essere fatto » (p. 237).

con altri destinati all'inquadramento dell'oppressione nazista in generale, così come vi sono stati paragrafi su argomenti specifici ed altri « di cornice ». Inoltre, diversamente che per il passato, si è voluto mettere in evidenza come e dove si può trovare del materiale ulteriore su cui lavorare e riflettere — v. ai § 4 e 5 — svolgendo indagini sui superstiti ancora validi e rivedendo di nuovo quella miniera di informazioni che sono le antologie.

Semmai, nel caso vi siano davvero studiosi e ricercatori interessati a gettare altre luci sulla deportazione nei Lager nazisti, sarà il caso di fissare alcune indicazioni di massima — quasi delle precauzioni — da adottare, pena il vanificare il lavoro che verrà svolto. Sostanzialmente dovrebbero essere queste quattro:

a) Non creare compartimenti stagni nello studio dell'oppressione nazista e dei suoi effetti. Persecuzione, deportazione e sterminio sono situati su un *continuum*, non sono avvenimenti indipendenti fra loro (17).

b) Celebrare e ricordare gli anniversari, le date, gli episodi è importante, perché mantiene i legami fra i protagonisti e gli avvenimenti, ma non è « tutto ». Le energie che ancora vi sono devono essere prevalentemente indirizzate a raccogliere quello che ancora non è stato detto, fatto, ricordato.

c) Il tempo passa inesorabile. Sarebbe opportuno che le associazioni di categoria pensassero seriamente a raccogliere — se già non l'hanno fatto — le testimonianze dei superstiti. Tranne che per il Piemonte, non sembra che vi sia traccia di archivi organici.

d) E' talvolta accaduto di assistere a episodi non proprio qualificanti di competitività e di intolleranza fra categorie. I destini degli IMI, degli internati in KZ e dei perseguitati razziali sono stati obiettivamente diversi, ma li accomuna la sofferenza inferta loro dai nazisti. Già questo dovrebbe servire a congelare le passioni di parte.

Non mi sembra che si debba dire di più. Questo contributo è, letteralmente, un elenco di modelli secondo cui studiare la deportazione: ve ne sono almeno quindici. Forse ciò che ci è mancato in questi 40 anni è stato il *coraggio* di ammettere che anche i nazisti, le SS, i carnefici, i persecutori erano uomini come noi, non automi o alieni o abitanti di mondi lontani. Forse, nel nostro mondo interiore, lo abbiamo in qualche modo intuito ed è

17) Da Devoto 1983-b: « Facciamo quindi parlare la realtà, senza preclusioni o limitazioni, senza dire, per esempio, che la deportazione nei campi è stata solo politica, che la persecuzione è stata solo razziale. Ci sono stati molti tipi di deportazione e molti esempi di persecuzione... » (pp. XIV-XV).

per questa ragione che per quattro decenni non vi è stata la volontà pubblica e privata, istituzionale e politica, dei singoli e dei molti di approfondire questi problemi, di fare delle scelte, di prendersi delle responsabilità. Oggi, senza volere fare le Casandre, dobbiamo divenire consapevoli che, con ogni probabilità, questi 40 anni non hanno dato i frutti che i superstiti, alla liberazione dei campi, si auguravano.

ANDREA DEVOTO *

* Special. in Neuropsichiatria. Libero Docente in Psicologia Sociale.

BIBLIOGRAFIA

- ABEL T., *The sociology of concentration camps*. Proceedings of the Congress « The 2.nd World War in the West », Amsterdam, Sept. 5-9, 1950.
- ADELSBERGER L., *Psychologischen Beobachtungen im KL-Auschwitz*, « Schweiz. Zeitsch. Psychol. » (Bern), 6/2, 1947, 124-131.
- ALEXANDER L., *War crimes. Their sociological aspects*, « Amer. J. Psychiatry », 105/3, 1948, 170-177.
- ALEXANDER L., *The moulding of personality under dictatorship*, « J. Crim. Law & Criminol. » (Northwestern Univ.), 40, 1949, 3-27.
- ANED, *Un mondo fuori dal mondo. Indagine DOXA fra i reduci dei campi nazisti*. Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- ANEI (a cura di), *Resistenza senz'armi*. Un capitolo di storia italiana (1943-1945). Dalle testimonianze di militari toscani internati nei Lager nazisti. Firenze, Le Monnier, 1984.
- AYLLON T. e MICHAEL J., *The psychiatric nurse as a behavioral engineer*. In: Eysenck H.J. (Ed.), *Experiments in behavior therapy*. Oxford, Pergamon Press, 1964, 258-272.
- BANDURA A., *La violenza nella vita quotidiana*, « Psicologia Contemporanea », 8/48, 1981, 47-52.
- BARNES H.E. e TEETERS N.K., *New horizons in criminology*. New York, Prentice-Hall, 2.nd ed., 1951.
- BETTELHEIM B., *Individual and mass behavior in extreme situations*, « J. Abnormal & Soc. Psychol. », 38, Oct. 1943, 417-432. Trad. italiana in *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1981, 56-85.
- BIDERMAN A.D. & Zimmer H. (Eds.), *The manipulation of human behavior*. New York, Wiley, 1961.
- BLUHM H.O., *How did they survive? Mechanism of defence in Nazi concentration camps*, « Amer. J. Psychoter. », 2/1, 1948, 3-32.
- CALEGARI P. e MASSIMINI F. (a cura di), *Nuove vie in Psicologia Sociale. Introduzione*, « Ric. di Psicol. », 4/14, 1980, 7-17.
- CLEMMER D., *The prison community*. New York, Holt, Rinehart & Winston, 1940.
- COHEN E. A., *Human behavior in the concentration camp*. London, Jonathan Cape, 1954 (ediz. orig. olandese: 1952).
- COLLOTTI E. (a cura di), *Nazismo e società tedesca 1933-1945*. Torino, Loescher, 1982.
- DAMBUYANT M., *Rémarques sur le moi dans la déportation*, « J. de Psychol. Norm. et Pathologique », 39, 1946, 181-203.
- DEVOTO A., *La tirannia psicologica*. Studio di psicologia politica. Firenze, Sansoni, 1960 (cap. 10, *Campi di concentramento e camere a gas*; cap. 12, *Sul condizionamento sociale*).

- DEVOTO A., *Aspetti psicologici della Resistenza nei Lager nazisti*, « Atti e Studi », Boll. Ist. Stor. d. Resist. in Toscana, n. 4, Ottobre 1962-a, 15-23.
- DEVOTO A., *Psicologia e psicopatologia del Lager nazista*, « Riv. Psicol. Sociale », 9/2, 1962-b, 163-186.
- DEVOTO A., *Attualità della tematica concentrazionaria*, « Riv. Psicol. Sociale », 11/2-3, 1964, 189-194.
- DEVOTO A., *Contributo allo studio del personale concentrazionario nazista*, « Riv. Psicol. Sociale », 12/2, 1965, 177-192.
- DEVOTO A., *Aspekty sociopsychologiczne i sociopsychiatryczne obozów koncentracyjnych* (Aspetti sociopsicologici e sociopsichiatrici dei KZ), « Biuletyn Główniej Komisji Badania Zbrodni Hitlerowskich w Polsce » (Boll. della Commiss. Centrale per la Prosecur. dei crimini nazisti in Polonia), n. 18, 1968, 111-125.
- DEVOTO A., *Aspetti sociopsicologici della persecuzione*. Conferenza a Pal. Riccardi, Amicizia Ebraico-Cristiana, Firenze, 18-6-1981, 1-11.
- DEVOTO A., *Elementi di psicologia della deportazione*. Lez. al Corso per Intervistatori degli ex deportati, Istituto di Storia Contemporanea dell'Università, Torino, 12-2-1982, 1-8.
- DEVOTO A., *Lo psicologo sociale di fronte all'apparato di sterminio nazista*. Relaz. alla Confer. Scientifica Internaz. sul « Genocidio in Polonia e in Europa 1939-1945 », Varsavia, 16/17-4-1983-a, 1-16.
- DEVOTO A., *L'oppressione nazista. Considerazioni e bibliografia 1963-1981*. Firenze, Olschki, 1983-b.
- DEVOTO A., *L'educazione all'aggressività nella Germania nazista*. Conf. al Liceo Scientifico di Scandicci (FI), 16-4-1984-a, 1-8.
- DEVOTO A., *Gli anni trascorsi invano: il ricorso alla violenza in politica*. Relaz. al I Congr. Naz. della Soc. Italiana di Psichiatria Sociale, Roma, 7/8-5-1984-b, 1-12.
- DEVOTO A., *La crisi d'identità in situazioni estreme*, « Atti e Memorie » dell'Accad. Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria », vol. 49, N.S. 35, 1984-c, 339-364.
- DEVOTO A. e MARTINI M., *La reazione iniziale alla esperienza concentrazionaria come contributo allo studio del comportamento umano in condizioni di disastro*. Atti 32° Congresso. Naz. della Soc. Ital. di Psichiatria, Bologna, 19/23-3-1975, vol. 2°, 466-472.
- DEVOTO A. e MARTINI M., *La violenza nei Lager*. Analisi psicologica di uno strumento politico. Milano, Angeli, 1981.
- DE WIND E., *Eindstation... Auschwitz*. Amsterdam, Republiek der Letteren, 1946, cit. in Cohen, cit., p. 20.
- DONAT A. (Ed.), *The death camp Treblinka*. A documentary. New York, Holocaust Library, 1979.
- DUCCI T. (a cura di), *I Lager nazisti*. Per distruggere l'uomo nell'uomo. Milano, ANED-Mondadori, 1983.
- ETNASI F. e FORTI R. (a cura di), *Notte sull'Europa*. Roma, ANED (Stab. Tipogr. ITER), 1963.
- FRANKL V. E., *Uno psicologo nei Lager*. Milano, Ediz. Ares, 1967 (ediz. orig. 1947).
- GILLIN J. L., *Criminology and penology*. New York, Appleton-Century-Crofts, 3rd ed., 1955.
- GOFFMAN E., *Characteristics of Total Institutions*. In: *Symposium on Preventive and Social Psychiatry*, Walter Reed Army Institute of Research, Washington, D.C., 15-17 April 1957, 43-84.

- GOFFMAN E., *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*. New York, Anchor Books, 1961 (trad. ital.: *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino, Einaudi, 1968).
- HAFT C., *The theme of Nazi concentration camps in French literature*. The Hague, Mouton & Co., 1973.
- HIMMLER H. cit. in: International Military Tribunal, *Trial of Major War Criminals*, Nurnberg, 1947, vol. 29, p. 219.
- HINSIE L. E. e CAMPBELL R. J., *Dizionario di Psichiatria*. Ediz. italiana rived. e ampliata sulla IV ed. americana (1974). Roma, Astrolabio, 1979.
- KOEHL R., *Toward an SS typology: social engineers*, « Amer. J. of Economics & Sociol. », 18/2, January 1959, 113-126.
- KOGON E., *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Frankfurt/M., Europäische Verlangsanstalt, 1946.
- LANGHOFF W., *Die Moorsoldaten. 13 Monaten Konzentrationslager*, Zurich, Schweizer Spiegel Vlg, 1935. Ediz. italiana: *I soldati della palude*. Torino, Ecllettica, 1945.
- MARTINI M., *La deportazione nazista. Organizzazione e catalogo ufficiale dei Lager*. Brescia, Istit. Stor. della Resistenza Bresciana, 1980.
- MARTINI M., *Il trauma della deportazione*. Ricerca psicologica sui sopravvissuti italiani ai campi di concentramento nazisti. Milano, ANED-Mondadori, 1983.
- MEYERSON I., *Les fonctions psychologiques et les oeuvres*. Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1948.
- MILLER J. G., *Information input overload and psychopathology*, « Amer. J. of Psychiatry », 116, 1959-60.
- MILLER J. G., *Sensory overloading*. In *Psychophysiological aspects of space flight*. New York, Columbia Univ. Press, 1961, 215-224.
- NIEDERLAND W. G., *An interpretation of the psychological stresses and defenses in concentration camp life and the later after-effects*. In: Krystal H. (Ed.), *Massive psychic trauma*. New York, Internat. Universities Press, 1968, 60-70.
- NIRENSTAJN A. (a cura di), *Ricorda cosa ti ha fatto Amalek*. Torino, Einaudi, 1958.
- NOVITCH M., *Sobibòr. Martyrdom and Revolt*. New York, Holocaust Library, 1980.
- NOVITCH M., *Il passaggio dei barbari*. Contributo alla storia della deportazione e della resistenza degli ebrei greci. Firenze, Giuntina, 1983 (ediz. orig. francese: 1967).
- PAGNINI M.P., *Disastro*. In: De Marchi F. ed Ellena A., *Dizionario di Sociologia*. Roma, Ediz. Paoline, 1976, 429-435.
- PAPPALETTERA V. (a cura di), *Nei Lager c'ero anch'io*. Milano, Mursia, 1973.
- PIASENTI P. (a cura di), *Il lungo inverno dei Lager*. Dai campi nazisti, trent'anni dopo. Roma, Litostampa Nomentana, 1983 (1ª ediz.: Firenze, La Nuova Italia, 1973).
- PIZZOLINI M. e BANDINI B. (a cura di), *Scuola e Pedagogia nella Germania nazista*. Torino, Loescher, 1981.
- « RuSHA Case », *The United States of America vs. Ulrich Greifelt et al (Case 8)*, Trials of War Criminals before the Nuernberg Military Tribunals under Control Council Law n. 10 Nuernberg Oct. 1946-April 1949. Vols. IV & V. Washington D.C., U.S. Government Print. Office, 1950.

- SERRA C., *Le istituzioni totali: notazioni psicosociologiche*. In: SERRA C. (a cura di), *Devianza e difesa sociale*. Milano, Angeli, 1981, 15-32.
- SUHL. Y. (a cura di), *Ed essi si ribellarono. Storia della resistenza ebraica contro il nazismo*. Milano, Mursia, 1969 (ediz. orig. americana: 1967).
- SZNER Z. (Ed.), *Extermination and Resistance. Historical records and source material*, Kibbutz Lohamei Haghettaot, Israel, 1958.
- TARIZZO D. (a cura di), *Ideologia della morte. Storia e documenti dei campi di sterminio*. Milano, Il Saggiatore, 1962, 1965.
- Temoignages Strasbourgeois. De l'Université aux camps de concentration*. Paris, Les Belles Lettres, 1947, 1954.
- THEODORSON G.A. e A.G., *Capro espiatorio*. In: *Dizionario di Sociologia* (degli stessi). Napoli, Marotta, 1975, 50-51 (ediz. orig. americana: 1969).
- VASARI B., *Le storie di vita degli ex deportati*, « Triangolo Rosso », 10-11-12, nov.-dic. 1983, 5-6.
- VEGRO G. R., *Contributo allo studio della patologia da sradicamento*, « Riv. Sperim. Freniatria », 93/5, 1969, 1179-1213.
- WEINBERG S. K., *Aspects of the prison social structure*, « Amer. J. of Sociol. », 47/5, March 1942, 717-726.
- WILSON R. N., *Disaster and Mental Health*. In: BAKER G. W. e CHAPMAN D. W. (Eds.), *Man and society in disaster*. New York, Basic Books, Inc., 1962, 124-150.
- WORMSER O. e MICHEL H., *Tragédie de la déportation 1940-1945. Témoignages de survivants des camps de concentration allemands*. Paris, Hachette, 3.e éd., 1955 (ediz. orig.: 1945).

IL GENOCIDIO DEGLI ZINGARI

« I gruppi d'assalto ricevettero l'ordine di fucilare gli zingari. Non fu fornita nessuna spiegazione circa il motivo per cui questo popolo inoffensivo, che nel corso dei secoli ha donato al mondo, con musica e canti, tutta la sua ricchezza, doveva essere braccato come un animale selvaggio. Pittoreschi negli abiti e nelle usanze, essi hanno dato svago e divertimento alla società, l'hanno talvolta stancata con la loro indolenza. Ma nessuno mai li ha condannati come una minaccia mortale per la società organizzata, nessuno tranne il nazionalsocialismo, che per bocca di Hitler, di Himmler, di Heydrich, ordinò la loro eliminazione ».

Questo paragrafo della sentenza di Norimberga è l'unico che riguardi lo sterminio degli Zingari. Un breve accenno all'operato delle *Einsatzgruppen* (piccolo frammento di una storia plurisecolare di persecuzione e di un eccidio feroce) da una parte, uno stereotipo romantico altrettanto parziale dall'altra. Ancora una volta un'ingiustizia verso un popolo.

Le premesse giuridiche e « scientifiche »

Si è molto discusso se la persecuzione degli Zingari sotto il regime nazista fosse motivata dalla prevenzione e repressione della criminalità oppure da motivi razziali. La prima tesi, sostenuta anche a lungo dai governi della Repubblica Federale Tedesca (cfr. Kenrick; 1984) per negare loro ogni risarcimento, trova il suo fondamento nella definizione di « asociali » attribuita agli Zingari ancor prima dell'avvento di Hitler. Agli occhi di chi governa, il nomadismo è un elemento di disordine, che sfugge al pieno controllo esercitato sugli altri cittadini, ed è contro questo « disordine » (*Zigeunerunwesen*) che si indirizzano le misure di polizia, ieri come oggi.

Già nel 1899 era stata istituita a Monaco da Dillman una *Zigeunerpolizeistelle*, un ufficio di polizia con compiti specifici di controllo sugli Zingari, che nel 1926 estese il suo ambito su tutto il territorio germanico. Contemporaneamente con legge N. 17 del 16 luglio 1926, la *Zigeuner- und Arbeitsscheuengesetz*, si impediva l'accesso di gruppi zingari nomadi nel territorio bavarese, men-

tre quelli presenti venivano praticamente « messi in gabbia ». Così si esprimeva Reich (1926; 836) affermando che la legge costituiva « un significativo progresso nella prevenzione della criminalità ». Anche nel Baden era in vigore una ordinanza per la lotta contro il disordine zingaro (*Bekämpfung des Zigeunerwesens in Baden*) allo scopo di sedentarizzarli. Nel 1934 fu ordinato un controllo di tutti gli Zingari presenti nel Land. In tre giorni vennero schedate 1.019 persone con rilevamento delle impronte digitali anche dei bambini al di sopra dei sei anni di età. I dati vennero raccolti dall'ufficio della polizia criminale di Karlsruhe. Bader (1935; 268) nel commentare i risultati del controllo auspica il massimo rigore nell'applicazione della legge, con l'invio in case di lavoro mentre gli irriducibili si dovevano « inserire nelle fila delle persone da sterilizzare ».

Iniziarono così fin dal 1936 le prime deportazioni di Zingari nel « campo di lavoro » di Dachau, destinato inizialmente agli « asociali », categoria in cui erano inclusi oltre agli Zingari anche i detenuti politici, gli omosessuali e i Testimoni di Geova. Una lettera della polizia bavarese alla direzione del campo del 1° luglio 1936 preannuncia l'arrivo di un gruppo di 100-170 Zingari. Si ha notizia di altri tre trasporti successivi.

Il numero di tali internati andò aumentando in seguito a successive disposizioni. Il 23 febbraio 1937 Himmler, divenuto nel 1936 capo della RKPA (*Reichskriminalpolizeiamt* — Ufficio di polizia criminale del Reich), ordinò l'incarcerazione preventiva di delinquenti abituali, « asociali », « immorali ». L'azione, condotta « senza preavviso » il 9 marzo, portò all'arresto di 2.000 persone, fra cui numerosi Zingari, e al loro internamento a Sachsenhausen, Sachsenburg, Lichtenberg, Dachau (Hohmann 1981; 127). Nello stesso anno, e precisamente il 14-12-1937, il Ministero dell'Interno del Reich emanava un decreto per la « Prevenzione della criminalità ». La circolare di applicazione del RKPA del 4-4-1938 ribadiva come mendicanti, vagabondi, zingari, prostitute, alcoolizzati « devono prendere coscienza che lo Stato nazionalsocialista non ammette alcun danno alla comunità ».

Con circolare del 16-5-1938 Himmler decise l'inserimento della Centrale di polizia per gli Zingari di Monaco nella RKPA, trasferendola a Berlino. Fino a quel momento erano stati schedati 30.903 Zingari, di cui 15.907 maschi e 14.996 femmine.

Nel frattempo erano state promulgate le leggi di Norimberga a « tutela del sangue e dell'onore tedeschi » e i commentatori non esitarono a includere nelle misure razziali anche gli Zingari. Per Frick (1935) « poiché l'appartenenza al sangue tedesco è una premessa per il diritto di cittadinanza, nessun Ebreo può essere cittadino del Reich. Lo stesso vale anche per gli appartenenti ad altre razze, il cui sangue non è affine a quello tedesco, per es. Zingari e Negri ». Secondo Stuckart e Globke (1936; 55)

« di regola in Europa sono di sangue estraneo solo Ebrei e Zingari ». Gütt, Linden e Massfeller (1936; 16) esigevano misure per « difendersi non solo dalla penetrazione di sangue ebreo, ma anche da qualunque altro sangue di razza diversa, per esempio dal sangue negro, zingaro e bastardo ». Günther (1937; 157), il teorico dell'ideologia nazista della razza, affermava: « Essi rappresentano generalmente una mescolanza di diversi elementi razziali sulla base di un meticcio orientale e della vicina Asia ».

Del problema dell'appartenenza razziale degli Zingari, che per la lingua parlata e per le origini indiane avrebbero dovuto essere considerati come ariani, fu incaricata nel 1936 la *Erbwissenschaftliche Forschungsstelle* (Centro di ricerche scientifiche sull'ereditarietà) diretta dal dott. Robert Ritter, il quale avrebbe dovuto condurre una ricerca sistematica sugli Zingari viventi in Germania. Già nel 1937 vennero pubblicati studi genetici in cui, come in quello di Finger (1937; 33) si tendeva a dimostrare « l'asocialità » degli Zingari come una « predisposizione », « una sostanza razziale ereditaria inferiore e inutilizzabile per la nazione ». Per Kranz (1937; 24) l'unica soluzione era il loro annientamento: « Poiché sarebbe assurdo continuare i tentativi fatti da secoli di trasformare gli Zingari con le buone o con le cattive in membri utili dello Stato, lo Stato ha il diritto e il dovere di liberarsi di loro il più presto possibile con il metodo più adeguato. Vivono come parassiti, quasi uno Stato nello Stato, in seno alla popolazione ospitante e, come gli Ebrei, raccolgono là dove non hanno seminato; pertanto sono ospiti sgraditi, che nessuno ha chiamato, che non si adattano all'ordine statale e non possono farlo a causa delle loro predisposizioni razziali. In una parola, finché vivono le loro stirpi e le loro tribù, essi rappresentano solo un problema asociale e criminale ».

Ma furono gli studi di Ritter e della sua collaboratrice Eva Justin a segnare il destino definitivo degli Zingari. Dopo aver tentato su un campione di circa 20.000 Zingari di distinguere gli Zingari puri (Z) e gli Zingari meticci con indice più o meno forte di ziganità (ZM + e ZM -) nonché quelli le cui percentuali di sangue zingaro e di sangue tedesco erano pari (ZM), Ritter (1938-a; 84) affermava: « Non esistono più Zingari puri ». Anche se doveva riconoscere " la loro coscienza di razza, la loro forza e il loro sentimento di appartenenza ", tuttavia essi non erano che " un miscuglio creato dai rapporti degli Zingari con gli elementi deteriori dei diversi popoli e razze dell'Asia sud-occidentale e dell'Europa sud-orientale. La stragrande maggioranza dei cosiddetti Zingari non è altro che un *Lumpenproletariat* di meticci zingari, che ha ben poco a che fare con gli Zingar autentici ". E (1939; 4) " al contrario degli Ebrei, i meticci zingari sono socialmente inferiori a quelli di razza pura ". Gli Zingari per Ritter erano dei " sottouomini " (1938-b; 81), perché « la loro attitudine

spirituale" era tipica del "mondo dei popoli di natura" (ibid; 426). "Noi Tedeschi impareremo dagli errori del passato. Abbiamo rilevato che la razza zingara non si lascia trasformare, come del resto ogni altra razza. Il nostro compito può essere solo di prendere in considerazione il problema zingaro nella sua totalità e di regolarizzare dalla radice la presenza degli Zingari in Germania». Un sistema di «regolarizzazione» poteva essere la sterilizzazione per «impedire l'ulteriore propagarsi di generazioni asociali e criminali» (Ritter 1940; 210). E la sterilizzazione fu infatti proposta fin dal 1938 come alternativa al campo di concentramento e poi largamente praticata nei Lager.

Per preparare l'azione globale preconizzata dai teorici della razza e «regolarizzare il problema degli Zingari dal punto di vista razziale» Himmler emanò il 18-12-1938 il *Zigeunererlass* (Decreto degli Zingari) per la «Lotta contro la piaga degli Zingari sulla base delle esperienze e delle ricerche finora raccolte». Gli uffici di polizia dovevano schedare con apposito formulario tutte le persone «che per il loro aspetto, i loro usi e costumi potevano apparire zingari o meticci zingari, come pure le persone che andavano in giro alla maniera degli Zingari». I dati dovevano essere trasmessi alla *Reichszentrale zur Bekämpfung des Zigeunerunwesens* (Centrale del Reich per la lotta contro il disordine zingaro) presso lo RKPA.

Dal verbale di una riunione tenuta il 27-9-1939 da Reinhard Heydrich a quindici capidivisione e comandanti delle *Einsatzgruppen* (gruppi d'assalto), fra cui Eichmann, al punto 3) risulta che Heydrich definì il concentramento di Ebrei e Zingari come «la premessa per uno scopo finale segretissimo» e quindi i restanti 30.000 Zingari della Germania potevano essere deportati in Polonia. Sull'attuazione di tale deportazione abbiamo un esempio dalla lettera N. 7743 del 16-10-1939 che Eichmann scrisse al capo della Polizia di sicurezza Nebe a proposito del trasporto di 1.000 Ebrei atti al lavoro a Nisko per la costruzione di un villaggio di baracche: «Il metodo più semplice è di aggiungere ad ogni trasporto un vagone di Zingari».

Il 7 ottobre 1939 Himmler ricevette il titolo di Commissario del Reich per il rafforzamento della nazione tedesca, quindi diventarono di sua competenza i trasferimenti di popolazioni. Tale potere venne ulteriormente accresciuto quando il Ministro della Giustizia del Reich Otto Thierack deferì a Himmler la giurisdizione su Polacchi, Russi, Ebrei e Zingari, in quanto «la giustizia non può contribuire, se non in minima parte, a sterminare i membri di quelle popolazioni» (Doc. Nürnberg N. 6 - 558).

Come premessa alle deportazioni venne emanato il «Decreto di stabilizzazione del 17-10-1939, N. 149 RSHA/RKPA: gli Zingari non dovevano più lasciare il luogo dove si trovavano. Fra il 25 e il 27 ottobre si doveva procedere al loro censimento. Gli uffici di

polizia criminale dovevano contemporaneamente predisporre campi di raccolta, in cui successivamente rinchiuderli. Seguì il 27-4-1940 il decreto VB N. 95/40, che disponeva il trasferimento degli Zingari in Polonia, nel cosiddetto « Governatorato generale ». Tale trasferimento ebbe inizio nel maggio 1940 con la deportazione di 2.800 Zingari, di cui 1.000 da Amburgo e Brema, 1.000 da Düsseldorf e Hannover, 500 da Stoccarda e Francoforte e 300 dalle regioni meridionali. Altri ne seguirono. In parte gli Zingari furono rinchiusi nei ghetti di Lodz, Varsavia, Siedle, Radom, Kielce e Belzec, in parte furono lasciati liberi in gruppi familiari con la minaccia dell'internamento in caso di ritorno in Germania. Una libertà limitata e di breve durata, perché ben presto cominciarono proprio nel Governatorato generale, come vedremo poi, e quindi sui territori occupati, azioni di sterminio sul posto e di esecuzioni di massa.

Il *Liquidierungsbefehl* (ordine di liquidazione) del maggio 1941 disponeva « l'uccisione di tutti gli indesiderabili dal punto di vista razziale e politico, in quanto pericolosi per la sicurezza » e indicava quattro categorie principali: funzionari comunisti. Asiatici inferiori, Ebrei e Zingari. Nel 1942 il decreto RSHA (Reichs Sicherheitshauptamt - Ufficio principale di sicurezza del Reich) V 251/42 del 28-3-1942 estese agli Zingari e i meticci zingari dall'esercito. Centinaia di militari e ufficiali, alcuni con decorazioni al valore, furono rinchiusi nei campi di concentramento.

Intanto Himmler aveva continuato a vagheggiare il progetto di individuare gruppi di Zingari puri, che dovevano essere protetti. In tal senso emise il 13-10-1942 il decreto RSHA V AZ 2260/42, secondo il quali i Sinti puri e i Lalleri avrebbero dovuto emigrare « in un luogo determinato, dove vivere secondo i loro usi e costumi svolgendo le attività tradizionali ». Si prevedeva come possibile luogo di trasferimento il distretto di Odenburg. Ma tutti i preparativi furono stroncati dall'*Auschwitzerlass* (decreto di Auschwitz) del 16-12-1942: tutti gli Zingari dovevano essere internati senza alcuna considerazione per il grado di « purezza » razziale né di paese di provenienza.

Se negli anni 30 gli internamenti degli Zingari in campi di concentramento, pur riguardanti qualche migliaio di persone, potevano ancora apparire come misure preventive di polizia, con l'estensione del Reich alla « Grande Germania » essi si configurarono sempre più chiaramente come azioni deliberate di genocidio.

In AUSTRIA grande sostenitore di « una soluzione nazional-socialista del problema degli Zingari » fu Tobias Portschy, dal marzo 1938 Gauleiter del Burgenland, dove risiedevano circa 8.000 degli 11.000 Zingari austriaci, e dall'ottobre 1938 anche Gauleiter della Stiria. Il 9-2-1939 così scriveva al capo della cancelleria del Reich Lammers: « Per ragioni di salute pubblica e in

particolare perché gli Zingari sono portatori di una eredità notoriamente greve e malata, perché sono dei criminali inveterati, parassiti in seno al nostro popolo, al quale non possono che apportare danni immensi, mettendo a grave rischio la purezza del sangue dei contadini e il loro genere di vita, è necessario in primo luogo che si badi a impedire loro di riprodursi e che li si costringa al lavoro forzato nei campi di lavoro, senza peraltro impedire loro di scegliere l'emigrazione volontaria in altri paesi ».

Il lavoro forzato degli Zingari, suddivisi in piccoli gruppi e per dieci ore al giorno, era già praticato in seguito all'ordinanza dello stesso Portschy del 4-8-1938. Invece il suo decreto del 4-9-1938, pubblicato sul *Landesamtblatt* (Gazzetta ufficiale del Land) il 15-9-1939, che proibiva la frequenza scolastica dei bambini zingari, trovò resistenze e provocò ricorsi al Ministero per la scienza, l'istruzione e l'educazione popolare, che rispose solo il 15-6-1939 con circolare E II E 624/39 come segue: « In quanto questi bambini a causa del loro comportamento morale e comunque diverso possono costituire un pericolo per i loro compagni di sangue tedesco, possono essere esclusi dalla scuola ».

Il 5-6-1939 il RKPA emanò il decreto 1 A 2d 60001/430 contenente le « Misure preventive per la lotta contro la piaga degli Zingari del Burgenland ». 3.000 « Zingari renitenti al lavoro e gravemente asociali nonché Zingari meticci » dovevano essere internati e precisamente 2.000 uomini al di sopra dei 16 anni a Dachau, 1.000 donne a Ravensbrück. Eichmann il 16-10-1939 disponeva: « Venerdì 20-10-1939 parte da Vienna il primo trasporto di Ebrei. A questo trasporto possono essere agganciati tre-quattro vagoni di Zingari ».

In attuazione del *Zigeunererlass* dell'8-12-1938, nel 1939 venne creato a Salzburg-Leopoldskron un campo per Zingari con carattere di lavoro forzato. Testimonianze raccolte dal Ministero dell'Interno austriaco (BIM. Akt. ZI 178.401-2156) parlano di 300-400 internati. Fra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1943 il campo fu soppresso e i detenuti deportati ad Auschwitz, tranne un piccolo gruppo che fu trasferito a Lackenbach.

Il campo di Lackenbach nel Burgenland entrò in funzione il 23-10-1940; esso costituiva all'inizio un centro di raccolta per l'ulteriore internamento nei campi della morte. I primi trasferimenti sono registrati il 4 e il 7 novembre 1941, quando partirono per il ghetto di Lodz due trasporti di 1.000 Zingari ciascuno. Seguirono poi trasferimenti di singole persone o di piccoli gruppi in altri campi.

Oltre agli Zingari del Burgenland a Lackenbach vennero rinchiusi anche quelli degli altri Länder austriaci e piccoli gruppi dall'Ungheria e dall'Italia. Nei registri d'ingresso in data 1° novembre 1941 è registrato l'arrivo attraverso Innsbruck di 20 Zingari dall'Italia, ai quali furono attribuiti i numeri dal 2.518 al

2.537. In totale nel campo passarono circa 4.000 Zingari; il massimo delle presenze è registrato l'1-11-1941 con 2.335 persone. Fra la fine del 1941 e l'inizio del 1942 un'epidemia di tifo decimò la popolazione del campo, falciando soprattutto i bambini. I morti vennero sepolti in fosse comuni nel cimitero ebraico. Quando alla fine di marzo 1945 il campo fu soppresso, dei 4.000 Zingari ne erano rimasti poche centinaia.

Nel Lager di Mauthausen furono invece rinchiusi Zingari provenienti da altri paesi. Milan Kostic, secondo una testimonianza appena registrata, fu fatto prigioniero assieme a dei partigiani presso Belgrado e rinchiuso a Mauthausen a tredici anni; si salvò perché, dotato violinista, fu inserito nell'orchestra che era formata da Spagnoli per la maggior parte.

L'Austria conta fra i suoi cittadini 16.493 morti nei campi di concentramento, tra i quali 4.097 Ebrei e 6.000 Zingari. Nel solo campo di Auschwitz tra il 31-3-1943 e il 22-1-1944 furono internati 3.923 Zingari austriaci, di cui il 42% erano bambini. La documentazione, a cura di Selma Steinmetz, è esposta nel padiglione dell'Austria nel museo di Auschwitz (Karpatis, 1981; 20)

Nel PROTETTORATO CECO e nella MORAVIA lo sterminio dei circa 6.500 Zingari fu quasi totale, tanto che alla fine della guerra erano scomparsi da quelle regioni e gli Zingari che attualmente vi abitano sono provenienti dalla Slovacchia. Una ordinanza del 10 luglio 1942 impose loro di fermarsi in appositi campi, da dove seguì la deportazione nei Lager nazisti. E' noto il destino del campo di Oslavany in Moravia (Necas 1979). Vi vivevano 113 persone (30 uomini, 47 donne e 36 bambini). La deportazione avvenne in due gruppi il 7 marzo e il 7 maggio 1943; di essi sopravvissero 6 uomini e 4 donne.

Nella SLOVACCHIA, costituitasi come Stato satellite del Reich il 14 marzo 1939, vennero via via adottati i provvedimenti nazisti, anche se all'inizio con meno durezza nei confronti dei circa 45.000 Zingari che vi abitavano. La legge sul reclutamento del 18-1-1940 espulse dall'esercito i militari zingari, che in forza dell'ordinanza 29-5-1940, vennero organizzati in speciali unità di lavoro. Il decreto del 20 aprile 1941 « conteneva un divieto di vagabondaggio e ordinava inoltre di rimuovere gli aggregati zingari dalle vicinanze delle strade. Il secondo decreto, del 23 giugno 1943, oltre alle ripetute ingiunzioni agli Zingari nomadi e non, stabiliva che venissero compilati elenchi di persone zingare che sarebbe stato necessario internare in campi di concentramento, che già si prevedevano » (Necas 1978: 4). Dopo la repressione dell'insurrezione slovacca, cominciarono feroci repressioni a opera dei nazisti e dei loro alleati, i fascisti slovacchi della Hlinka, di cui anche gli Zingari caddero vittime, sospettati com'erano di connivenza con i partigiani.

Tristemente famose per gli eccidi di massa le località di Kremnicka, dove fra il 5 novembre 1944 e il 12 gennaio 1945 furono fucilate 747 persone, in parte Zingari, di cui 211 donne e 58 bambini, e di Nemeckà, dove le vittime delle esecuzioni fra il 2 dicembre 1944 e l'11 gennaio 1945 non furono identificabili, perché i cadaveri furono bruciati nel locale forno da calce e i resti gettati nel fiume Hron. Oltre a questi eccidi (Necas 1978; 5) elenca altre dodici località con la data precisa e il numero delle vittime dei massacri. Uno squadrista della Hlinka testimoniò in tribunale nel 1958: « L'uccisione di una persona di origine ebrea o zingara si svolgeva così: ogni arrestato doveva inginocchiarsi sul bordo di una fossa, un Tedesco gli sparava un colpo di *Maschinenpistole* sulla testa e il colpito cadeva nella fossa » (Necas 1981; 11). Oltre alle fucilazioni assieme ai partigiani o sul posto di cattura, gli Zingari furono spesso condannati ad una morte atroce: rinchiusi nelle loro capanne irrorate di benzina bruciarono vivi. Così avvenne a Ziar nad Hronom, Slatina, Jergaly, Kumsovo, Pohorela, Polomka, Pusté, Ciern Balog, Vydrovo. Nel campo di Dubnice nad Vahom, in seguito ad un'epidemia di tifo, il 23 febbraio 1945 i malati furono portati in una fossa comune, fucilati e coperti di terra. L'esumazione provò che la gran parte delle vittime era stata sepolta viva. « Dopo la liberazione della Slovacchia furono trovate 176 tombe con 3.723 vittime, di cui 2.792 uomini, 720 donne e 211 bambini. Non si può stabilire quanti fossero zingari. Tuttavia gli esempi delle comunità citate, che non possono essere quantificati con esattezza, testimoniano l'alto tributo di sangue che gli Zingari hanno pagato al fanatismo razziale » (Necas 1981; 14).

In POLONIA la sorte degli Zingari polacchi si intrecciò con quella degli Zingari ivi deportati dalla Germania e dagli altri paesi occupati. « Però la maggioranza degli Zingari polacchi non fu uccisa nei Lager, bensì in numerose esecuzioni di massa. Il numero proporzionalmente basso di Zingari polacchi uccisi ad Auschwitz non significa che di questo gruppo ne siano morti di meno rispetto agli Zingari di altri paesi. Questo attesta solo la diversità di metodi di annientamento usati sugli Zingari polacchi. Le esecuzioni di Zingari in Polonia erano uno spettacolo abituale, come le fucilazioni di Zingari nelle zone occupate dell'URSS, soprattutto in Crimea. In Polonia le esecuzioni furono eseguite dalla *Feldgendarmarie*, dalla *Gestapo*, dalle SS, dalla polizia polacca e dai fascisti ucraini. Si trattava sia di Ucraini al servizio dei Tedeschi, che di Ucraini organizzati in bande autonome dell'UPA » (Ficowski 1979; 92). Del sadismo usato in questi stermini di intere famiglie Ficowski ce ne dà un esempio (ibid; 95): « Nel maggio 1944 nel bosco presso il villaggio di Lipiny, provincia di Bilgoraj, c'era un accampamento di Zingari di 28 persone. Tra

loro sette uomini e donne adulti con bambini, di cui due di un paio di mesi. Per ordine della *Feldgendarmerie* la polizia polacca ha arrestato gli Zingari e li ha condotti nella vicina cittadina di Tarnograd, dove era il posto della gendarmeria. Gli Zingari furono rinchiusi nel carcere, dove una Zingara ha partorito un bambino. I gendarmi hanno saputo che gli Zingari arrestati erano buoni musicisti e così dovettero suonare per divertire i gendarmi. Per ore, giorno e notte, l'orchestrina zingara ha accompagnato le gozzoviglie dei gendarmi. La mattina del quarto giorno hanno ordinato all'orchestrina di suonare come al solito; i gendarmi erano molto contenti e hanno dato da bere e da mangiare agli Zingari. Improvvisamente verso mezzogiorno hanno ordinato agli Zingari di vestirsi, al suono dell'orchestrina li hanno condotti nel cimitero cattolico, dove tutti, anche la partoriente, furono uccisi ». Secondo la testimonianza di Daniel Stefanski « per risparmiare munizioni hanno sfracellato le teste dei bambini contro gli alberi ».

Questo episodio è confermato da Wilczur (1984; 15 e segg.), il quale aggiunge: « E' pure noto il fatto che nei boschi della Malkinia, nell'allora distretto di Ostrow Mazowiecka, la polizia nazista fece una razzia su circa 300 famiglie zingare. Le donne e i bambini vennero fucilati sul posto, la maggior parte degli uomini annegata nei flutti del Bug. Alcune centinaia di Zingari furono massacrati nei pressi della stazione ferroviaria di Zreby Koscielne ». Il motivo dei massacri sul posto era, secondo l'autore, la paura che fuggissero durante il trasporto in quanto conoscevano il territorio e avevano rapporti dovunque. Le Commissioni distrettuali per le ricerche sui crimini nazisti in Polonia hanno raccolto numerose testimonianze su tali eccidi. Nel distretto di Rzeszow morirono così 923 Zingari (Zabierowski 1984; 20).

Circa l'internamento, che riguardava in maggior misura gli Zingari di altri paesi, in un primo tempo si utilizzarono i ghetti. Il primo fu quello di Lodz, dove un complesso di 12 edifici con entrata al N. 88 della *Wojska Polskiego* fu delimitata con doppio reticolato di filo spinato e da fossati. Il primo trasporto arrivò il novembre 1941, seguito da altri il 6, 7 e 8 novembre, tutti di 1.000 persone. L'ultimo del 9 novembre era di 1.007 persone. Un totale di 5.007, di cui 1.130 uomini, 1.188 donne e 2.689 bambini. L'assenza delle più elementari attrezzature igieniche provocò una epidemia di tifo con altissima mortalità soprattutto fra i bambini. Fra il 5 e l'11 febbraio 1942 tutti gli Zingari ancora in vita furono trasferiti nel campo di sterminio di Chelmo sul Ner. Nessuno sopravvisse (Galinski, 1984).

Il 28 maggio 1942 Rupprecht, comandante del distretto di Varsavia, emanò un'ordinanza per cui: « *Art. 1)* Gli Zingari, che si trovino sul territorio del distretto di Varsavia al di fuori del quartiere ebreo, devono essere condotti nel più vicino quartiere

ebreo. Il loro soggiorno colà è permanente. L'invio di Zingari atti al lavoro in campi di lavoro è sotto riserva. - Art. 2) Nell'internamento degli Zingari nel quartiere ebreo può essere disposta la consegna senza risarcimento di suppellettili domestiche, veicoli, cavalli e altri beni che siano in loro possesso. - Art. 3) Gli Zingari, che dopo il trasferimento nel quartiere ebreo abbandonano illegalmente detto territorio, saranno puniti con carcere e ammenda di 10.000 zloty — o con una di queste due pene — e nei casi più gravi con reclusione in penitenziario a norma della sopracitata ordinanza. - Art. 4) La presente ordinanza entra in vigore il 1-6-1942 ».

Della precisione con cui l'ordinanza fu eseguita, testimonia il *Nowy Kurier* (N. 131 del 5-6-1942) in un articolo intitolato « Con gli Ebrei anche gli Zingari dietro le mura ». « ...non solo a Varsavia non c'è più uno Zingaro, ma nemmeno nei boschetti di Bielany, a Wawer, Lesna Podkowa, Milanowec. In base all'ordinanza tutti gli Zingari sono stati portati dietro le mura del quartiere ebraico ».

Altri Zingari furono rinchiusi a Siedlce, Radom, Kielce, Belzec, Bialystock. Intanto si metteva in moto la grande macchina dei campi di sterminio. Fin dal 1942 ci furono Zingari a Majdanek e a Sobibor. Una tragica farsa il trasferimento degli Zingari a Treblinka. Ficowski (1979; 102) riporta un articolo di Chodzo Michal apparso il 6-9-1944 in *Rzeczpospolita* a Lublino. « I Tedeschi hanno portato gli Zingari al « campo di lavoro » di Treblinka con il pretesto che dovevano costruire un apposito campo nel bosco dove abitare. Sono andati a Treblinka per fondare il campo. Si sono fermati al margine del bosco, che doveva diventare la tomba di centinaia e migliaia di esseri umani. Fiduciosamente si sono messi a sedere nella radura e hanno avuto il permesso di accendere il fuoco e di cucinare. Dopo un paio d'ore le SS hanno separato gli uomini dalle donne e dai bambini. I fagotti, che avevano portato con sé, furono ammucchiati insieme. Gli uomini furono condotti nel fitto del bosco. Davanti a loro si apriva una fossa; in essa furono fatte entrare cento persone, falciate dalla mitragliatrice. Gli Zingari rimasti furono costretti a seppellire i compagni fucilati, a volte solo feriti, dopo di che furono spinti a loro volta nella fossa e persero la vita sotto le raffiche. Gli uccisi furono coperti da un sottile strato di terra. Le Zingare, radunate insieme, all'inizio non sapevano che cosa accadeva ai loro uomini; ma dopo aver sentito il crepitio delle mitragliatrici, cominciarono a gridare e a piangere. I nazisti hanno gettato via le maschere. Non hanno più parlato di campo per gli Zingari, ma hanno dato un buon esempio ai soldati per un brutale massacro. Alla presenza delle madri i lattanti venivano presi per i piedi e uccisi sbattendoli contro gli alberi. Le donne erano picchiate senza misericordia con fruste e bastoni. Le donne lottavano con i sol-

dati per strappare loro i piccoli. Raffiche dai fucili delle SS e dei soldati hanno posto fine a questa battaglia. Altri internati hanno portato i cadaveri delle donne e dei bambini in una fossa predispesa nel bosco ».

In seguito all'*Auschwitzerlass* del 16-12-1942 venne allestito in quel Lager un campo apposito di 32 baracche per gli Zingari in Birkenau II E, che entrò in funzione l'8 marzo 1943. Il registro degli ingressi annota 22.696 Zingari; in realtà furono di più. Si sa per esempio di 1.700 Zingari provenienti da Bialystock, che furono passati direttamente nelle camere a gas nel marzo 1943 per sospetto di tifo, senza essere stati registrati.

Sulle condizioni di vita degli Zingari in quel campo e sulla sua fine nei primi giorni di agosto 1944 lasciamo la parola allo stesso comandante di Auschwitz, Rudolf Hoess (1960): « Il terzo contingente per numero era rappresentato dagli zingari. Molto prima dell'inizio della guerra, durante le azioni contro gli asociali, erano stati condotti nei campi di concentramento anche gli zingari. Una sezione dell'Ufficio di Polizia criminale del Reich si occupava esclusivamente di sorvegliare gli zingari; negli accampamenti zingareschi si compivano frequenti incursioni per ricercare individui che non appartenevano realmente alle tribù, e che venivano poi inviati nei campi di concentramento come renitenti al lavoro o asociali. Inoltre gli accampamenti degli zingari erano continuamente sottoposti ad esami biologici, poiché Himmler voleva che venissero assolutamente conservate le due grosse stirpi principali di zingari, delle quali non ricordo più la denominazione. Era sua opinione, infatti, che queste discendesero in linea diretta dagli antichissimi popoli indogermanici e che si fossero conservate abbastanza pure come specie e come costumi. Questi zingari dovevano essere raccolti tutti insieme, a scopo di studio, esattamente catalogati e protetti come monumenti storici. In seguito si sarebbe dovuto raccogliarli in tutte le parti d'Europa e sistemarli in alcune zone residenziali loro assegnate... Nel 1942 venne l'ordine di arrestare tutti gli individui di tipo zingaresco, compresi gli zingari di sangue misto, che si trovavano nel Reich e di trasportarli ad Auschwitz, a qualunque età e sesso appartenessero ... Vennero arrestati molti soldati in licenza dal fronte spesso grandi decorati e più volte feriti, il cui padre e madre o nonno ecc. erano zingari o sangue-misto zingari. Vi fu fra questi perfino un vecchio membro del Partito, il cui nonno era emigrato a Lipsia come Zingaro: possedeva un grosso negozio a Lipsia ed era stato pluridecorato alla prima guerra mondiale. Vi fu anche il caso di una studentessa, che a Berlino era dirigente del *Bund der Mädchen* (Lega delle ragazze) e molti altri... Non sono in grado di riferire quanti fossero gli zingari e i sangue-misti ad Auschwitz. So benissimo però che avevano completamente occupato il settore che era previsto per

1.000 persone. Ma le condizioni generali a Birkenau erano tutt'altro che adatte per un campo per famiglie. Mancavano le più elementari premesse, soprattutto se si aveva l'intenzione di tenere questi zingari per tutta la durata della guerra... Nel luglio del 1942 (?) Himmler venne a visitare il campo. Gli feci percorrere in lungo e in largo il campo degli Zingari, ed egli esaminò attentamente ogni cosa: le baracche di abitazione sovraffollate, i malati colpiti da epidemie, vide i bambini colpiti dall'epidemia infantile Noma, che non potevo mai guardare senza orrore e che mi ricordavano i lebbrosi visti a suo tempo in Palestina: i loro piccoli corpi erano consunti e nella pelle delle guance grossi buchi permettevano addirittura di guardare da parte a parte: vivi ancora imputridivano lentamente. Si fece dare le cifre della mortalità fra gli zingari, che tuttavia erano relativamente basse, rispetto alla media del campo, tranne che per i bambini, fra i quali la mortalità era straordinariamente alta: ad esempio non credo fossero molti i neonati a sopravvivere oltre le prime settimane di vita. Dopo aver visto tutto questo ed essersi reso conto della realtà, diede l'ordine di annientarli, dopo aver scelto tra loro gli abili al lavoro, come tra gli ebrei. Gli feci notare che gli abitanti del campo zingari non erano del tipo di quelli di Auschwitz, ma egli ordinò ugualmente all'Ufficio di Polizia criminale del Reich di procedere il più presto possibile alla selezione. L'operazione durò due anni. Gli Zingari atti al lavoro furono trasferiti in altri campi, e alla fine rimasero da noi (era l'agosto 1944) circa 4.000 individui da mandare alle camere a gas. Costoro, fino a quel momento, non sapevano affatto la loro sorte imminente; solo quando furono avviati, divisi per baracche, al crematorio I, compresero. Non fu facile farli arrivare fino alle camere a gas ». Evidentemente Hoess si sbaglia con le date. Infatti Berkenau II E, il campo per famiglie zingare, funzionò dall'8 marzo 1943 ai primi di agosto 1944. L'ultimo convoglio di donne zingare da Auschwitz arrivò a Buchenwald il 3 agosto, quindi è probabile che l'eccidio degli ultimi 4.000 Zingari rimasti nel campo sia avvenuto il 1° agosto. Forse Hoess, anticipando la data della visita di Himmler, vuol far credere di aver ritardato il più possibile tale eccidio.

Ad Auschwitz il dott. Mengele compì esperimenti su oltre 60 coppie di gemelli zingari, sul noma e sul tifo petecchiale. Una delle sue cavie fu Barbara Richter (Richter 1965; 29): « Il dott. Mengele mi ha presa per fare esperimenti. Per tre volte mi hanno preso il sangue per i soldati. Allora ricevevo un poco di latte e un pezzetto di salame con il pane. Poi il dott. Mengele mi ha iniettato la malattia. Per otto settimane sono stata fra la vita e la morte... ».

Ma Mengele non fu il solo medico a usare cavie umane. Erika Thurner dedica un intero capitolo a « Gli Zingari come

oggetti di esperimenti medici » (1983; 180-219). Infatti gli Zingari assieme a Ebrei, Polacchi e Russi furono le cavie per gli esperimenti condotti spesso d'intesa con ditte medicinali, come la Pharma, in vista della guerra chimica e batteriologica, e la Bayer, che acquistò ad Auschwitz 150 internate femmine al prezzo di 170 marchi ciascuna. Tutte le donne morirono, pertanto « tra breve ci rimetteremo in contatto con voi per ulteriori consegne » (Nürnberger Dok. N. 1-7184). Le Zingare, anche bambine di otto anni, furono sottoposte a sterilizzazioni di massa sia mediante irradiazioni di raggi Röntgen ad altissima intensità sia con iniezioni intrauterine, che provocavano infiammazioni dolorosissime e quasi sempre la morte. Anche uomini e bambini furono sottoposti a irradiazioni e « dopo quattro settimane furono loro tolti i testicoli per analizzare al microscopio i risultati delle irradiazioni Röntgen » Mitscherlich, Mielke, 1948; 245 - Doc. NO - 602).

Dalla Polonia le rappresaglie dei « Gruppi d'assalto » portarono lo sterminio nelle terre occupate dell'Est. Si ebbero massacri di Zingari in UKRAINA, in particolare nel ghetto di Kostopol; in CRIMEA, dove oltre 8.000 Zingari furono uccisi nella notte di Natale del 1941 nei dintorni di Sinferopol; in VOLINIA: « Lo sterminio ha trovato la massima ampiezza in Volinia... Le relazioni non contengono cifre e sono talvolta contraddittorie, ma danno un quadro complessivo della liquidazione totale degli Zingari in quella regione » (Ficowski 1979; 93).

Dora Yates ha raccolto la testimonianza di Vania Kochanowki, Zingaro lettone, sul massacro di 1500-2500 Zingari della LETTONIA, che erano stati raccolti a Rezekne, Vilane e nella sinagoga di Ludza, e quella di Rade Uhlik sullo sterminio di circa 100.000 Zingari della Jugoslavia, di cui 28.000 nella sola Croazia: « Furono massacrati soprattutto perché non ariani; quale ironico destino per la più antica razza indoariana » (Yates 1949).

L'alto numero di Zingari viventi nei PAESI DANUBIANO-CARPATICI e nella PENISOLA BALCANICA costituiva un grosso problema per i sostenitori dell'epurazione razziale. Per Ruland (1942; 167) i 280.000 Zingari della Romania, gli 81.000 della Bulgaria, i 275.000 dell'Ungheria, i 116.000 della Serbia costituivano un problema fondamentale, in quanto « rappresentano dall'8 al 14% della popolazione e sono diventati una vera piaga ». Il capo dell'amministrazione militare della Serbia, Böhme, fece rinchiudere nel quartiere zingaro di Belgrado, trasformato in ghetto, Ebrei e Zingari quali ostaggi. Altrettanto avvenne a Sabac e Semlem. Così, quando il 2 ottobre 1941 i partigiani uccisero 21 soldati tedeschi, immediatamente il gene-

rale Böhme fece fucilare 2.100 ostaggi zingari ed ebrei a Belgrado e a Sabac.

Di una ferocia incredibile furono le violenze degli Ustasha, i fascisti croati. « Angela Hudorovic, nascosta nel folto di un cespuglio con la figlioletta di tre anni, dovette assistere impotente alla fine della sorella e della nipote. Prima la ragazza fu costretta a scavare una fossa, mentre la madre, al settimo mese di gravidanza, era legata ad un albero. Con un coltello aprirono il ventre della donna, ne estrassero il bambino e lo gettarono nella fossa. Poi vi gettarono la madre e la giovanetta dopo averla violentata. Le coprirono di terra ancora vive » (Karpati 1965; 27). Il fratello e la cognata di Mitzi Herzenberg « li avevano appesi ai ganci di una teleferica e ci sparavano come a un bersaglio; poi li hanno gettati in una foiba » (Karpati 1984; 42). « Gli Ustasha ammazzavano tutti della nostra gente. Tagliavano le teste con la mannaia, sa? A mio fratello gli hanno dato una scure e gli hanno detto di tagliare la testa a sua moglie e ai loro tre bambini. Mio fratello non aveva il coraggio e gli Ustasha lo hanno ammazzato. Dopo che era morto da una settimana, hanno preso sua moglie e i loro tre bambini. Allora cosa hanno fatto? Questa donna l'hanno presa e l'hanno portata sotto una montagna. "Fai un buco qui", dicevano. Con una zappa, capisce? Quando il buco era pronto, l'hanno ammazzata e l'hanno buttata dentro. Era anche in stato interessante... Siccome i bambini andavano ogni giorno lì vicino a quel buco e piangevano e chiamavano la loro mamma — dicevano "Mamma vieni, vieni mamma", allora questi Ustasha hanno visto... e hanno ammazzato anche loro, questi tre bambini vicino alla loro mamma » (Hudorovic 1983; 37). « Gli Ustasha imbrogliavano quei poveretti: « Vi daremo case, vi daremo beni, vi daremo da lavorare ». E loro poveretti andavano volentieri perché credevano che era tutto vero. Allora andavano finché li avvicinavano al carro bestiame e lì li mettevano dentro e li chiudevano come bestie. Quando arrivavano in quel campo dove li ammazzavano, allora giù. Non sprecavano le pallottole: c'era un ceppo con un chiodo grande; là gli mettevano la testa e paf! un colpo con un grosso martello di legno. E così, poveretti, mezzi vivi, li buttavano nella fossa, una grande fossa che avevano fatto vicino alla Sava. I bambini li buttavano per aria e aspettavano con la baionetta sotto per infilarli. E alle donne tagliavano le mammelle con le baionette. Facevano massacri che... » (Levak 1976; 2).

Il campo di cui parla Zlato Levak è quello di Jasenovac, il più grande e tristemente noto dei campi di concentramento della Jugoslavia. Era stato eretto nell'estate del 1942 alla confluenza dei fiumi Sava e Una, dopo un'azione di rastrellamento ordinata dal Ministro dell'Interno Andrija Artukovic, il princi-

pale responsabile del loro sterminio. « Non era un campo singolo, ma un complesso di sei unità separate. I primi arrivati dovettero loro stessi costruire le recinzioni in filo spinato e le torri di guardia. La maggior parte degli internati non aveva baracche, essendo i prigionieri lasciati dormire all'aperto. Un campo satellite era il *Jasenovac ciglana*, una fabbrica di mattoni, dove il forno fu più tardi trasformato in crematorio. Una altra sezione fu destinata ai bambini. Almeno 15.000 vi perirono, molti perché alla loro razione di pane veniva aggiunta soda caustica. I luoghi delle uccisioni erano le rive dei fiumi Una e Sava. Soltanto dalla parte della Bosnia alla fine della guerra furono ritrovati 366.000 corpi. Il numero totale delle vittime è stato stimato attorno alle 700.000, la maggior parte Serbi. Quarantamila Ebrei vi morirono. Quasi la intera popolazione zingara della Croazia e della Bosnia Herzegovina fu assassinata a Jasenovac, assieme a molte migliaia provenienti dalla Serbia. La somma totale si aggira intorno ai 50.000 Zingari, più di quanti ne morirono ad Auschwitz » (Puxon 1985).

Per quanto riguarda la ROMANIA, due testimonianze (Radita 1966 e Cioaba 1984) confermano la deportazione di un grosso contingente di Zingari dalla zona intorno a Bucarest in Transnistria, una specie di terra di nessuno devastata dalla guerra, fra i fiumi Dnjester e Bug, dove, privati dei carri e di tutti i loro averi, furono decimati dal freddo e dalla fame.

Nemmeno gli Zingari dei paesi occidentali riuscirono a sottrarsi alla deportazione. In FRANCIA ancor prima dell'armistizio con gli invasori, il Presidente della Repubblica emanava il 6 aprile 1940 un decreto per il quale « art. 1) E' proibita la circolazione dei nomadi su tutto il territorio metropolitano per la durata della guerra. Art. 2) I nomadi, cioè tutte le persone ritenute tali, nelle condizioni previste dall'art. 3 della legge 16 luglio 1912, sono obbligati a presentarsi entro quindici giorni dalla pubblicazione del presente decreto alla brigata di gendarmeria o al commissariato di polizia più vicini al luogo in cui si trovano. Sarà loro imposto di recarsi in una località dove dovranno risiedere sotto sorveglianza della polizia. Questa località sarà fissata in ogni dipartimento per decreto del prefetto... ». In questo modo, scrive Christian Bernadac (1979; 48) « lo Stato francese precedeva il Reich conquistatore nell'organizzare la soluzione — provvisoriamente non finale — del problema zingaro ». Alla fine di agosto erano in funzione 26 campi importanti nella zona Sud e 16 nella zona Nord, « anticamere francesi ad Auschwitz »; in seguito ne furono predisposti un centinaio di altri.

Dai rapporti del capitano Leclercq, comandante del campo di La Forge a Mosdon-la-Rivière, al prefetto Pitton della Loira

inferiore su richiesta del Feldkommandant von Knauer, si ha un quadro della situazione del campo: « Sono alloggiati in edifici in muratura sfortunatamente altissimi e senza soffitto, il che rende il riscaldamento praticamente impossibile. Esiste un refettorio con tavoli e panche, ma è più un hangar che un edificio e non è chiuso del tutto. La temperatura è estremamente bassa e molte le correnti d'aria... Non ci sono gabinetti né lavatoi. In relazione agli effettivi già presenti (241 persone al 6 dicembre) si avranno gravi difficoltà a procurare le derrate razionate in particolare zucchero, sapone, pasta, grassi... Nello stato attuale il campo non può essere che un focolaio di epidemie » (Bernadac. 1979; 57-60). Il 6 marzo 1941 il campo fu evacuato e i 357 detenuti furono trasferiti nel campo di Choisel a Châteaubriant in condizioni pietose, come scrive lo stesso capitano Leclercq: « La maggior parte degli uomini non ha più scarpe, una ventina nemmeno vestiti, salvo stracci immondi; le donne non stanno meglio; quanto ai bambini, una trentina circola a piedi nudi, coperti di cenci di una sporcizia ripugnante e, mancando i ricambi, non è possibile far disinfestare e riparare gli stracci di tutta la comunità » (Bernadac 1979; 80).

Nel campo per Zingari di Montreuil-Bellay (Sigot 1983) i primi 258 Zingari arrivarono l'8 novembre 1941. Seguirono altri arrivi: il 2 dicembre 1941 213 Zingari dal Finistère, il 5 dicembre 20 arrestati nel Maine et Loire, il 4 aprile 1942 25 Zingari di Montsûrs nella Mayenne. Vivevano ammassati in 14 baracche di fibrocemento, che avrebbero dovuto ospitare normalmente 20 persone. Fra il luglio e l'agosto 1942 furono allestite altre baracche per 750 Zingari provenienti da Mulsanne. Rapporti mensili permettono di conoscere con precisione gli effettivi, la cui punta massima toccò nell'ottobre 1942 le 1.043 persone, di cui più della metà di età inferiore ai 18 anni. Il 15 gennaio 1945 i 320 Zingari superstiti furono trasferiti nel campo di Jargeau presso Orléans per far posto a 800 civili tedeschi arrestati in Alsazia.

Un altro campo ben noto è quello di Poitiers, dove 363 Ebrei, di cui 155 bambini, avevano come vicini 454 Zingari, di cui 249 bambini. Nel campo operarono volontariamente M.me de L'Huillière e il gesuita P. Jean Fleury, che ci ha dato relazione dell'aiuto avuto da detenuti zingari per far uscire dal campo un centinaio di bambini ebrei (Fleury 1969; 23). Il campo sulla strada di Limoges a Poitiers era un campo di transito anche per gli Zingari. Un primo gruppo di 70 uomini fra i 16 e i 60 anni fu trasferito il 1° gennaio 1943 a Compiègne per essere istradato il 20 gennaio verso i campi di sterminio. Seguì un secondo gruppo il 12 giugno. Fleury ((ibid.; 24) ha un ricordo particolare per Louis Simon, nato a Périgueux l'11-3-1898 e deportato con i suoi tre figli. « Louis Simon aveva servito un

tempo nella Legione Straniera. Si era fatto tatuare con magnifici disegni colorati sul petto e sul dorso. Uno rappresentava la libertà che illumina il mondo. Ne era molto fiero, ma in quell'epoca avrebbe preferito passare inosservato. Il 26 marzo 1945 (il 27 fu portato morto a Buchenwald) gli fecero una serie di iniezioni, che lo gonfiarono tutto. L'indomani era morto. La pelle era gonfiata come si fa con un vitello o un riccio per scuoiarlo meglio. E di fatto un testimone ha rivisto la sua pelle stesa su di un asse con un certo numero di altre pelli». Dovevano servire per i paralumi di pelle umana di Ilse Koch, « la cagna di Buchenwald ».

Il 27 dicembre 1943 il campo di Poitiers fu evacuato: 303 donne, bambini e vecchi giunsero, accompagnati dal Padre Fleury, al campo di Montreuil-Bellay, mentre 300 uomini e ragazzi partivano senza ritorno per Oranienburg-Sachsenhausen.

In BELGIO sembra essere stato effettuato un solo trasporto di Zingari per i campi di sterminio, il convoglio Z del 15 gennaio 1944. José Gotovitch ricostruisce con precisione il destino dei 351 Zingari che ne facevano parte. In seguito alla occupazione tedesca molti Zingari si erano rifugiati in Francia seguendo il flusso generale dei profughi; ma in seguito alcune famiglie erano rientrate, anche perché la Francia aveva avuto la stessa sorte del Belgio. Già nel novembre 1943 nove Zingari belgi, arrestati ad Anversa il 6 febbraio dello stesso anno, erano stati trasferiti ad Auschwitz. Fra il novembre e il dicembre 1943, sembra su ordine diretto di Himmler in analogia con quello emanato il 29 marzo di deportazione di tutti gli Zingari dall'Olanda, avvennero i rastrellamenti in Belgio. Entro il 9 dicembre tutti gli Zingari arrestati furono rinchiusi nella caserma Dossin a Malines, dove vissero in condizioni spaventose. « Chiusi in tre sale in fondo al cortile, privati di tutto, totalmente isolati e dall'esterno e dai prigionieri ebrei, non avevano diritto che a due ore d'aria al giorno. Girando in tondo sotto la minaccia dei mitra, erano preceduti da tre violinisti, ai quali gli strumenti venivano tolti alla fine della passeggiata. Colpi di frusta alle reni punivano le madri i cui bambini piccoli sporcavano il pagliericcio. Ma le camere erano sprovviste di gabinetti e i detenuti, incaricati dopo la loro partenza della pulizia dei locali, scoprirono in un odore pestilenziale le mattonelle coperte di escrementi. In queste impossibili condizioni igieniche un bimbo nato a Malines morì dopo quindici giorni ».

La prima questione che si pone è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto privato. La risposta è affermativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La seconda questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto pubblico. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La terza questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto internazionale. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La quarta questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto comparato. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La quinta questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto processuale. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La sesta questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto amministrativo. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La settima questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto tributario. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La ottava questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto penale. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La nona questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto costituzionale. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.

La decima questione è se il diritto di famiglia, in quanto diritto di natura pubblicistica, possa essere oggetto di una disciplina di diritto civile. La risposta è negativa, in quanto il diritto di famiglia, pur essendo un diritto di natura pubblicistica, è un diritto di natura pubblicistica che si manifesta in un rapporto di diritto privato.



HUDOROVIC Rave, *Il racconto di Rave*, in « Lacio Drom », Roma 1983, N. 1, pp. 35-37.

JABLONSKI Cesary, *Lo sterminio degli Ebrei e degli Zingari nelle province occidentali del distretto di Radom 1939-1945*, in « Lacio Drom », 1984, N. 2-3, p. 37.

JUSTIN Eva, *Lebensschicksale artfremd erzogener Zigeunerkinder*

PUXON Grattan, *Artukovic e il campo il concentramento di Jasenovac*,
in « Lacio Drom », 1985, N. 4, pp. 36-39.

RADITA Petre, *La tragedia degli Zingari rumeni durante la guerra*, in
« Lacio Drom », 1966, N. 2, pp. 9-11.

REICH Herman, *Das Bayerische Zigeuner- und Arbeitsscheuengesetz
vom 16. Juli 1926. Kommentar*, München, 1927.

MITO E REALTA' DEL RISORGIMENTO NEI LAGER TEDESCHI *

*Al mio Maestro — Alberto M. Ghisalberti —
ricordando le Sue lezioni nel Liceo Nazareno
e il conforto che ne trassi nei giorni del lager.*

Alcuni anni fa (meglio non contarli) volli introdurre il mio primo corso libero di Storia del Risorgimento nell'Università di Roma con una lezione su « Mito e realtà del Risorgimento nei lager tedeschi ». (1) La mia « prolusione » risentiva dell'immediatezza dei ricordi e ad essi si affidava come fonte principale, pur non nascondendomi la necessità di ripensarli criticamente cogliendone anche quelle motivazioni contingenti, che, tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, avevano fortificato la nostra Resistenza ai nazisti. (2) I ricordi non si sono illanguiditi, nella misura che in me e nei miei compagni di allora quella esperienza di vita rimane fondamentale e irrinunciabile. Ora, però, mi è dato di vedere più chiaramente quanto di ingenuo, o, se si vuole, di strumentale, vi era nel richiamo al Risorgimento e quanto, invece, era consapevole rimeditazione di quel che era ancora valido nella rivoluzione italiana dell'Ottocento, dalla quale ci dividevano, in fondo, poco più di tre ge-

* Questo articolo, uscito nella « Rassegna storica del Risorgimento » (1982, IV, pp. 387-398), viene ripubblicato, con qualche correzione e aggiunte anche bibliografiche per metterlo a disposizione di altri lettori, con il cortese consenso della Presidenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento.

1) Ebbi l'ardire di pubblicare il testo in una edizioncina a mie spese per gli amici.

2) Sono costretto, per quel che riguarda la vicenda, singolare e a lungo poco conosciuta, dei militari italiani internati in Germania dopo 18 settembre del 1943 a rimandare a quanto ne ho scritto ne *Il nazismo e i lager*, Roma, 1979 pp. 106-113 e nel mio contributo al Convegno su *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, 1925, pp. 105-116.

nerazioni, (3) e della quale ci sentivamo eredi diretti, anche perché ritenevamo di combattere la stessa battaglia contro il « nemico ereditario ».

Del resto vi è stato un ripensamento anche per quel che riguarda il concetto di « Secondo Risorgimento » applicato alla Resistenza in patria, superando i riferimenti diretti, a cominciare dalle denominazioni di alcune brigate partigiane, e restituendo all'avvenimento la sua più schietta collocazione storica, nel quadro generale della Resistenza europea. (4) Non si può, però, non tener conto, anche in campo storiografico di quanto alcuni precisi richiami abbiano positivamente e fortemente determinato prese di coscienza di fronte alla lotta suprema che il paese stava affrontando. Chi nella Brescia del '43 si richiamava alle Dieci Giornate del 1849 sapeva molto bene quale eco potessero avere le parole « Bresciani, ricordate le Dieci Giornate. Il nemico è sempre quello »; (5) così come coloro che a Roma e a Venezia (e forse anche in altre città) scrivevano sui monumenti a Garibaldi « A Pe', ce risemo! », oppure « Bepi, i xe tornai! ».

Non si può negare che i temi risorgimentali fossero anche nei *lager* nazisti utilizzati dai nuclei resistenziali interni per rinvigorire il morale degli internati militari di fronte alle ripetute richieste di adesione alle SS, alle forze armate della R.S.I., o di collaborazione volontaria allo sforzo bellico dell'industria tedesca. Certe « parole d'ordine », o certe scritte comparse nelle baracche potevano sapere di artificioso e retorico, ma avevano risonanze, che non si smentivano, anzi si accendevano vieppiù, quando l'internato, a tu per tu con la propria coscienza, era chiamato a scelte, che potevano divenire eroiche. Così quell'ufficiale che, alla vigilia del rifiuto di sottoscrivere una dichiarazione di collaborazione con i Tedeschi, che gliela avevano ultimamente richiesta, rafforzava la propria de-

3) Dopo la guerra ho fatto in tempo a conoscere l'ultima figlia di Garibaldi, la figlia di Giuseppe Cesare Abba e il figlio di un ministro di Vittorio Emanuele II, il conte Ferraris. Nelle memorie della mia infanzia è restato un sorianese, che aveva combattuto con Garibaldi a Mentana, mentre i miei nonni si erano limitati a scendere a Orte per vederlo passare.

4) Non vi è solo il caso più noto e massiccio delle brigate « Garibaldi » e della divisione « Garibaldi » composta da militari italiani in Jugoslavia. Molte altre formazioni si diedero nomi di protagonisti, o di episodi del Risorgimento, a cominciare dalle brigate « Osoppo » in Friuli. Sorprende il trovare formazioni « cattoliche » richiamarsi a « Mazzini », « Pisacane », « Ciro Menotti », « Fratelli Bandiera », oltre che a denominazioni più prossime a una interpretazione « cattolico-liberale » del Risorgimento come « Mameli », « Manara », « Montanari », « Tito Speri ».

5) Cit. da S. TRAMONTIN, *Il Clero nella Resistenza. Studi compiuti e vicende da avviare*, in « Civitas », 1975, pp. 21-34.

cisione proprio con il ricordo dei martiri del Risorgimento: « Mentre eravamo in attesa della nostra sorte, naturalmente le reazioni erano molto diverse; si pensava alla famiglia, si pensava al Paese [...] qualcuno pensava di fare una fine eroica [...] tra questi c'ero anch'io, naturalmente, che ricordando la lezione del Risorgimento pensavo: « se debbo morire, morirò da eroe, e credevo di poter scrivere col sangue sul petto: "Viva l'Italia" [...] adesso c'è da sorridere a questo, ma in quel momento forse si sentiva veramente, si viveva veramente l'atmosfera da martiri di Belfiore ». (6) Non c'è da sorridere; c'è solo da ammirare, perché chi fa queste affermazioni, che possono sembrare ingenui reminiscenze scolastiche, la mattina dopo, con altri quarantaquattro, che avevano opposto il medesimo rifiuto fu rinchiuso nello *Straflager* di Unterluss, (7) nel quale non tutti sopravvissero.

Mantova e la valletta di Belfiore (che vide nuove vittime durante la Resistenza e proprio presso il cippo, che ricorda il martirio di Tazzoli) suscita altre volte presagi di sventura, che si vorrebbero allontanare: « A me quel nome di Mantova aveva fatto una bruttissima impressione. Sarà stato forse per via di Radetzki, del Quadrilatero e dei martiri di Belfiore » (8). Ma era pur sempre un accostamento significativo.

La catastrofe dell'8 settembre provocò in coloro, che ne subirono direttamente le peggiori conseguenze, smarrimento, recriminazioni, interrogativi. Nel chiuso del *lager*, alla ricerca di idee forza per risalire dal fondo, con l'acuta sensazione, specie nei primi tempi, di essere abbandonati e soli, eppure di dover combattere con onore e a qualsiasi prezzo una battaglia che appariva inderogabile e ardua, il richiamo del Risorgimento (inteso come lotta contro il « tedesco », con la estensione che al termine si era data nell'Ottocento e che per noi era ancora più rigida) si sostanzialmente di motivi etico-politici diversi e convergenti. Innanzi tutto eravamo dei deportati e, perciò, sentivamo l'esultato del Risorgimento come una condizione affine, anche se il nostro era uno sradicamento ancora più bru-

6) Testimonianza di Michele Montagano per una trasmissione televisiva.

Ricordo che nel centenario degli impiccati di Belfiore trovandomi a visitare il Museo mantovano del Risorgimento, davanti a una forca rimbeccai un reduce, e valoroso, dell'altra guerra, il quale opponeva all'eroismo dei cospiratori del 1853 il disinteresse delle ultime generazioni ricordandogli che vi era stato ancora chi aveva preferito la forca tedesca al disonore. Pensavo al mio amico Ignazio Vian impiccato in corso Vinzaglio a Torino nella primavera del 1944.

7) Su questo episodio si veda C. CAPPUCIO, *Gli ufficiali italiani dallo Straflager di Unterluss*, in « Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento », n. 2 (1965) pp. 75-20.

8) G. CAROCCI, *Il campo degli ufficiali*, Torino, 1954, p. 35.

tale, poiché ci accomunava un'identica passione di libertà e di fierezza nazionale. Ci appropriavamo, per questo, di quel verso di Dante, che anche gli esuli dell'Ottocento avevano amato: « L'esilio che m'è dato onor mi tegno ». Qualcuno l'aveva scritto sotto un ritratto del poeta in una baracca di Deblin, in Polonia, e tutti lo ripetevamo compiacendoci. (9) Così come ci erano cari (e questi li sentivamo più nostri, proprio perché appartenevano alla raffigurazione tradizionale, anche pittorica, dell'esule risorgimentale) i versi di Berchet: « Sempre ha nel cuor l'Italia — s'ella anche oblia chi l'ama — e carità con cento — memorie lo richiama ». Su pezzetti di carta erano ricopiati e si diffondevano, trovando ascolto e risonanze, con questi altri versi del poeta milanese: « Gusti anch'ei la sventura e sospiri — l'Alemanno i paterni suoi fuochi — ma sia invan che il ritorno egli invochi — ma qui sconti dolor per dolor [...] Questa terra ch'ei calca insolente — questa terra ei la morda caduto — a lei volga l'estremo saluto — e sia il lagno dell'uomo che muor »; e, evidentemente, i due celebri versi del Giusti: « Sotto il tallon dei forti — giace il tedesco estinto ». Ma qui si apriva la lunga serie delle invettive: « Vogliamo che ogni figlio d'Adamo — conti per uomo, e non vogliam tedeschi — Vogliam i capi col capo; vogliam — leggi e governi, e non vogliam tedeschi — [...] Vogliam tutti, quanti siamo — l'Italia, Italia e non vogliam tedeschi ». Versi, che, ripeto, circolavano clandestini su foglietti, (10) ma che non ci si azzardava a declamare pubblicamente in quelle, che, pomposamente, si chiamavano « Serate culturali », alle quali presenziava in prima fila il censore tedesco, che, inoltre, aveva già esaminato il copione. In queste era già un atto di coraggio dire il « Parlamento » carducciano e mai accadde che il censore avvertisse quel che c'era sotto il fragoroso applauso, che accoglieva le parole: « fan Pasqua i lurchi nelle lor tane e poi scendono a valle » e qualche volta ci si spingeva a trasformare quel che

9) Improvvise « Lecturae Dantis », che ebbero molta fortuna quando le forze fisiche erano ancora intatte, avevano un uditorio attento e silenzioso, accovacciato in un angolo di baracca, al riparo di possibili incursioni della Gestapo: « esuli a tu per tu col grande esule, fieri nel loro sdegnoso atteggiamento politico, a tu per tu col grande fierissimo italiano, che preferì l'esilio ad un disonorante ritorno ». (D. ARE, *Nebbia e girasoli*, Roma, 1973, p. 77). Era inevitabile che la rilettura, in quelle condizioni, della *Divina Commedia*, portasse ad attualizzare passi, come quello dei sommersi nella palude Stigia: « Io vidi gente sotto infino al ciglio; — e il gran Centauro disse: Ei son tiranni — che dier nel sangue e nell'aver di piglio — quivi si piangon gli spietati danni ». Li cita Guareschi a proposito di una « Lectura Dantis », sotto la data del 3 giugno 1944. (G. GUARESCHI, *Diario clandestino*, Milano, 1968, p. 87). I versi sull'esilio sono nella canzone « Tre donne intorno al cor ».

10) Uno di questi foglietti, che avevo carissimo, mi fu richiesto per l'Esposizione di Torino nel 1961 e non l'ho più riavuto.

veniva prima in « la primavera in fior mena ai Tedeschi — si come è d'uso ». In ogni caso era questa versione, sottintesa o espressa, che scatenava l'entusiasmo. (11).

La dizione di versi si affidava alla superstite memoria di pochi eletti, mentre i passi di Berchet e di Giusti, che ho sopra citati, li ricavavamo dai libri, che ciascuno si era tirati dietro dai fronti di guerra alle zone di occupazione. Non era più di moda, come ai tempi di Giosuè Borsi, avere nel taschino dell'uniforme il « Dante minuscolo hoepliano », ma dagli ancor più minuscoli volumetti dei classici Barbera ai volumi più impegnativi (dal punto di vista del formato e del peso) i nostri campi potevano vantare vere bibliotechine, disperse nel patrimonio dei singoli, ma disponibili per tutti. Non si creda che fosse agevole e sicuro conservare libri e salvarli nelle molte perquisizioni subite. Quel che ora mi sorprende e, retrospettivamente, ammiro era la cura che gente affamata, allo stremo dello sforzo, dispiegava per salvare un libro. In uno dei trasferimenti a piedi (e quella volta eravamo a Tannenberg, proprio nei pressi del mastodontico e lugubre mausoleo di Hindenburg) stavo per gettar via una cassetta di legno con la mia « libreria », perché proprio non ce la facevo più. Un compagno mi chiese che cosa contenesse e quando seppe che erano libri mi aiutò a porlarla. L'altro pericolo, ben più grave, erano le perquisizioni della Gestapo. Proprio al termine di quel viaggio, iniziato nella regione dei laghi Masuri e terminato nella fortezza di Ivangorod presso Deblin, sulla Vistola, la mia « libreria » subì una notevole decurtazione. Persi tra l'altro, e me ne dispiace ancora, un volume nel quale intellettuali francesi parlavano della Germania al tempo della prima guerra mondiale. Gli altri furono disputati uno per uno, con incerta fortuna, (12) ma tra i salvati c'era anche il *Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* del Salvatorelli, che un più colto poliziotto mi

11) Altra poesia di Carducci per noi significativa era « Piemonte ». (D. ARE, *op. cit.*, p, 103).

12) Riuscii a convincere il poliziotto che i due volumi della einaudiana *Storia della rivoluzione russa* non l'aveva scritti Neville Chamberlain! La disputa con l'ufficiale della Gestapo, oltre che lunga, a un certo momento rischiò di finire male per me, perché con tracotanza essendosi stancato dell'esame e dei bolli a mettere sui libri « approvati », mi urlò che la mia cultura non era « militare », ma « letteraria » e che era stato un « Doktor » e non un combattente. Mi limitai a rispondere che per l'appunto ero un intellettuale; in altri campi mi avrebbe costato la vita. Quel che sono riuscito a salvare della mia bibliotechina portatile è ora adorno del *geprüft* della Gestapo del lager di Deblin. Vi era tra l'altro proprio il «Dante minuscolo hoepliano», che sempre ebbi caro e che ora non trovo più. A Deblin, Ari-lager, era l'unica *Divina Commedia* esistente e questo permise anche in quel campo la fondazione di una « Lectura Dantis ».

avrebbe certo confiscato e dal quale io e i miei colleghi traemmo alcuni di quei foglietti, dei quali ho parlato. (13) Non possedevo, invece, allora un libro, che nella mia storia personale aveva già avuto un posto importante perché l'avevo letto in seconda elementare, *Le mie prigionie*. Silvio Pellico e Massimo d'Azeglio erano gli autori più ambiti nella ideale « Biblioteca » del *lager*. Nel primo si cercavano i paragoni con la nostra condizione e quasi tutti concludevano che, almeno quanto al vitto e al rispetto della dignità, si stava meglio allo Spielberg! Dei *Miei ricordi azegliani* (tanto rari, o forse unici, e tanto desiderati che, per leggerli, ci si doveva mettere in una lunga lista d'attesa presso il fortunato possessore) piaceva la sua interpretazione moralistica della storia, ma, soprattutto, quella pagina del secondo capitolo, dove Massimo scrive di suo padre che « preferì rimanere in quella triste ed amara prigionia, stentando la vita [...] piuttosto che mancare a ciò ch'egli giudicava suo dovere ». (14)

Quando dai *lager* di transito fummo trasferiti, alle soglie dell'inverno, nei tristi campi della Polonia, dove erano passati e morti prima di noi migliaia di russi, anch'essi, come noi, privati di ogni protezione e soccorso della Croce Rossa (le loro tombe comuni costituivano il panorama circostante i reticolati), il contatto con i Polacchi ci fece scoprire la terribile condizione di quella nazione oppressa sotto il tallone dell'*Herrenvolk*, che non voleva nemmeno sugli autobus la razza inferiore, (15) e ci facilitò la comprensione e l'accoglimento di un altro motivo del Risorgimento, quello della tradizionale fratellanza dei due popoli, delle battaglie insieme combattute, in Italia e in Polonia, della comunanza di sofferenze affrontate « per la nostra libertà e la vostra ». Molti di noi più anziani avevano imparato a scuola, prima del fascismo, l'inno di Mameli. I versi che nel *lager* ci piacevano di più dicevano: « Son giunchi che piegano le spade vendute — già l'aquila d'Austria le penne ha perdute — il sangue italiano e il sangue polacco — bevè col cosacco — ma il cuor le bruciò ». Osammo cantarli una mattina nel campo di Deblin, mentre eravamo schierati ad aspettare che ci contassero. Li cantammo a sfida perché era l'11 novembre, compleanno, o « genetliaco », come si diceva allora, di Vittorio Emanuele, e anniversario dell'armistizio alleato del 1918. La coincidenza metteva tutti d'accordo e, perciò il canto risuonò unanime e fu ripetuto. Quel che non tutti ri-

13) L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, 1942.

14) Nell'edizione curata da Alberto M. Ghisalberti (Torino, 1949), a p. 66.

15) Ricordo lo sconcerto, che avemmo quando vedemmo scritto su alcuni autobus: « *Nur für Polen* ».

cordavano era la faccenda dei cosacchi alleati dell'Austria. Non si coglieva chiaramente l'allusione, ma come l'aquila d'Austria si era tramutata nell'aquila nazista, così i più credevano, non ostante l'evidenza grammaticale, di rendere omaggio anche al sangue dei russi versato insieme a quello dei polacchi e degli italiani. Qualcuno pensava, invece, alla alleanza del 1939 e alla spartizione della Polonia e, perciò, andava bene lo stesso. Era chiaro a tutti, anche se non ricordavamo le date e confondevamo gli episodi, il ricordo delle lotte combattute da italiani e polacchi e questo cementava ancora una volta i perseguitati ora separati da un reticolato, in una battaglia, che sentivamo comune. (16) Quel che allora ignoravamo (e che ora ci commuove) è che anche nell'inno nazionale polacco si ricordano le battaglie combattute sul suolo italiano agli albori del Risorgimento: « Avanti! Avanti! Dabrowski, dall'Italia alla Polonia ».

I contatti diretti con i polacchi non erano, in verità, molti; ma li avevamo visti, uomini e donne e bambini, con rischio di morte, portare fino ai nostri carri piombati pane ed acqua, « Gleba... Voda ». Alcuni più audaci si spingevano fin presso i reticolati per lanciare il pane furtivamente, quando la sentinella guardava in altra direzione. E con il pane venivano gli incitamenti e la solidarietà di lotta, che si esprimeva anche in forme ingenue. Nel campo di Thorn (Thorun) una Domenica della fine di settembre del '43 un gruppo di ragazze polacche venne davanti ai reticolati e all'improvviso si levarono le note verdiane del « Nabucco ». (17) Altra risonanza immediata, perché anche noi piangevamo lungo i fiumi della Babilonia nazista e sospiravamo verso la patria « si bella e perduta », lontana, laggiù in un punto a sud-ovest. La fortuna del celebre coro del « Nabucco », così come dell'altro dei « Lombardi », era anche dovuto al fatto che dall'infanzia la nostra generazione l'aveva nell'orecchio e sulle labbra. Ma qui, tra i reticolati, come capivamo meglio e più immediatamente la pena della deportazione degli ebrei (dopo la prima distruzione di Gerusalemme e nel 1943) e della nostra, (18) così coglievamo l'appartenenza di Verdi all'età del Risorgimento e il contributo che le sue note avevano dato alla rivoluzione italiana, scaldando gli animi contro lo straniero occupante il nostro suolo: « Verdi pure morto da tanti anni, pure assunto a classico in-

16) Tornato per la quarta volta in Polonia nel 1980 visitai il cimitero militare di Varsavia dove sono sepolti i combattenti della legione polacca che combatté in Italia nel 1849 e quelli dell'insurrezione di Varsavia del 1863 alla quale presero parte anche garibaldini italiani.

17) Lo ricorda Gianni Oberto in *Aspetti religiosi della Resistenza*, Torino 1972 p. 115.

18) Nel campo di Deblin Ari-Lager vi erano anche ebrei superstiti del ghetto di Varsavia.

ternazionale, era sempre un ... nemico dei tedeschi. Nemico per tutto quello che, di italiano, Verdi rappresentava e riassumeva; nemico perché Verdi rappresentava il contrapposto di Wagner. Doppiamente nemico dunque; e doppiamente incaponiti noi a voler eseguire quei due pezzi oltremodo cari, oltremodo rispondenti al nostro stato d'animo ». (19)

Mi sono lasciato trascinare dalle reminiscenze ed è bene che torni ad indossare l'abito severo dello studioso, che non dimentica di essere stato diretto partecipe degli eventi, di cui vuol parlare, ma al tempo stesso non ignora le esigenze critiche della ricerca storica. Anzitutto ci si deve domandare in che misura un ricordo vitale del Risorgimento fosse condiviso oltre la cerchia limitata degli ufficiali e dei soldati, che avevano dimistichezza e passione per la storia patria. Ho accennato al ricorso anche ai motivi risorgimentali da parte dei gruppi, che dirigevano nei campi la resistenza contro le adesioni richieste dai tedeschi. Evidentemente questi motivi risorgimentali potevano fare presa in un ambito più circoscritto. Si inserivano, cioè, in un sistema di argomentazioni più largo, quali quelle della fedeltà e dell'onore militare e, più in generale, in un insieme di esigenze politiche ed etiche di maggiore immediatezza: impossibilità storica di ricominciare un'esperienza, quella del fascismo, definitivamente conclusa con una catastrofe militare già prima che l'armistizio la suggellasse; disgusto per l'antisemitismo nazista (delle cui tragiche conseguenze avevamo testimonianza diretta a fianco dei nostri campi) e della sua scimmiettatura mussoliniana; immoralità dell'alleanza con i nazisti e rifiuto di continuare la loro guerra, che già aveva arrecato al paese troppe distruzioni e lutti; un'alleanza, che, del resto, i nazisti avevano per primi messa da parte nella tragica ritirata di Russia abbandonando gli italiani al loro tragico destino. Più immediata e quotidianamente sofferta era la reazione al duro e immeritato trattamento, in spregio delle convenzioni internazionali, inflitto ai militari italiani deportati in Germania. Quanto al « tradimento » qualcuno ribatteva quel singolare « rovesciamento delle alleanze », che i tedeschi della Sassonia e del Württemberg fecero davanti al cimitero di Lipsia nella batta-

19) L. PASA, *Tappe di un calvario*, Vicenza, 1952 p. 108. Don Pasa ricorda che, per sfuggire alla censura, nel programma il coro « Va pensiero » era attribuito al maestro.... Nabucco e l'altro « O Signor, che dal tetto natio » al maestro Lombardi. « Così i signori tedeschi vennero serviti; e così noi cantammo in massa quei due pezzi che mai ci erano sembrati tanto profondi, commoventi, strazianti, e insieme pieni di fiduciosa speranza » (*ibidem*). Si veda per episodi analoghi: V. GRANIERI, *Inferno e lager*, Bevagna, 1961, p. 60 e G. CAROCCI, *op. cit.*, p. 46. Anche nel citato *Diario clandestino* di Guareschi si parla della grande potenza rievocativa dei versi e delle note nel « Nabucco » (pp. 67-68).

glia dell'ottobre 1813. Se si esamina la letteratura memorialistica si avverte chiaramente che le umiliazioni e i patimenti subìti ebbero la loro parte nella reazione dei militari italiani, i quali, benché separati e dispersi (gli ufficiali furono inviati « per punizione » nei lontani e desolati campi della Polonia, dove erano stati liquidati i russi) nella stragrande maggioranza opposero un rifiuto massiccio alle varie e ripetute (fino agli ultimi giorni della guerra) richieste di collaborazione. Deve essere ricordata e meditata, in particolare, la grande dignità e fermezza del rifiuto della massa dei soldati (20) e la loro reazione anche alla riduzione a « lavoratori civili », che, di fatto, toglieva l'ultima garanzia della condizione di militari. Le « stellette », simbolo di una disciplina sofferta e non amata, divennero allora un orgoglioso patrimonio da difendere. In questo quadro i ricordi del Risorgimento entravano certamente, ma soprattutto in coloro che erano in grado di rievocarli, specie se erano vissuti in luoghi dove gli episodi di partecipazione popolare alla lotta per l'indipendenza avevano lasciato una traccia duratura, come il '48-'49 lombardo, veneziano, o bresciano; la difesa del forte di Osoppo; il combattimento della Montagnola a Bologna ... Più generali, perché coinvolgevano tutti, a nord e a sud, erano i ricordi diretti, o trasmessi, della prima guerra mondiale, « l'ultima guerra del Risorgimento », che aveva lasciato anche nel linguaggio corrente il segno di un profondo contrasto con il « tedesco » sul fronte e nelle zone occupate al di là del Piave. Il Risorgimento aveva, quindi, una diversa evidenza, non di primo piano, in coloro, che, per la loro formazione e origine, erano meno sensibili a stimoli culturali lontani.

Vi sono dei curiosi, e significativi, vuoti in questa « memoria » del Risorgimento nel *lager*. Ad esempio molto vaghe erano le reminiscenze mazziniane, anche in quegli ufficiali (e meno ancora nei soldati, a quanto è dato di cogliere nei loro racconti) di tendenza repubblicana. Io stesso ho ritrovato in un mio quaderno, dove annotavo quel che mi pareva interessante delle mie letture prima e durante la prigionia, solo qualche passo degli scritti di Mazzini, riguardanti, in genere, l'attualità e l'urgenza della questione sociale. Non ricordo di dove l'abbia presi; forse, in parte dal citato volume del Salvatorelli, perché non circolavano nei campi, che abitai, volumi della edizione nazionale e neppure antologie mazziniane. E' ripeto, singolare, questa scarsa presenza mazziniana nel nostro ricordo del Risorgimento; al più da Mazzini ci veniva la sollecitazione a collocare l'Italia, che volevamo ricostruire, in una Europa

20) Dei tanti episodi si veda quello narrato da D. LUSETTI, *Lager IX. Diario di prigionia*, Brescia, 1967, pp. 35-36.

solidale e unita. Ma avevamo troppo patito per l'exasperazione dei nazionalismi, nostri e altrui, per consentire al concetto mazziniano di una « missione » particolare dell'Italia, mentre una « iniziativa » italiana non riuscivamo a identificarla nel contrasto tra le grandi potenze. Ritenevamo, però, che, oltre le sciagure e le disfatte, si potesse sperare in una ripresa della sua opera di civiltà. Sembrava che questa nostra speranza fosse bene espressa in alcune pagine delle *Confessioni di un Italiano* di Nievo (altro libro che ebbe una sua fortuna nei campi) e, soprattutto, in quel brano del sedicesimo capitolo che inizia: « Quanto sei bella, quanto sei grande o Patria mia » e termina con parole, che, allora, non si potevano leggere senza commozione: « A cercarti dentro di noi, intorno a noi, tu nascondi talora per vergogna la fronte; ma te la rialza la speranza, e gridi che delle nazioni del mondo tu sola non moristi mai ». (21)

Ancora più sorprendente di quella di Mazzini è l'assenza da questa memoria del Risorgimento, che avevamo nei *lager*, dell'eroe più popolare, Garibaldi. Ho detto che si conosceva abbastanza l'inno di Mameli e lo si sapeva cantare, anche perché nei quarantacinque giorni badogliani era stato ripreso dalle nostre bande militari. Dell'inno di Garibaldi tutti ricordavamo il « va fuori d'Italia, va fuori stranier », o l'inizio, non meno rutilante di quello di Mameli: « Si scopron le tombe, si levano i morti » e « le spade nel pugno - gli allori alle chiome », ma nessuno di noi era in grado di cantarne una strofa intera. (22) E credo che nessuno ricordasse che viene dall'inno di Garibaldi la frase « Bastone tedesco Italia non doma », che pure era qualche volta citata. (23)

21) Nell'edizione ricciardiana (Milano-Napoli, 1952), a p. 582.

22) Ricordo come rimanemmo sorpresi, dopo la liberazione, di sentire le note dell'inno di Garibaldi aprire e accompagnare una trasmissione di Radio Lussemburgo quotidianamente messa in onda per gli internati italiani già da prima della liberazione. Ho fatto ricerche presso l'ente radiotelevisivo del granducato, ma, a quel che mi è stato detto, non ne hanno conservato i testi. La trasmissione si apriva con l'inno di Garibaldi e le parole: « Questa è Radio Lussemburgo, una delle nazioni unite, che trasmette per gli italiani in Germania, Confratelli coraggio! ».

23) In una baracca del *lager* di Beniaminowo, a nord-est di Varsavia, un internato aveva scritto sulla parete, con stile e compiacimento lapidario: « Qui — Ufficiali italiani — contro ogni diritto tenuti prigionieri — soffersero odiosa oppressione come i padri e gli avi — tenacemente riaffermando — che — « Bastone tedesco Italia non doma ». Dubito, però, che anche lui fosse in grado di ricollegare l'ultima frase all'inno di Garibaldi. Anch'io non ne ricordavo l'origine, ma molto bene il detto, perché l'avevo letto sotto una mazza austriaca (e commentato, per quel che si poteva allora), in una visita con i miei alpini al Museo del Risorgimento di Vicenza. Eravamo in partenza per l'Albania, con il cuore angosciato per l'impopolare aggressione alla Grecia e per i tristi presagi della funesta alleanza con i nazisti.

A spiegare il poco sicuro contatto con le memorie del Risorgi-

Come si vede, della famosa oleografia dei grandi padri del Risorgimento quasi tutti erano assenti, o ricordati vagamente. Quanto, poi, all'altra non meno celebre, che ritrae a braccetto Vittorio Emanuele II e Pio IX, forse era quest'ultimo il più conosciuto direttamente, almeno nel campo di Sandbostel, per via di un esemplare unico delle *Encicliche sociali dei papi* in una edizione curata da Iginio Giordani. (24) Per quel che ricordo le difficoltà nel lettore (per questo libro bisognava prenotarsi presso chi lo possedeva) venivano dalle encicliche di Gregorio XVI e di Pio IX, anche se le ambascie si calmavano alla lettura di quelle sulla libertà e la tolleranza di Leone XIII e, soprattutto, da quel poco che si citava dello scritto di mons.

mento forse vale, oltre all'ostracismo fatto agli inni di Mameli e di Garibaldi, la scarsa considerazione, che ebbe nella cultura di regime, piuttosto orientata, anche nel suo innario, ad esaltare il culto della romanità. Io debbo alle incomparabili lezioni del mio professore di storia nel Collegio Nazareno un'immagine più viva, più esaltante e più ammonitrice del Risorgimento.

24) Questa affermazione merita un chiarimento, senza del quale potrebbe sembrare erronea e stravagante. Evidentemente tra coloro (e a lungo furono maggioranza), che, nella loro resistenza all'adesione si riferivano in primo luogo alla fedeltà al sovrano, pur non risparmiando, esplicitamente, o no, accuse a Vittorio Emanuele, per la mancata fede allo Statuto da lui giurata e, da ultimo, per il modo con il quale si era attuata la decisione di porre fine alla guerra, rimaneva la convinzione che dalle tradizioni di Casa Savoia si dovessero trarre gli auspici per una ricostruzione del paese devastato materialmente e moralmente. In questa prospettiva, che, ripeto, durò a lungo, si inseriva positivamente l'avo Vittorio Emanuele II, che aveva realizzato l'unità, iniziando il suo regno senza cedere alle pressioni di Radetzki e, soprattutto, senza abrogare lo Statuto. Pochi, però, ricordavano che era stato suo padre, poco conosciuto e ancor meno amato, che aveva avuto l'ardire di inserire lo stemma dei Savoia sulla bandiera della rivoluzione italiana. Il favore per il papato (e di riflesso per la sua vicenda nell'Ottocento) nasceva, invece, dalla diffusa speranza che esso potesse, con il prestigio acquistato nel mondo contemporaneo, facilitare il ritorno del paese nella comunità internazionale. Inoltre si pensava da alcuni (non da tutti e neppure dalla maggioranza) che finita la « Questione romana » (che nessuno avrebbe voluto riaprire, perché, se mai, le difficoltà si appuntavano sul concordato) il papato, che in quel momento rappresentava l'unica autorità superstite e legittima per una gran parte dell'Italia e al quale si guardava con fiducia e con attesa e di cui si lodava la fermezza del rifiuto a riconoscere la R.S.I., rappresentasse un elemento di sicurezza nella ricostruzione e una difesa contro gli appetiti dei vincitori. Debbo anche precisare che ciò non implicava nostalgie neoguelfe, neppure tra i cattolici, anche perché pochi conoscevano Gioberti e nessuno l'amava. Mi si obietterà che, mentre riscopro tanti e diversi stimoli, non riesco a dare una linea interpretativa unitaria. La complessità delle opinioni era una realtà, nei nostri campi, e la sola unità la si ritrovava nell'intransigenza verso i nazisti, anche se non tutti si rendevano conto dell'estensione delle motivazioni etico-politiche.

Dupanloup su una corretta interpretazione del Sillabo. Il fatto è che, dopo la parentesi ventennale, della quale noi scontavamo gli amari frutti, il Risorgimento appariva non solo come l'unificazione della patria, ma come la conquista dello « Stato di diritto ». (25) Nell'analisi, che si faceva della catastrofe dell'8 settembre e della quale si sapevano nel campo per il frammi-schiamento degli internati gli episodi nei diversi luoghi dove erano forze militari italiane, dalla Francia al Dodecanneso, dalle basi navali sull'Atlantico a Danzica, si vedeva chiaramente che era stato l'episodio finale dello « Stato di partito », che aveva misconosciuto le libertà statutarie, il principio della sovranità popolare, la rappresentanza parlamentare. Si conosceva la verità amara delle parole di Leopardi: « Una nazione serva al di dentro non ha vero amor di patria, o solamente inattivo e debole, perché l'individuo non fa parte della nazione se non materialmente ». (26) Nel nostro affannato interrogarci sulle origini storiche del disastro urgeva la domanda: il « Ventennio » era stato una parentesi, in un progressivo cammino luminoso, iniziato con il Cavour e la sua battaglia per una monarchia parlamentare, o la conseguenza del modo con il quale si erano gettate le fondamenta della nostra collettività nazionale? Del dibattito sulla collocazione del fascismo nella storia d'Italia, che avrebbe in seguito diviso gli storici, noi avvertivamo confusamente l'importanza per l'imminente futuro del nostro Paese, ma non eravamo in grado di coglierne le giustificazioni particolari. Prevaleva nella porzione intellettualmente più preparata degli ufficiali una conoscenza abbastanza diretta degli scritti di Croce e qualcuno aveva letto il suo manifesto in risposta agli intellettuali fascisti. Ma anche la più parte di coloro, che crociani non erano e non volevano diventarlo, condividevano allora l'opinione che, a sanare le piaghe della nazione bastasse riprendere il cammino interrotto nel 1922. Vi erano, però, delle minoranze cattoliche, o marxiste, molto ristrette, e, soprattutto le seconde, salvo eccezioni, poco preparate ideologicamente, che criticavano lo Stato liberale prefascista. Vero è che tra i cattolici, anche per la presenza di intellettuali di grande rilievo e di forte rigore morale, come Lazzati e Golzio, e per il proporzionalmente rilevante numero di internati, che venivano dalla Federazione universitaria cat-

25) Vedasi in proposito D. ARE, *op. cit.*, p. 125.

26) G. LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di F. FLORA, Milano, 1937, I, 880, p. 587.

tolica ed avevano una formazione « montiniana », erano assai scarse le simpatie per gli intransigenti e maggiori quelle per i cattolici « liberali » e conciliatoristi dell'Ottocento, da Balbo a Tommaseo, a Manzoni. (27) Tra i marxisti non appariva ancora (e non poteva apparire) l'interpretazione del Risorgimento come una rivoluzione agraria mancata, ma si avvertiva un prevalente giudizio negativo sulla ristrettezza del consenso e sul mancato supporto delle masse all'esperimento liberale. L'affermarsi in Europa dei regimi totalitari era, perciò, considerato come un episodio macroscopico e sanguinoso della sopraffazione di classe. Più radicata era in complesso la convinzione che per salvare il Paese fosse necessaria e urgente una riforma morale degli italiani, anche se, poi, sui contenuti di essa le divergenze erano profonde. Su una cosa, però, si era tutti d'accordo, la riforma del costume civico; e qui le critiche sul « carattere » degli italiani, inconsapevolmente, si rifacevano agli argomenti, che successivamente avrei ritrovato nella pubblicistica risorgimentale, a cominciare da Pietro Verri e dagli scritti pedagogici del periodo giacobino. « L'Italia è fatta, bisogna rifare gli italiani », era un luogo comune della cultura degli internati, anche se non tutti conoscevano l'origine azegliana della frase. Le critiche si appuntavano, ora, su caratteristiche negative tradizionali quali la furberia e il compiacersi in essa a danno dei « semplici »; la predilezione per l'imbroglio; lo sfruttare i pubblici poteri a proprio vantaggio, o utilizzarli per sopraffare gli altri. Vi erano anche vaghe reminiscenze dei *Doveri dell'uomo* di Mazzini, ai quali direttamente, o in forma mediata, molti di noi si erano avvicinati nella scuola elementare, in quell'embrione di educazione civica, che ci veniva impartita. Il campo (o la maggior parte di esso) viveva questa riforma in un modo estremamente convinto ed ingenuo, del quale la manifestazione esteriore, che più colpiva, era l'impegno nel far spontaneamente e ordinatamente la fila per uno, anche quando si trattava di trecento e più persone, che attendevano per qualche ora il proprio turno per attingere acqua all'unica pompa accessibile. Ma se si pensa che era normale il lasciare incustodito in baracca sul proprio giaciglio il piccolo avanzo di pane risparmiato alla fame meridiana (finché non ci si ridusse a mangiare tutto e subito quel poco, che ci veniva dato ogni ventiquattro ore) si vede come l'ingenuità era accompa-

27) Si badi, però, che non si andava molto al di là della luminosità dei nomi e la ripetuta lettura dei *Promessi sposi*, un libro, anche questo, presente e ricercato nei campi, dove sono vissuto.

gnata da generale e profonda convinzione. Lo stesso principio di rigore morale fece disprezzare i doppi giochi e la mancanza di fede, anche nei confronti dello stesso nemico, rifiutando di considerare la possibilità di aderire per tornare in Italia e qui passare alla Resistenza, o nascondersi. Troppo pativamo della mancanza di sincerità dei nostri capi, a cominciare dalla dichiarazione « la guerra continua » fino alle assicurazioni dell'ultimo momento, quando l'armistizio era già stato sottoscritto. Questo e non un preteso « tradimento » per l'uscita dalla guerra ci faceva soffrire. Né ci sentivamo autorizzati alla immoralità dei doppi giochi dalla mancanza alla « parola d'onore », con la quale chi ci aveva deportati ci aveva, invece, assicurati di poter tornare a casa. (28) Si credeva fermamente di fondare con la nostra intransigenza un nuovo costume nazionale e di poterlo diffondere al nostro ritorno in patria. La nostra era una speranza destinata ad amara delusione. E' rimasta, però, viva non solo nella nostra memoria, ma anche come patrimonio e impegno personale e, forse, per questo ancora ci riconosciamo e ci comprendiamo fra di noi.

La tensione ideale, che sostenne la nostra resistenza nei *lager* e nella quale ho cercato di rintracciare il retaggio del Risorgimento, si mantenne incandescente fino in fondo? Si vorrebbe rispondere affermativamente e alcuni episodi di fermezza fino al sacrificio della vita, così come ostinatamente durò fino alla liberazione il « no » alla collaborazione, ci conforterebbero a una simile risposta. (29) Bisogna, però, tener presente che, se dinanzi a decisioni fondamentali lo spirito rimaneva intatto, negli ultimi mesi la fame, la miseria fisiologica, l'aggravarsi delle condizioni di vita nei campi, assorbirono le residue energie in una lotta disperata di sopravvivenza. « Si fa

28) Forse anche per questo il « Passate l'alpe e tornerem fratelli » del Risorgimento non era condiviso dagli internati, per i quali, invece, era necessaria la distruzione, nel cuore stesso del Reich, del potere malefico, che aveva infettato l'Europa. E chiaro che noi allora ripartivamo in modo assai manicheo il Bene e il Male.

29) Non posso dimenticare la mattina gelida e senza speranza dell'inverno '44-45 (i tedeschi avevano sfondate le linee alleate nelle Ardenne e i loro bollettini cantavano vittoria) quando un gruppetto della mia baracca venne a pormi la domanda: « Spiegaci perché dobbiamo restare nei reticolati ». Credetti che fossero sul punto di cedere, o che fossero impazziti (fenomeno che si era già manifestato) e, invece volevano soltanto che ricapitolassi loro i motivi fondamentali della nostra resistenza. Erano dei giovanissimi ventenni, meridionali, rimasti per tutti quei mesi senza notizie e aiuti da casa e si rivolgevano al trentenne « capobaracca » perché li aiutasse a resistere un giorno di più, a resistere alla tentazione di correre a depositare nella cassetta, che i tedeschi avevano collocato in un angolo discreto del campo, la domanda di adesione.

presto a dire fame » ha intitolato le sue memorie Piero Caleffi (30) per far capire che la fame nel *lager* fosse ossessiva e quotidiana presenza, incomprendibile a chi non l'ha provata. La liberazione giunse mentre lo stato di decadenza fisica minacciava di divenire irreversibile. In queste condizioni, il riuscire ancora a leggere, a pensare ad altro che al cibo, lo scrivere, o il parlare fu privilegio raro di qualcuno, il cui spirito contrastava visibilmente alla distruzione del corpo. (31) Lo stesso risveglio religioso, fenomeno esteso nei primi tempi dell'internamento e sorretto da grande spirito di libertà, (32) cadde nella massa a bisogno primordiale di protezione e rifugio e a forme superstiziose degradanti. C'è una melanconica pagina del *Diario clandestino* di Guareschi, intrisa di pessimismo plumbeo come il colore de cieli settentrionali: « Qui anche l'appendere ad asciugare un po' di bucato è un atto di fede perché il tempo è instabile come l'umore di questi altri stracci messi qui a rasciugarsi dopo il lavaggio nel fiume del dolore, che doveva essere un bagno purificatore: un barlume di sereno, poi livida e piagnucolosa tetraggine gonfia di rimpianti, di riserve, di risentimenti e d'apprensioni. E sperare in una resurrezione spirituale di questa gente è vano atto di fede. Spiove e la gente ritorna fuori. Il campo è chiazato di pozzanghere e in esse si specchia l'irrimediabile fallimento della borghesia italiana, vestita di cenci e di grettezza ». (33) C'è però da osservare che questa folla rivestita di stracci e di grettezza si ostinava a non cedere.

Non tutti i giorni del *lager* risuonavano delle note dell'inno di Mameli, o dei cori di Verdi, dei versi di Dante, o degli incantamenti di Berchet, di Giusti, o dell'Azeglio. Dice il Quoelet che c'è un tempo per piantare e un tempo per sradicare, un tempo per costruire e un tempo per demolire. Spero che il ricordo (e forse la « nostalgia ») non abbiano fatto velo alla coscienza professionale nel parlare di questa estrema testimonianza del come un gruppo di prigionieri attinse alla memoria storica e

30) P. CALEFFI, *Si fa presto a dire fame*, Milano, 1967. E' superfluo che io, citando il libro di Caleffi, ricordi quanto incomparabilmente più micidiali fossero i campi dei deportati politici e degli ebrei. Ma la fame aveva ridotto anche gli internati militari a scheletri ambulanti, mentre il fenomeno dei « mussulmani » era apparso anche da noi, sebbene la denominazione, che li distingueva nei campi di annientamento, fosse sconosciuta.

31) Se si vuole un quadro molto sincero della decadenza finale dell'attività, diciamo così, culturale e spirituale, così vivace nei primi mesi si vedano le ultime pagine del citato diario di Diego Arc.

32) Ne fanno fede i rapporti fraterni con il piccolo gruppo di protestanti presenti nei campi di Sandbostel e Wietzendorf.

33) G. GUARESCHI, *op. cit.*, p. 91 (28 giugno 1944).

alla tradizione del Risorgimento in giorni di grave sofferenza, per opporre allo smarrimento del presente, valori ritrovati nel passato, che aiutassero, insieme con altri, a mantenere fede. (34) Non sono pessimista per l'avvenire e ho fiducia nei giovani d'oggi, che hanno più sicuro intuito di quel che unisce i popoli, che non il ricordo di quel che li oppose sanguinosamente; ma, forse, la mia generazione è stata l'ultima a fare esperienza di quanto fossero ancora fecondi alcuni, almeno, degli ideali del Risorgimento.

VITTORIO E. GIUNTELLA

34) Credo che una ricerca come questa potrebbe essere estesa ai deportati italiani dei campi di eliminazione. Giovanni Melodia racconta un episodio avvenuto in un comando esterno del campo di Dachau: un deportato perseguitato da una SS con insulti e percosse perché italiano pagò con la vita la sua rivolta: « Non Badoglio, non Mussolini », ha ribattuto esasperato, « ma Garibaldi, Mazzini! ». (G. MELODIA, *Sotto il segno della svastica. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Milano, 1979, pp. 180-181).

IL GIORNALE DEL CAMPO ITALIANO
DELL'OFLAG 73 - LANGWASSER
(NOVEMBRE 1944 - GENNAIO 1945)

Nell'agosto 1976 l'Associazione nazionale ex-internati ricevette da mons. Luigi Fraccari l'originale del giornale del campo italiano dell'Oflag 73 - Langwasser, nei pressi di Norimberga, che venne pubblicato fra il novembre del 1944 e il gennaio del 1945. Mons. Fraccari, che ricopriva allora l'incarico di capo dell'Ufficio Assistenza Religiosa e Decessi dell'ambasciata della Repubblica Sociale Italiana a Berlino, aveva avuto questo materiale, secondo i suoi ricordi, fra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio del 1945 da un gruppo di ufficiali internati in corso di trasferimento da Langwasser, comandati dal capitano di corvetta De Rosa.

Questo giornale è giunto a noi quasi integro (1), e costituisce un documento di notevole valore, non solo perché arricchisce le nostre conoscenze su questo campo, finora basate sulle

(1) Si tratta di 235 fogli sciolti, manoscritti su una sola facciata. Venne usata carta di origine disparata, fra cui bozze di stampa di un giornale tedesco e formulari ciclostilati, probabilmente provenienti dal comando tedesco del campo, che avevano una facciata bianca. Il formato dei fogli è di conseguenza piuttosto vario: le misure più frequenti sono di mm. 188x314, 210x297, 210x310, 212x282, 235x318, 253x317, e in alcuni casi vennero incollati insieme due o più fogli. Le pagine sono composte piuttosto elegantemente, con rubriche spesso evidenziate in rosso, blu o verde. Talora l'ultima pagina è chiusa con un nodo sabauda. Lo stato generale di conservazione dei fogli è abbastanza buono, a parte alcune lacerazioni marginali, alcune gore d'acqua e altri guasti minori. Sul retro di alcuni fogli si trovano appunti a matita relativi ad altri numeri del notiziario. Il primo foglio è senza data, e reca l'intestazione «Albo Notizie Patria». Segue il notiziario dell'11 novembre, di cui si hanno il primo e terzo foglio dell'esemplare definitivo, scritto a penna, e la minuta completa a matita. Degli altri numeri si ha soltanto l'esemplare definitivo, fuorché di quello del 29 gennaio, di cui si ha solo la minuta a matita sul verso del primo foglio. Mancano i numeri del 3, 5, 16, 20 e 21 dicembre e del 26, 27 e 28 gennaio. Questo materiale è attualmente depositato presso la sede dell'Associazione Nazionale Ex-Internati, Via XX Settembre 27-b, Roma.

memorie di alcuni ufficiali che vi soggiornarono (2), ma soprattutto perché rappresenta un'esperienza molto interessante — e unica, per quanto se ne sa — di diffusione dell'informazione e di organizzazione della contropropaganda nei campi degli Internati Militari Italiani, da mettere accanto ad altre iniziative analoghe nelle finalità, ma diverse nella forma, come la diffusione di notizie ascoltate tramite le radio clandestine (3) e i « giornali parlati » (4). Il giornale dell'Oflag 73 si caratterizzava

(2) Alcune pagine su questo Oflag si trovano nella breve relazione del generale Donato Vox, pubblicata da CARMINE LOPS nel suo libro *Albori della Nuova Europa*, vol. II - *Redenzione di popoli*, Roma, Editoriale « IDEA », 1965, pp. 519 - 528. Il generale Vox fu comandante del campo italiano di Tschenstochau a partire dal gennaio 1944. Trasferito a Langwasser fra il maggio e l'agosto del 1944, assunse il comando del nuovo Lager fino al suo scioglimento, avvenuto nel febbraio del 1945. Vox fece allora parte del contingente che venne trasferito a Gross Hesepe, e divenne comandante anche di quest'ultimo Lager. Da Tschenstochau venne trasferito anche il col. Gaetano Ferretti, autore di *Per la libertà. Gli Internati militari in Germania. Diario settembre 1943 - settembre 1945* (Parma, Scuola Tipografica Benedettina, 1967), che narra le vicende di Langwasser alle pagine 48-62. Ci sono poi le testimonianze di quattro ufficiali giunti nell'ottobre del 1944 dal campo di Hammerstein: Giuseppe Zaggia, che al ritorno in Italia pubblicò subito il suo diario di prigionia con titolo *Filo spinato* (Venezia, Rialto, 1945), nel quale al periodo trascorso a Langwasser sono dedicate le pagine 190-210; Giorgio Pugi, il cui diario è inedito, e che me ne ha cortesemente dato una copia; Giampiero Carocci, che parla di Langwasser alle pagine 145-153 delle sue memorie pubblicate col titolo *Il campo degli ufficiali* (Torino, Giulio Einaudi editore, 1954); e Giuseppe De Toni, che narra del suo arrivo a Langwasser in una nota a pagina 143 del suo *Non vinti. Hammerstein, Stalag II B, I° Blocco* (Brescia, Editrice La Scuola, 1980). Vanno ricordate infine le memorie di Luigi Collo, giunto da Sandbostel agli inizi di gennaio del 1945, pubblicate col titolo *O ti arrangi o crepi. Un alpino nei lager tedeschi, settembre 1943 - settembre 1945* (Milano, Cavallotti editori, 1979): di Langwasser egli parla alle pagine 113-122.

(3) Queste radio furono attive, con alterne vicende, in vari campi, come quelli di Küstrin, Sandbostel, Fallingbostel e Tschenstochau: si vedano in proposito CARMELO CAPPUCCIO, *Storia di una radio clandestina, in Uomini e tedeschi*, a cura di BORRELLI e BENEDETTI, Milano, 1947, pp. 45 e ss., ripubblicato in *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, a cura di PARIDE PIASENTI, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 171-187; UGO DRAGONI, *Quella radio clandestina nei Lager*, Milano, Edizioni Paoline, 1986; e RICCARDO MELODIA, *La storia di Caterina*, in LOPS, *Albori.....*, II, cit. pp. 529-531. La radio di Tschenstochau venne trasferita a Langwasser, ma a giudicare dalla memorialistica non sembra essere stata molto attiva in questo secondo campo.

(4) Sui giornali parlati, diffusi in quasi tutti i campi di ufficiali, si vedano ENRICO ALLORIO, *Giornale parlato, in Uomini e tedeschi*, cit., pp. 37 e ss., ripubblicato in *Il lungo inverno dei Lager.....*, cit., pp. 164-168; e GIULIANO PRATELESI, *Il « Giornale parlato » di Wietendorf*, in « Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento », 7 (1973-1977), pp. 102-104. Di particolare valore letterario sono i testi preparati per i giornali parlati da Giovanni Guareschi, da lui pubblicati in *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1982.

infatti per il fatto che costruiva l'informazione soprattutto attingendo alla corrispondenza privata degli internati, come si spiegava in una specie di « numero zero », che venne pubblicato presumibilmente agli inizi di novembre e che recava l'intestazione « Albo Notizie Patria »:

« Si ravvisa interessante ed utile raccogliere e diffondere, previo opportuno vaglio, le notizie riguardanti vita, situazione e condizioni ambientali del nostro Paese che giungono al campo prevalentemente attraverso la corrispondenza privata. Tali notizie, opportunamente riepilogate per regione, saranno pubblicate in un albo permanentemente affisso.

Per facilitare la raccolta verranno designati, nei vari blocchi, dei delegati regionali a cui potranno far capo coloro che ricavano dalla propria corrispondenza notizie di cui ritengano utile la diffusione o che possano interessare altri colleghi della stessa regione.

I Sigg. Ufficiali che intendono collaborare quali delegati regionali sono pregati di darsi in nota entro l'8 corr. presso l'Ufficio Assistenza, dalle ore 16 alle 17 di ogni giorno al Ten. Col. Gonella.

A titolo di esempio si elencano alcuni fra gli argomenti che costituiranno materia del notiziario:

- Località che hanno subito attacchi: danni, zone, data;
- Pagamento assegni o sussidi;
- Arrivi corrispondenza e spedizione pacchi;
- Provvedimenti autorità governative e d'occupazione;
- Condizioni alimentari - trasporti - vita in genere.

[Si] fa riserva di comunicare ad organizzazione completata [la] data d'inizio di pubblicazione del notiziario ».

Il ten. col. Gonella restò anche in seguito preposto alla raccolta delle notizie (5); la loro selezione fu invece curata dal magg. Spingardi (6).

Questo giornale nacque in un momento in cui la presenza italiana dell'Oflag 73 era diventata massiccia. Nei primi mesi del 1944, infatti, questo Lager aveva « ospitato », oltre a pri-

(5) Vedi giornale del 13 novembre.

(6) Cfr. relazione del generale Vox, in LOPS, *Albori.....*, II, cit., p. 523.

gionieri di altre nazionalità, solo 99 ufficiali I.M.I. con 291 ordinanze (7). Tra il maggio e l'agosto vi vennero trasferiti, in scaglioni successivi, circa 2000 ufficiali, per lo più superiori, già internati nell'Oflag 367 di Tschenstochau (8): con loro venne anche il generale Donato Vox, che prese il comando dell'Oflag 73 e lo tenne fino al suo scioglimento (9). Agli inizi di ottobre giunsero infine circa 600 ufficiali inferiori del I° blocco del Lager di Hammerstein (10). Nel campo si trovavano allora anche prigionieri francesi, romeni, polacchi che avevano partecipato all'insurrezione di Varsavia, e serbi (o russi) (11). All'Oflag 73 era annesso anche un campo per soldati italiani, lo Stalag XIII D (12).

Agli occhi degli italiani il nuovo campo apparve meno squallido e desolato di tanti altri, anzi quasi gradevole. Uno dei reduci, Giorgio Pugi, così descrive nel suo diario il suo arrivo, il 12 ottobre: « L'accoglienza, in confronto ad altre volte, è quanto mai blanda, quasi direi rispettosa. La località è rasserenante: boschi d'abeti ed arbusti, erba verde, brillante di rugiada. Perquisizione blandissima, poi ci hanno assegnato le baracche... Lavori di sistemazione (che polvere!). Ci hanno dato 1 coperta, 1 asciugatoio, 1 lenzuolo, 1 tazza, 1 ciotola, 1 cucchiaino. La sistemazione generale è assai buona, nessun

(7) CARMINE LOPS, *Dati sulla dislocazione e la composizione numerica dei campi degli internati militari*, in « Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento », I (1964), p. 86: questo dato è tratto da un documento del Servizio Assistenza Internati dell'Ambasciata della Repubblica Sociale Italiana a Berlino.

(8) Al 1° luglio 1944 l'Oflag 73 aveva una forza di 2.238 ufficiali e 283 ordinanze, secondo quanto riporta, sulla base di un documento della Croce Rossa Italiana - Assistenza agli Italiani all'estero, GIORGIO ROCHAT in *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943* (Atti del Convegno di Studi, Firenze 14-15 novembre 1985), Firenze, Giunti, 1986, p. 55.

(9) Il gen. Vox continuò a mantenere il comando dei vari campi in cui fu trasferito probabilmente perché era l'ufficiale più alto in grado: non sembra però che abbia goduto di particolare stima da parte dei suoi commilitoni. Ferretti scrive ad esempio, a proposito del periodo trascorso nel campo di Tschenstochau: « La sua poca fermezza verso i tedeschi, che lo trattavano con alterigia e quasi con disprezzo, si riverberava su tutti gli Ufficiali che non vedevano accolta quasi nessuna delle loro giuste lagnanze » (*Per la libertà.....*, cit., p. 46). Commenti severi o ironici su di lui esprimono anche Zàggia (*Filo spinato*, p. 212) e Pugi, in vari punti del suo diario.

(10) Cfr. DE TONI, *Non vinti.....*, cit., p. 122.

(11) Cfr. ZAGGIA, *Filo spinato*, cit., pp. 192-193, e CAROCCI, *Il campo degli ufficiali*, cit., p. 149.

(12) In questo Stalag si trovavano, in una data imprecisata « allo inizio del 1944 », 8.307 soldati italiani, che al 1-1-1945 si erano ridotti a 1.521 (cfr. LOPS, *Dati sulla dislocazione.....*, cit., pp. 86 e 89).

confronto con Hammerst[ein]: luce elettrica! posto al tavolo assicurato! 2 ranci al giorno (però molto liquidi) » (13).

Questo entusiasmo venne però subito gelato dal corteo funebre di un colonnello dei bersaglieri, Attilio Riva, che era stato ucciso quattro giorni prima da una sentinella mentre si recava di notte ai gabinetti (14). A coloro che venivano da Hammerstein questo episodio ne ricordava dolorosamente un altro simile avvenuto in quel campo, e di cui era rimasto vittima il ten. Sclarandi (15). A Langwasser comunque incidenti del genere non si ripeterono più.

Gli internati provenienti da Hammerstein rappresentavano un gruppo particolarmente compatto: avevano respinto per mesi le pressioni fatte dai tedeschi perché andassero volontariamente a lavorare, e perciò erano stati segregati dagli ufficiali aderenti al lavoro, piuttosto numerosi in quel campo. Era con loro il cap. Giuseppe de Toni, comandante del blocco e principale animatore della resistenza ai tedeschi, il quale aveva tra l'altro redatto, con un piccolo gruppo di collaboratori, un foglio clandestino, dal titolo « Pare... » (16). Perciò la coincidenza fra l'arrivo degli ufficiali da Hammerstein e la nascita del giornale fu supporre che alcuni di loro abbiano avuto un ruolo determinante nella sua ideazione ed organizzazione, anche se nessuno di loro appare ai vertici della redazione, che, probabilmente per ragioni gerarchiche, venne tenuta da ufficiali superiori dell'Ufficio Assistenza. Del resto de Toni giunse a Langwasser in precarie condizioni di salute, e fu costretto per lungo tempo al riposo.

Naturalmente un'attività di informazione svolta alla luce

(13) Osservazioni analoghe si trovano anche in ZAGGIA, *Filo spinato*, cit., p. 192 in CAROCCI, *Il campo degli ufficiali*, cit., p. 148; e in DE TONI, *Non vinti...*, p. 143 n. Ferretti dà anche una minuziosa descrizione delle strutture del campo: « Gli alloggiamenti sono costituiti da 30 baracche di legno di m. 40 di lunghezza per 8 di larghezza, distanti fra loro di 15 metri. I Blocchi sono divisi in 10 baracche ciascuno. Inoltre tre baracche cucina identiche a quelle degli alloggiamenti, cinque baracchette di m. 15x6 per lavatoi ed altre cinque adibite a latrine, nonché una tettoia lavanderia, non attrezzata. Ogni Blocco è diviso dall'altro da un reticolato di filo spinato a semplice partizione, alto m. 3.50, mentre i tre Blocchi sono recintati a loro volta esternamente da un altro reticolato di filo spinato a parete doppia con interposti grovigli e gabbioni. Le solite altane agli angoli, munite di armi automatiche e riflettori.. Solo le piste esterne, parallele ai Blocchi, sono asfaltate; il resto dei grandi cortili era in sabbia compressa. Le baracche dormitori sono divise in tramezzi che comprendono 20-24 Ufficiali e costituiscono le così dette: 'Rancie' per la distribuzione dei viveri » (*Per la libertà...*, cit., pp. 49-50).

(14) Cfr. FERRETTI, *Per la libertà...*, cit., p. 54; nonché la relazione VOX, in LOPS, *Albori...*, II, cit., p. 522, e DE TONI, *Non vinti...*, cit., p. 143 n.

(15) DE TONI, *Non vinti...*, cit., pp. 92-93.

(16) Ivi, pp. 94-95.

del sole doveva fare i conti col controllo costante da parte della censura tedesca. Il gen. Vox nella sua relazione dice genericamente che la redazione fu sottoposta « ad infinite restrizioni ed a molta censura da parte del comando tedesco » (17), senza precisare nè il modo in cui questo controllo avveniva (anche se si può presumere che una minuta del giornale venisse sottoposta all'ufficio censura tedesco prima di redigere l'esemplare definitivo da affiggere), nè se venne proibita la diffusione di qualche particolare notizia. La lettura del giornale dà comunque l'idea che ci sia stata soprattutto un'autocensura da parte dei redattori, che adottavano un linguaggio piuttosto anodino nella presentazione delle notizie e si astenevano quasi del tutto da espliciti commenti di carattere politico. Ma la selezione stessa delle notizie, come si vedrà, aveva un significato sufficientemente chiaro, ancorché implicito, e forniva una valida base ai commenti e alle analisi fatti a voce. Con questo giornale si veniva così a creare un patrimonio comune di notizie, che superava i limiti, la casualità e le possibili deformazioni propri della comunicazione orale da persona a persona, e consentiva perciò la formazione di una sorta di opinione pubblica, indispensabile per la tenuta psicologica degli internati, sia a livello personale che, soprattutto, collettivo, anche in previsione di nuove pressioni tedesche per l'adesione. Scriveva infatti la redazione, in occasione di un invito ad intensificare la collaborazione al giornale: « L'importante è che *tutti* partecipino a questa iniziativa, che tende a rendere più *intimi e affettuosi* i rapporti tra noi tutti e a mantenerli sul piano della realtà » (18).

Il giornale veniva affisso quotidianamente, probabilmente nei locali della redazione. Il 27 novembre si comunicava che a partire da quel giorno ogni numero sarebbe rimasto esposto per una settimana. Si raccomandava a tutti « di consultarli senza toccarli per evitare involontarie rotture o sciupii, dato che l'originale è unico e deve esser poi conservato agli atti della redazione per le recensioni mensili sui vari argomenti che si riserva di pubblicare a partire dal prossimo mese », e di non spostare le puntine da disegno con cui i fogli venivano affissi, perché la redazione non ne possedeva altre, e ogni perdita sarebbe stata irreparabile. Questo prolungamento della fruizione del giornale era molto opportuno, perché consentiva agli internati di consultarlo più comodamente senza concentrarsi tutti in uno stesso giorno, e di ricontrollare o confrontare fra di loro notizie apparse in diversi numeri. Purtroppo a partire dal 27 dicembre (come si legge nel giornale di quel giorno), gli

(17) In LOPS, *Albori.....*, II, cit., p. 523.

(18) Giornale del 13 novembre.

uffici del comando italiano dovettero traslocare, a causa dell'arrivo di un contingente di prigionieri americani: la redazione rimase così senza locali, per cui da quel momento il notiziario non venne più affisso, ma venne letto nelle singole camerate, con un inevitabile detrimento della sua efficacia.

Il primo numero del notiziario in nostro possesso è dell'11 novembre. Non recava alcuna testata, come del resto nessuno dei numeri seguenti, ma si apriva semplicemente con la sezione *Notizie del Campo*, in cui si dava notizia della quantità di posta arrivata, ripartita secondo le regioni di provenienza (19), e del numero dei pacchi di cui era annunciato l'arrivo, o già arrivati e in giacenza rispettivamente presso il magazzino generale o quello particolare del campo italiano, o in corso di distribuzione ai destinatari (20).

A questa prima sezione seguiva quella delle *Notizie da Casa*: le informazioni erano raggruppate per regione, e recavano l'indicazione della località e della data di partenza della corrispondenza da cui erano state tratte. In chiusura di questo numero c'era un commento redazionale, dal titolo *Cronaca finanziaria*,

(19) In questo numero del giornale si comunicò che dal 6 al 10 novembre compreso erano arrivate nel campo 1.586 lettere e cartoline, in stragrande maggioranza dall'Italia del Nord; delle altre 29 provenivano dall'estero, 24 da località non identificate, 3 tramite posta militare, e solo 8 dall'Italia centro-meridionale. Complessivamente, tenendo beninteso conto delle lacune nella collezione del giornale, risultano arrivate, dal 6 al 30 novembre, 6.965 lettere e cartoline; nel mese di dicembre, 9.187; e nel mese di gennaio, fino a tutto il 25, 1.824. Mentre la posta dall'Italia del Nord impiegava in media un mese per arrivare, quella dall'Italia del Sud, oltre ad essere scarsissima, impiegava circa quattro mesi, perché doveva compiere un giro lunghissimo. Infatti, dopo la divisione dell'Italia in due parti fu il Comité International de la Croix-Rouge ad assicurare i collegamenti postali da un lato fra i prigionieri italiani in mano alleata e le loro famiglie che risiedevano nell'Italia del Nord e, dall'altro, fra gli I.M.I. e i lavoratori civili in Germania e le loro famiglie che risiedevano nelle zone d'Italia successivamente liberate dagli alleati. Dalla zona sotto controllo tedesco, la corrispondenza giungeva per via postale a Ginevra, da dove veniva trasportata a Marsiglia su camion. Da Marsiglia la corrispondenza giungeva a Lisbona su navi del C.I.C.R., e di lì aerei militari la portavano ad Algeri, che fungeva da primo centro di smistamento. In particolare, la corrispondenza destinata all'Italia del Sud veniva trasmessa alla delegazione del C.I.C.R. di Napoli. Identico percorso veniva seguito in senso inverso (cfr. *Rapport du Comité International de la Croix-Rouge sur son activité pedant la deuxième guerre mondiale (1er septembre 1939 - 30 juin 1947)*, Genève 1948, II (*L'agence centrale des prisonnier de guerre*), pp. 254-255).

(20) Questo sistema di registrazione dà origine a molte sovrapposizioni fra i dati, che, unite alle lacune del giornale, non consentono di indicare il numero dei pacchi arrivati con la stessa precisione usata per la corrispondenza. Comunque si può valutare con buona approssimazione che nel corso del mese di novembre arrivarono 4.000 pacchi, 2.800 a dicembre e 810 a gennaio.

in cui si faceva una valutazione ottimistica degli effetti sul mercato interno dell'avanzata alleata in Italia (21).

Partendo da questo schema il giornale si arricchì progressivamente. Nella sezione *Notizie del Campo* apparvero infatti notizie relative alle attività ricreative e culturali (lezioni, conferenze, concerti, mostre, biblioteca), all'arrivo di nuovi contingenti di internati o di prigionieri di altre nazionalità, ai decessi nell'ospedale del campo (quattro nel periodo coperto dal giornale), e, in particolare, ai rapporti del comando italiano con le organizzazioni assistenziali e col comando tedesco del campo.

Dal 22 dicembre iniziò la pubblicazione di un bollettino meteorologico: sulla base dei dati forniti (che presentano qualche lacuna), il periodo più rigido risulta essere stato quello fra Natale e Capodanno, quando la temperatura minima fu spesso intorno a -11° e -12° . Dal 9 gennaio venne aggiunta una cronaca delle attività artistico-culturali: in precedenza queste informazioni erano state raccolte in un notiziario a parte, dal titolo « Settimana nostra », il cui primo numero era uscito a Natale, e di cui non ci è giunto nessun esemplare (22). L'ini-

(21) Questo è il testo del commento: « Un raffronto fra gli indici generali dei prezzi correnti nel Sud e nel Nord Italia permette di stabilire che: *Sud Italia*: I prezzi dei generi controllati dal governo tendono a stabilizzarsi, livellandosi su quelli del mercato libero (mercato nero dovrebbe tendere a sparire); *Nord Italia*: Forte scarto tra i prezzi governativi e mercato libero (mercato nero attivo ed esoso per quanto represso) e corsa ascensionale di entrambi. Conseguentemente i generi di prima necessità acquistati negli spazi controllati e nella misura acquistabile se esistente, costano di più nel Sud che nel Nord (frumento: prezzo governativo all'amasso: Sud L. 1.000 - Nord L. 350); quelli non soggetti a controllo o che sfuggono ad esso costano meno. I prezzi sul mercato libero nel Nord Italia, riflessi nei listini di borsa, tendevano da Gennaio a Maggio vertiginosamente all'aumento (Maggio = 3 volte Gennaio). Con l'avanzata delle truppe angloamericane la tendenza si è arrestata improvvisamente. Col proseguire favorevole delle loro operazioni, si è avuto un progressivo ribasso (Settembre = 40% dei massimi di Maggio). Dai primi di ottobre moderata tendenza all'aumento ».

(22) Il programma di questo notiziario culturale, annunciato nel giornale del 14 dicembre era il seguente: « ... si darà prossimamente inizio ad una pubblicazione settimanale nella quale verranno raccolte le notizie relative alle manifestazioni artistiche e culturali che si svolgono fra di noi.

La rubrica conterrà:

- Una parte di carattere generale
- Sintesi delle conferenze tenute durante la settimana
- Relazione sui trattenimenti offerti dal nostro complesso artistico-musicale, con altre note illustrative circa gli autori e i lavori presentati
- Varietà (stelloncini su argomenti scientifici, letterari, artistici di particolare interesse o curiosità)
- Una parte umoristica.

Per quanto concerne le conferenze e le notizie sui trattenimenti artistico-musicali la raccolta del materiale sarà curata dal Magg. Avv.

ziativa ebbe però vita effimera, per « le crescenti difficoltà e la limitazione di carta » (23) e ben presto si dovette sopprimere questo notiziario e farlo confluire nel giornale generale, sotto la rubrica *Manifestazioni artistiche e culturali* (24). Dal 16 gennaio l'apertura del giornale fu fatta da un *Calendario religioso*, che conteneva una breve biografia del santo del giorno.

Di tanto in tanto le notizie da casa venivano integrate con delle *Spigolature dalla stampa controllata dal Reich* (25), che

Mallardi Antonio (Baracca 119) il quale prenderà all'uopo contatti con i Sigg. Conferenzieri e col complesso artistico, assistendo inoltre, per conto del giornale, alle varie manifestazioni. La sua opera sarà molto agevolata se i Conferenzieri e gli Artisti interessati vorranno fornire essi stessi un breve schema dei riassunti (10 - 20 righe di questo foglio, al massimo) da pubblicare. Per il resto si fa affidamento sulla volonterosa collaborazione di tutti, facendo capo direttamente a questa redazione. Il materiale verrà raccolto una settimana per l'altra. Termine utile di presentazione: la mattinata del sabato. La rubrica uscirà ogni lunedì a partire dal prossimo Santo Natale ».

(23) Giornale del 9 gennaio.

(24) In quel numero del 9 gennaio venne data un'ampia descrizione del presepio allestito per Natale, esposto soltanto per un giorno nei locali del comando, perché il comando stesso dovette subito sgomberare per far posto ai prigionieri americani arrivati allora. « Il Presepio, opera altamente pregevole del nostro Lorenzon... — si legge — occupava tutta una parete dell'aula della baracca 85 con una profondità di oltre 3 metri. Figure di pastorelli intagliati nel cartone ed abilmente vestiti con ritagli di stoffa composti nei caratteristici costumi di talune regioni italiche, erano variamente disposte per i numerosi sentieri adducenti alla santa capanna. Gruppi di animali da cortile e da lavoro completavano l'animazione del quadro. Un paesaggio collinoso la cui vegetazione arborea dovette per necessità essere limitata a quanto rappresentante con le cime di abeti secchi, unica cosa lasciataci cogliere assieme alla legna da ardere, contornava il Presepio... In cima ad un rilievo, la capanna illuminata nell'interno si stagliava netta tra gli alberi e i massi donando la visione di Dio fanciullo benedicente gli uomini di buona volontà tra l'adorazione estatica della Vergine Madre e di S. Giuseppe e la unita testimonianza degli animali che più pazientemente dividono il pacifico lavoro dell'uomo ».

(25) Il comando italiano era abbonato ad un giornale locale, l' « 8 Uhr Blatt ». Ad un certo momento il giornale smise di arrivare, e alle reiterate proteste il comando tedesco rispose: « a) che i giornali politici in Germania avevano subito una riduzione di tiratura del 50%; b) che agli internati non si distribuivano più giornali politici » (giornale del 13 gennaio). Al che il comando italiano fece rilevare anche la « seconda utilizzazione », cioè quella igienica, del giornale, e quindi la necessità di provvedere almeno a questa: ma il comando tedesco rispose evasivamente, « facendo capire che quei problemi sono praticamente sempre risolti dall'interessato » (ivi). Tre giorni dopo, peraltro, lo stesso comando tedesco, nuovamente sollecitato, assicurò che presto l'« 8 Uhr Blatt » sarebbe stato nuovamente distribuito (giornale del 16 gennaio). Il comando italiano era anche abbonato a varie testate giornalistiche repubblicane, di cui però non conosciamo il nome. Nel giornale del 23 dicembre, a questo proposito, il comando italiano annunciava di aver rinnovato gli abbonamenti in corso, anche se « non sempre articoli e vignette collimano cogli ideali per cui noi siamo qui », perché comunque

contenevano informazioni di carattere politico, di regola assenti nella corrispondenza privata, e che erano spesso assai interessanti e incoraggianti per gli internati. Esse riguardavano prevalentemente provvedimenti amministrativi, nomine o epurazioni di funzionari, misure finanziarie, relative non solo all'Italia, ma anche ad altri paesi, in particolare la Francia (26).

la stampa repubblicchina rappresentava un'importante fonte di informazione sull'Italia. « In questo spirito — si continuava — deve essere intesa la loro presenza fra di noi, lasciando alla mente e al cuore di ciascun Ufficiale l'interpretazione e il vaglio di ciò che è da trattenere e di ciò su cui si hanno da chiudere gli occhi ».

(26) Si vedano, a mo' d'esempio, le seguenti notizie tratte dal giornale del 27 novembre: « Il Consiglio dei Ministri del Governo Luogotenenziale ha emanato un provvedimento col quale è data facoltà al Presidente del Consiglio stesso, di collocare a riposo, in relazione alla epurazione, i funzionari dei primi 4 gradi dello Stato, compresi gli inamovibili »; « In Francia, i tribunali speciali colà istituiti, comminano anche una pena finora non conosciuta dal codice francese "marchio nazionale d'infamia". Tale pena va dai 5 anni all'ergastolo. Con essa vengono puniti, quando non si ravvisi il caso della pena di morte, tutti coloro che durante il periodo di occupazione hanno volontariamente aiutato il nemico. La pena stessa porta l'esclusione da tutti i diritti politici, sociali ed economici di colui che ne è colpito il quale pertanto, anche in futuro non potrà partecipare ad alcun elezione, ufficio pubblico, e sarà escluso da qualsiasi rappresentanza professionale ». Il giornale del 7 dicembre riportava notizie assai dettagliate sull'attività di epurazione nell'Italia liberata: « Su richiesta dell'Alto Commissario per l'epurazione sono stati sospesi il Gen. di C.d'A. Carlo Favagrossa... ed il Dott. Antonio Ram, Sanitario di Colonia penale... L'Alta Corte di Giustizia ha dichiarato decaduti dal loro Ufficio i Senatori: Aldovrandi, Marescotti, Bartolini, Bazan, Belluzzo, Berio, Bernardi, Bevione, Bodrero, Gen. Calcagno, Caletti, Celesia di Vegliasco, Cini, Costamagna, De Vecchi, De Vito, Di Martino, Fagiolari, Faina, Federzoni, Balbino, Giuliano, Guglielmi di Vulci, Listia, Mosconi, Raineri, Gen. Ugo Sani, Carlo Schanzer, Suardo, Volpi di Misurata. Ha respinto la proposta per Bonnicelli ed ha tenuto in sospenso la proposta nei riguardi di Curatolo. Sono in corso processi contro Francesco Jacomoni, Fulvio Suvich, Amedeo Giannini e Filippo Anfuso ». Anfuso, come gli internati ben sapevano, era allora ambasciatore della R.S.I. a Berlino. Nel giornale del 6 gennaio, dando la notizia della formazione del nuovo governo Bonomi, la redazione trovava il modo di fare un sia pur caustico commento: « Il nuovo rimaneggiamento del Gabinetto Bonomi sarebbe tale da dare completa soddisfazione a Mosca; infatti la capitale sovietica non ha preteso né a Roma, né a Sofia, né a Bucarest, né ad Helsinki che il capo del governo sia un comunista; ma ha voluto invece che fossero riservati ai comunisti posti più discreti ma di grande importanza pratica. Infatti oltre a Togliatti, vice-presidente del Consiglio, sarebbero comunisti i ministri dell'agricoltura e delle finanze e quello per l'Italia occupata, di recente creazione (tutte le opinioni sono opinioni: noi non commentiamo questo, ma sembra che l'illazione sia un po' stiracchiata) ». In altri casi, meno impegnativi politicamente, la redazione si permetteva una contropropaganda più esplicita, come nel seguente: « A Roma, secondo un giornale svizzero, funzionerebbe una sola linea tramviaria con partenze intervallate di un'ora e qualche autobus a cavalli. Vino, prodotti farmaceutici e sale carissimi.. Il sale costerebbe alla borsanera L. 500 al kg. (Queste notizie possono anche avere qualche fondamento di verità in quanto è verosimile che nei primissimi tempi

La consistenza della sezione *Notizie da casa* variò notevolmente nel corso dei tre mesi di vita del giornale, fino a ridursi più volte a zero, soprattutto negli ultimi tempi. Queste variazioni erano causate in primo luogo da quelle del flusso della corrispondenza, che si ridusse notevolmente nel corso del mese di gennaio, soprattutto a causa del durissimo bombardamento che colpì Norimberga il 2 gennaio, paralizzando per una settimana il locale servizio postale. Ma accanto a questa causa oggettive la redazione ne individuò una soggettiva, lamentando più volte uno scarso impegno da parte degli internati a collaborare al giornale. Già nel giornale del 24 novembre venne fatto un primo appello ad impegnarsi, e si provvide al tempo stesso a rafforzare l'organizzazione di raccolta delle notizie (27). Un nuovo appello venne pubblicato qualche giorno più tardi, il 12 dicembre:

« Data la deficienza della posta e della collaborazione dei colleghi, alla redazione non è stata fornita alcuna notizia. Si coglie l'occasione per invitare ancora chi ha notizie a farle conoscere; specie in questo momento in cui pochi ricevono, quanto di cui essi vengono a conoscenza è prezioso per tutti ».

Richiami analoghi vennero fatti il 3 e il 5 gennaio (28), e

dopo le azioni militari la città abbia avuto paralizzate molte attività. La propaganda si serve di tali notizie per comunicarle senza date come se la situazione di acuto disagio permanesse tutt'ora » (giornale del 22 novembre).

(27) « La raccolta delle notizie da casa trova ancora qualche intoppo. Per renderla più estesa ed agevole, si fa appello alla iniziativa e buona volontà di tutti. Alla baracca nr. 85 dalle 9 alle 11 e dalle 14 alle 17 c'è sempre qualcuno pronto a riceverle. Da sabato 25 tale raccolta sarà stimolata per ogni blocco da appositi incaricati: V Blocco: Maggiore Spingardi, baracca 76 - VI Blocco: Maggiore D'Avossa, baracca 94 - VII Blocco: S. Ten. Bertolotti, baracca 126. Questi incaricati saranno coadiuvati in ciascuna baracca da un Ufficiale volenteroso il quale si deve prendere la briga ogni giorno, appena giunge la posta, di recarsi presso i destinatari e trascrivere su un pezzo di carta le notizie più interessanti. Interessa anche - e molto - 'Vita normale', 'Stiamo bene' (è proprio quello che vorremmo potessero scriverci tutti) ».

(28) Particolarmente ampio e argomentato è l'appello del 5 gennaio, in cui la redazione rammentava ai compagni di prigionia il senso e il valore dell'iniziativa: « Senza la collaborazione di tutti non è possibile dare le notizie da casa. Ognuno pensi che la notizia che gli sembra o banale o di scarsa importanza o già risaputa da molti non sempre è conosciuta da tutti; ma sempre riveste per gli altri lo stesso grado di importanza ed in tutti i casi servirà a confermare o a smentire notizie già note dando maggiore sicurezza di elementi probatori a quella che potrà essere la recensione mensile. Le notizie che vengono qui pubblicate tendono a rappresentare ciò che i nostri cari ci dicono dalle varie parti d'Italia. Non sempre sono notizie rosee: d'altro lato sarebbe tradire la collettività e non riconoscere a ciascuno di noi un certo potere

di nuovo il 21 gennaio, con l'esortazione: « Vincete la ritrosia e la pigrizia ». Sono forse i segni di un calo dell'interesse degli internati per il giornale, sia a causa della sua già ricordata trasformazione in notiziario orale, sia perché essi erano assorbiti dal pensiero di un prossimo trasferimento, di cui ormai si parlava.

Descritta così la struttura del giornale, vediamo ora da vicino i suoi contenuti, per quanto riguarda le notizie dal mondo esterno, in primo luogo, e poi per quanto riguarda la vita del campo.

Fra le notizie da casa più seguite ci sono naturalmente quelle che riguardano gli argomenti elencati nel « numero zero ». Abbiamo quindi molte informazioni sulle condizioni di vita in Italia, sulla disponibilità dei generi più necessari (alimentari, vestiario, calzature, combustibile per riscaldamento), sul mercato nero, sui raccolti, sulla situazione dei trasporti e sui bombardamenti. La posta da casa dà anche notizie drammatiche: rastrellamenti di civili obbligati al lavoro, presa di ostaggi (29), rappresaglie compiute dai tedeschi (30). Sovente vi si parla anche dell'attività dei partigiani, talora chiaramente, talora in termini vaghi o ambigui, che sembrano da attribuire più alla autocensura di chi scriveva che a quella della redazione. Non mancavano, in chi scriveva dall'Italia, toni distanti o critici verso l'attività partigiana. Si vedano gli esempi seguenti:

« Torino, 16/VII: Movimenti di ogni genere; lotte in... famiglia, specie nei dintorni, e chi ne approfitta è sempre il delinquente di professione » (giornale del 26 novembre);

di discernimento se la redazione tenesse celate le notizie meno liete e pubblicare [sic] solo quelle che si intonano ai desideri dell'animo nostro. Non è il caso di invocare una purtroppo lunga e provata esperienza per convincere tutti che la realtà deve essere guardata in faccia fin dal suo primo sorgere, con mente obiettiva e serena. Solo dalla sincera rappresentazione di questa realtà ognuno di noi potrà infatti rilevare quel quadro che gli consentirà di vivere fin d'ora più intimamente vicino a coloro che ama e da cui è dolorosamente staccato. In questa visione è possibile temprare animo e cuore al fine di ritornare nella vita attiva del Paese capaci di guardare seriamente ai problemi quali sono e non quali vorremmo che fossero e di cercare con passione, amore e soprattutto comprensione di contribuire a risolverli nel quadro di quelle che saranno, senza deformanti ragionamenti, tutte le nostre capacità e possibilità ».

(29) « Corrio Canavese (Torino), 20-XI: Sembra che le truppe di occupazione o dell'ordine locale usino ricorrere a designazione di ostaggi su cui rivalersi quando si verificano atti di sabotaggio (le liste degli ostaggi sarebbero periodicamente cambiate) » (giornale del 19 dicembre).

(30) « Tarcento (Udine), 17-X: « Il paese di Faedis è stato oggetto di rappresaglia da parte delle truppe di polizia tedesche. Anche i paesi di Attimis e di Nimis hanno subito la stessa sorte di Faedis » (giornale del 30 dicembre).

« Latisana (Udine), 20/VIII; Soliti fermenti locali » (giornale del 1 dicembre);

« Bergamo, 9/XI: Nelle Valli Giudicarie e nel Trentino molti disertori rendono disturbato il transito stradale » (giornale del 28 novembre);

« Belluno, 10/XI: Frequenti scontri tra patrioti e truppe tedesche » (giornale del 31 dicembre);

« Rovereto, 25/XI: Attività dei partigiani e conseguente arresto di coloro che li aiutano » (giornale del 17 dicembre).

Molte notizie interessanti sui partigiani venivano anche dalla stampa « controllata dal Reich », che a volte diveniva involontariamente cassa di risonanza della propaganda avversa. E' il caso di questa notizia riportata dal giornale dell'8 gennaio con tanta dovizia di particolari da trasformarla in un bollettino di guerra partigiano:

« Un comunicato ufficiale smentisce quanto Radio-Roma avrebbe trasmesso circa l'attività di bande partigiane nell'alto Udinese le quali il 7/XI u.s. dopo aver fatto saltare il ponte sul Colomber ed essersi annidate fra Erto, Casso, Maniago, Spilimbergo, avevano respinto attacchi di reparti tedeschi causando ad essi oltre 1000 morti ».

Un altro tema a cui il giornale dedicava molto spazio era il pagamento degli assegni cui avevano diritto le famiglie dei militari in prigionia. Per quanto riguarda l'Italia del Sud, la corresponsione risulta ovunque regolare, come del resto era logico dal momento che il governo regio considerava gli I.M.I. come prigionieri di guerra a tutti gli effetti.

Un po' diversa era invece la situazione nell'Italia del Nord. Dal punto di vista finanziario, infatti, gli I.M.I. vennero considerati in un primo tempo come prigionieri di guerra e le loro famiglie ricevettero regolarmente gli assegni relativi. La situazione cambiò però dopo gli accordi Mussolini-Hitler del 20 luglio 1944 sulla trasformazione degli I.M.I. in lavoratori civili: coloro che furono così « liberati », volontariamente o per forza, persero lo status di militari e vennero equiparati, nel trattamento economico, agli altri lavoratori italiani che già si trovavano in Germania. In attesa però che essi potessero inviare alle famiglie una parte del loro salario, le autorità repubblicane decisero di prorogare fino al 30 novembre la corresponsione degli assegni e dei sussidi militari. Per quanto riguarda invece quegli I.M.I. che restarono nella condizione di internati anche dopo la « liberazione » dell'agosto 1944, e cioè, sostanzialmente, da un lato gli ufficiali che rifiutarono la trasforma-

zione e dall'altro tutti quelli che i tedeschi consideravano come elementi sospetti e che vennero perciò esclusi dal provvedimento, si aprirono evidentemente dei dissensi, certo non solo di natura burocratica, ma anche politica, fra le autorità repubblicane. Secondo il Ministero dell'Economia Corporativa, ad esempio, le loro famiglie avrebbero dovuto continuare a godere degli assegni come in passato, laddove il Ministero delle Forze Armate voleva toglierli loro (31). Questi contrasti restarono evidentemente a lungo irrisolti, e questo spiega il quadro piuttosto contraddittorio che emerge in proposito dal giornale. Fino alla fine di novembre, infatti, gli assegni risultano corrisposti più o meno regolarmente da tutti i Distretti militari. Ma non mancano eccezioni: il Distretto di Modena a partire dal mese di agosto prese a dilazionare di mese in mese il pagamento (32). Sembra trattarsi di un'iniziativa locale, da ricollegare alla notizia della trasformazione di tutti gli I.M.I. in civili. Contrasti a livello centrale emergono invece inequivocabilmente da quest'altra notizia:

« Pinerolo, 18/X: La famiglia di un maggiore pilota della R. Aeronautica, cui è nato un figlio, non ha potuto ancora riscuotere il premio di natalità. Il Ministero Aeronautica ha risposto alla Prefettura di Torino, che si era interessata del caso, non poter corrispondere tale premio perché l'Ufficiale risulta internato. E' stata fatta questione al M^o. dell'Interno. Gli assegni mensili risentono invece dello scatto relativo al nuovo figliuolo ». (giornale del 23 novembre).

Non sappiamo quale fu la risposta del Ministero dell'Interno. Comunque un'altra notizia, partita da Milano il 7 novembre, mostra che ormai da più parti si pensava di sospendere gli assegni definitivamente:

« Le aziende che pagavano sinora ai propri dipendenti alle armi, per conto della cassa richiamati, la differenza assegni fra quelli militari e quelli civili, sospenderanno i pagamenti ritenendo gli ufficiali lavoratori. Per lo stesso motivo sembrerebbe che anche i distretti si astengano dal corrispon-

(31) Cfr. *Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri* (Roma), R.S.I. 1943-1945, Affari commerciali, N. 201, pos. Germania 1/1A, sottofasc. « Lavoratori Italiani in Germania - contributi assicurazioni sociali », pos. Germania 1/1 - AD: lettera del Ministro dell'Economia corporativa — Direzione Generale del Lavoro e della Previdenza al Ministero degli Esteri - Gabinetto, del 13-1-1945.

(32) Cfr. giornale del 26 novembre.

dere ulteriori competenze ». (giornale del 24 dicembre).

Una conferma dell'affermarsi di questa tendenza si ha in una lettera spedita da Novara il 5 dicembre:

« Dal 1° gennaio alle famiglie degli ufficiali internati in Germania sarà ritirata la tessera annuaria intestata agli stessi e che fino [a]d'ora era stata lasciata in uso alle famiglie ». (giornale del 31 dicembre).

Sembrava invece andare controcorrente il S.A.I., che, come mostra quest'altra notizia apparsa sul giornale del 18 gennaio, continuava a considerare gli I.M.I. « irriducibili » come prigionieri di guerra, almeno per quanto riguardava un particolare problema amministrativo:

« Il Servizio Assistenza Internati nel dare riscontro alla comunicazione del decesso di alcuni Ufficiali del Campo, fattagli dal nostro Comando, ha precisato che alle famiglie dei defunti spettano gli assegni dei "Presenti alle Bandiere" e successivamente la pensione di guerra ».

Per completare l'esame dell'aspetto finanziario dei rapporti fra gli I.M.I. e le loro famiglie, rimane da segnalare che gli ufficiali di Hammerstein avevano avuto la possibilità di inviare a casa in più riprese il denaro che era stato loro sequestrato dai tedeschi: fra le *Notizie da Casa* viene infatti ripetutamente citato il ricevimento di queste rimesse. A Langwasser venne concessa invece, nel mese di gennaio, la possibilità di inviare una parte delle competenze, fino ad un massimo di 150 marchi al mese, accreditate nel conto personale (con l'esclusione dei depositi), a parenti e amici residenti nel Reich o nel Protettorato (33).

Fra tutti i problemi, quello che comunque assorbiva maggiormente l'attenzione del notiziario era la « questione pacchi », che era, letteralmente, di vitale importanza per gli internati, i quali, esclusi dall'assistenza del Comité International de la Croix-Rouge e soccorsi solo tardivamente e in maniera assolutamente insufficiente dagli organi assistenziali della R.S.I., potevano contare esclusivamente su ciò che ricevevano dalle famiglie o dagli amici per integrare le scarse e scadenti razioni tedesche, che per di più peggiorarono regolarmente nel corso di quell'autunno-inverno. A trovarsi nelle condizioni peggiori erano coloro che avevano la famiglia nelle zone d'Italia via

(33) Cfr. giornali dell'8 e del 14 gennaio.

via liberate dagli alleati perché da queste diventava impossibile spedire pacchi in Germania. Numerose sono le notizie che giunsero in proposito nel campo (34); e in una di esse, partita da Catania il 4 agosto, se ne dà anche la spiegazione: « Non possiamo spedire pacchi perché gli alleati si oppongono allo invio di essi in territori tedeschi od occupati dai tedeschi » (35). La notizia venne riportata senza commenti, ma non è difficile immaginare quanto sconcerto e sconforto abbia provocato fra gli internati, che si vedevano abbandonati proprio da coloro che consideravano alleati (36). L'opposizione degli anglo-americani, come sappiamo da fonti diplomatiche, fu inflessibile fino alla fine del conflitto, e si spinse fino ad impedire al Governo regio di inviare a proprie spese viveri e indumenti agli internati ed ex-internati. Questa opposizione veniva motivata, come si legge ad esempio in un promemoria dell'ambasciata britannica a Roma del 9 gennaio 1945, col fatto che i tedeschi avevano obbligato quasi tutti gli I.M.I. a lavorare, per cui inviare loro dei viveri significava « alleggerire le autorità tedesche della responsabilità di nutrire i propri lavoratori » (37). Gli anglo-americani riconoscevano che un piccolo numero di

(34) In una lettera partita da Napoli il 28 agosto si legge ad esempio: « pacchi ancora nessuna disposizione » (giornale del 20 novembre). Notizie simili giungevano da Bari, Cagliari, Campobasso, sempre in agosto (giornale del 22 novembre), nonché da Salerno e da Nocera Inferiore, da dove non era possibile neppure spedire pacchi tramite la Croce Rossa (giornale del 23 novembre). Anche le notizie di settembre sono dello stesso tenore. Sembrerebbe far eccezione Pietralunga, in provincia di Perugia, da dove l'11 settembre erano stati spediti pacchi tramite l'Ufficio postale: ma la redazione avvertiva che non bisognava farsi illusioni, perché doveva trattarsi di un'iniziativa isolata destinata a non aver successo (giornale del 6 dicembre). Inutili furono anche i tentativi fatti a Roma tramite il Vaticano (giornale del 1 gennaio).

(35) Giornale del 24 novembre.

(36) Nelle sue memorie Pietro Testa, comandante del campo di Wietendorf, esprime molto efficacemente questo stato d'animo: « Di una cosa materiale, soprattutto, non ci potevamo rendere conto. Dal nord arrivavano i pacchi, spesso con difficoltà, ma arrivavano; dalle terre liberate nulla. Eppure, la posta andava e tornava, i moduli pacco arrivavano alle famiglie; e in tutte le lettere le solite frasi: 'Ho ricevuto i moduli, ho preparato i pacchi, ma alla posta non li ricevono; dicono che non hanno ancora ordini'. Sembrava assurdo: i tedeschi lasciavano partire i moduli ma gli italiani, i nostri italiani, quelli del nostro Governo, non li lasciavano venire. E' che allora, lassù, fieri della nostra resistenza sentivamo di essere già qualcuno, di rappresentare qualche cosa e non potevamo renderci conto che l'Italia, la nostra Patria, non era ancora se non un insieme di rovine materiali e spirituali che, faticosamente e in travaglio, cominciava appena a riprendere forma » (*Wietendorf, Roma, Centro Studi sulla deportazione e l'internamento, 1973, p. 220*).

(37) Cfr. LUIGI CAJANI, *Appunti per una storia degli Internati Militari Italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti d'archivio*, in *I militari italiani internati dai tedeschi.....*, cit., p. 119, nota 127.

internati, che questo promemoria valutava in circa 30.000, era restato nei campi, ma per loro — affermavano — non si poteva far niente finché le autorità tedesche non avessero concesso la visita di questi campi da parte dei delegati del Comité International de la Croix-Rouge (38).

Dall'Italia del Nord, invece, i pacchi continuavano più o meno regolarmente ad arrivare: ma arrivavano anche notizie contrastanti sulle disposizioni che ne regolavano l'invio, dando l'idea che molti uffici postali si regolassero in modo autonomo (39). Dal complesso delle informazioni emergono comunque degli orientamenti generali: fino alla fine di ottobre vennero generalmente accettati tutti i pacchi, con o senza modulo (40), e senza riguardo al fatto che contenessero viveri o indumenti. Nel corso del mese di novembre vennero invece applicate varie forme di restrizione: si accettavano pacchi viveri solo se muniti di modulo, mentre senza modulo si potevano spedire solo pacchi di indumenti. Ciò non toglie che alcuni uffici postali continuassero ad accettare ed inoltrare pacchi senza alcuna restri-

(38) Ivi, p. 105.

(39) Per rendere l'idea di quanto potesse essere contraddittorio il quadro della situazione che risultava agli internati, trascrivo tutte le notizie relative ai pacchi in provenienza dall'Italia del Nord pubblicate nel giornale del 18 dicembre: «Vercelli, 16-XI: Sono ammessi solo pacchi con indumenti; ma questo non impedisce l'inclusione di qualche genere più alibile; Milano, 20-XI: Sono accettati solo pacchi con indumenti; Ospitaletto (Brescia) 12-XI: Hanno potuto spedire pacchi senza modulo fino al 25-X; Barbarano (Vicenza), 14-XI: Familiari di un nostro collega hanno spedito e continuano a spedire pacchi «secondo le attuali disposizioni, cioè a pagamento, come borghesi»; Desenzano sul Garda, 11-XI: Sono ancora accettati pacchi viveri senza modulo; Udine, 15-XI: Fino a tale data possono spedire pacchi-viveri senza modulo; Bolzano, 28-XI: Il 21-XI hanno potuto spedire un pacco senza modulo; Crespano sul Grappa, 12-XI: Non permettono spedizione pacchi viveri, nemmeno col modulo; Imperia, 4-XI: Possono spedire solo pacchi con vestiario; Rapallo, 9-XI: Il comando tedesco precisa a chi si informa presso di lui, che i pacchi senza modulo non possono essere spediti agli internati. Sembra che gli uffici postali di Genova si attengano a tale criterio. Invece l'ufficio postale di Rapallo continua ad accettarli. Nei giornali del 7-XI è pubblicato che si possono spedire senza modulo solo pacchi vestiario. Il costo di un comune pacco di viveri somma a migliaia di lire; Correggio (Reggio E.), 5-XI: E' ancora permesso spedire pacchi senza modulo per tutto il mese di novembre; Piacenza, 20-XI: Sospeso invio pacchi ad eccezione di quelli vestiario. E' preannunciato per il prossimo Natale l'invio di pacchi del peso di kg. 1 per gli internati».

(40) Si veda appunto la seguente notizia: «Adria (Rovigo), 3-XI: La famiglia di un Ufficiale apprende dal giornale la proroga (scaduta) fino al 31-X della libera spedizione pacchi viveri in Germania» (giornale del 2 dicembre). Da Torino si confermava, il 12 novembre, che la spedizione dei pacchi era sospesa fin dal 6 novembre (cfr. giornale del 22 dicembre); ma da Milano, il 18 novembre, veniva spedito un pacco viveri senza modulo, regolarmente ricevuto dal destinatario (cfr. giornale del 27 dicembre).

zione, e che altri, al contrario, non ne accettassero nessuno, neppure con modulo, motivando in qualche caso questo rifiuto con la carenza dei trasporti (41).

Va notato che già prima di novembre la propaganda repubblicana aveva invitato a non inviare viveri agli internati, sostenendo che essi, essendo divenuti « liberi lavoratori », non ne avevano più bisogno. Da Genova si scriveva ad esempio, nel mese di settembre, che « fanno propaganda perché i pacchi senza modulo contengano indumenti e non viveri » (42). E parimenti da Cremona, in ottobre: « La propaganda ... ostacola la spedizione di pacchi a noi, affermando che ormai la nostra posizione è risolta e la situazione alimentare è soddisfacente tanto da rendere superflui invii di viveri » (43). Queste affermazioni, almeno in quel momento, forse non erano tanto frutto di malafede, quanto di reale ignoranza sulla sorte degli internati. Infatti le autorità repubblicane in Germania, subalterne ancora una volta a quelle tedesche, non avevano esercitato alcun effettivo controllo sullo svolgimento dell'operazione di trasformazione degli I.M.I. in lavoratori civili, e credettero in un primo tempo che, come previsto dagli accordi Mussolini-Hitler, praticamente tutti gli I.M.I. fossero stati trasformati. Tant'è vero che alla fine di settembre il Commissario nazionale della C.R.I. del Nord, Coriolano Pagnozzi, scriveva a Mussolini che, poiché con la trasformazione degli internati in liberi lavoratori le loro condizioni alimentari erano immediatamente migliorate, mentre rimanevano più che precarie quelle del vestigiario, egli provvedeva alla sospensione del programma di aiuti alimentari per dedicare tutte le risorse alla fornitura di indumenti (44). Qualche tempo dopo, però, le autorità repubblicane si resero conto che non tutti gli I.M.I. erano stati tra-

(41) In proposito cito solo una notizia fra tante: « Modena, 16-XI: A quella data giacciono ancora molti pacchi diretti a noi, che non possono proseguire per deficienza mezzi di trasporto » (giornale del 17 dicembre).

(42) Giornale del 23 novembre.

(43) Giornale del 4 dicembre.

(44) Cfr. CAJANI, *Appunti.....*, cit., pp. 97-98. A ciò è da ricollegare una notizia apparsa sulla stampa repubblicana in quei giorni, e ripresa dal giornale dell'Oflag 73 il 26 novembre: « 29-IX. Il "Duce" ha messo a disposizione della Croce Rossa Italiana Repubblicana un'ingente somma per pacchi dono agli internati. Si specifica che non è il caso d'inviare viveri, cosa superflua essendo la situazione alimentare in Germania soddisfacente. Bastano indumenti invernali ». La redazione commentava la notizia con questa Nota: « La notizia dei pacchi dono è apparsa su 'Brescia repubblicana'. E' evidente che tutte le comunicazioni ufficiali agli italiani si preoccupino di dimostrare che *tutti* gli internati sono ora *liberi lavoratori*. Come tali vivono alla stessa stregua dei lavoratori tedeschi cui non difetta l'alimentazione. Ma la nostra realtà è un po'..... diversa » (ivi).

sformati: il numero di costoro venne stimato dapprima in 20.000 unità, poi in 50.000, infine in 100.000, sicché si decise di riprendere per loro l'assistenza alimentare, sempre tramite la C.R.I. del Nord, a partire dal 1° novembre (45).

Non sembra però che questi ultimi dati siano stati resi di pubblico dominio: la stampa repubblicana, a quanto si legge nel giornale dell'Oflag 73, continuava a sostenere, per ovvie ragioni di propaganda, che non c'erano più internati:

« Magnasco (Alessandria), 21/X: Tutti credono, perché è affermazione generale, che *tutti* gli Ufficiali internati siano al lavoro, compresi quelli del S.P.E. » (giornale del 26 novembre);

« Torino, 10/XI: Sono sorpresi nell'apprendere che la nostra posizione di internati sia immutata. La stampa pubblica notizie assai diverse (giornale del 22 dicembre).

Comunque la decisione di riprendere l'assistenza alimentare non si accompagnò, come si è visto, con una nuova generale liberalizzazione dell'invio di pacchi viveri da parte dei privati: solo per Natale e per Capodanno ne venne riaperta l'accettazione, almeno in alcune località (46). In alcuni casi comunque fu la C.R.I., nel corso del mese di novembre, ad occuparsi di raccogliere i pacchi confezionati dalle famiglie e a curarne l'inoltro (47).

(45) Cfr. CAJANI, *Appunti.....*, cit., p. 104. Per quanto riguarda queste cifre, si tenga presente che, secondo fonti tedesche, al 1 gennaio 1945 risultavano ancora internati 68.142 militari italiani (cfr. Lops, *Dati sulla dislocazione.....*, cit., p. 88).

(46) Si veda ad esempio la notizia da Piacenza del 20-XI, citata alla nota 39, e ancora questa da Vercelli del 15-XI: « E' stata consentita la spedizione di pacchi senza modulo, 2 per Natale e 2 per Capodanno » (giornale del 17 dicembre).

(47) Si vedano queste due notizie: « Rovereto, 3-XII: La Croce Rossa di Trento ha accettato pacchi natalizi senza modulo, di peso vario (ve ne sono stati spediti anche di 8 kg.) che sono già stati fatti partire a mezzo autocarro » (giornale del 4 gennaio); e « Venezia, 5-XII: La C.R. accetta pacchi viveri senza limitazioni » (giornale del 30 dicembre). Peraltro due notizie partite da Torino a pochi giorni di distanza l'una dall'altra forniscono indicazioni opposte, confermando ancora una volta quanto potessero essere contraddittorie e arbitrarie le varie situazioni: « 30-XI: Sono accettati pacchi a mezzo Croce Rossa locale » (giornale del 28 dicembre); e « 2-XII: La C.R. sarebbe disposta ad accettare pacchi per noi, ma sembra che le autorità locali oppongano difficoltà » (notiziario del 30 dicembre). Si potrebbe ipotizzare, per quest'ultimo caso come per altri, un contrasto fra le disposizioni delle autorità repubblicane e di quelle tedesche, che talora intervenivano nella questione della spedizione dei pacchi, come dimostra la seguente notizia: « Carignano (TO), 10-XII: l'Ufficio postale non accetta più pacchi viveri al nostro indirizzo perché il comando tedesco ha fatto sapere che ormai siamo tutti liberi e non abbiamo più bisogno di niente » (notiziario del 19 gennaio).

Questo rinnovato impegno assistenziale delle autorità repubblicane fu quantitativamente piuttosto modesto (48): gli ufficiali internati a Langwasser ne riceverono comunque un certo beneficio. Il giornale del 1° dicembre annunciò l'imminente arrivo di una cassa inviata dal S.A.I. e contenente 260 kilogrammi di generi alimentari e 40 di libri e carte da gioco. A questo primo invio ne seguirono ben presto altri due assai più consistenti. Il 14 dicembre arrivò infatti nel campo un vagone spedito dal comitato di Milano della C.R.I., contenente 70 quintali di galletta ed una certa quantità di vestiario: 1968 « corpi uomo felpati », 2400 paia di calze e 1000 camicie (49). Tre giorni dopo arrivò un secondo vagone, spedito questa volta dal S.A.I., contenente 2200 kilogrammi di zucchero e 8700 di riso (50). Dopo questi arrivi prenatalizi non ce ne furono altri, da parte delle organizzazioni repubblicane.

Oltre a ciò, per quanto riguarda l'intervento di organizzazioni assistenziali, gli internati dell'Oflag 73 riceverono, in questi tre mesi, soltanto dei soccorsi della Croce Rossa Danese, consistenti in 1152 scatolette di latte condensato e in pochi pacchi viveri (51).

Il comando italiano del campo tenne rapporti piuttosto intensi con le varie organizzazioni assistenziali, e ne riferì diffusamente attraverso il giornale. Possiamo così verificare quanto si sapeva nel campo sull'evolversi della questione dei soccorsi ai vari livelli politici e tecnici. Dal giornale del 14 novembre si apprende che fin dalle prime settimane dopo l'arrivo del contingente di Tschenschau il comando italiano aveva chiesto al C.I.C.R. l'invio di viveri e tabacco, facendo pre-

(48) Fra il 1 novembre e il 31 dicembre 1944 vennero spediti in Germania agli italiani ancora internati 15 vagoni contenenti i seguenti generi alimentari: q. 480,51 di galletta; q. 3 di pasta; q. 378 di riso; q. 74 di zucchero; q. 8 di marmellata; q. 86,04 di latte condensato (cfr. *Archivio Centrale dello Stato* (Roma), R.S.I., Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, b. 2, fasc. 25, sottofasc. 4 B: Croce Rossa Italiana - Assistenza Italiani Estero, *Relazione sull'attività della C.R.I. - A.I.E. nell'anno 1944*, senza data, firmata Coriolano Pagnozzi, p. 6).

(49) Cfr. giornali del 14, 15 e 17 dicembre.

(50) Cfr. giornali del 18 e 19 dicembre. In quest'ultimo numero si precisavano anche i criteri di distribuzione della galletta e degli altri generi alimentari, di cui una parte non trascurabile venne devoluta a favore dei circa 320 militari italiani di truppa degenti nell'ospedale.

(51) Cfr. giornali dell'11 e del 21 novembre. Andrebbero chiariti i motivi e le circostanze di questo intervento della Croce Rossa Danese, quasi unico nel panorama di abbandono in cui si trovarono gli I.M.I..

Dal giornale non risulta che cosa pensasse in proposito il comando italiano: comunque inviò alla Croce Rossa Danese una lettera di ringraziamento, nella quale chiedeva l'invio di altri soccorsi in viveri, medicinali e indumenti di lana, facendo presente le difficilissime condizioni di vita degli internati e che circa 400 di loro si trovava in ospedale, per lo più sofferente di tubercolosi (cfr. giornale del 21 novembre).

sente che « dall'Italia meridionale non *arrivava* ancora nulla e che la crisi invernale *sarebbe stata aggravata* dalla diminuita affluenza pacchi e dalle riduzioni del vitto ordinario » (52). Il C.I.C.R. aveva risposto il 14 settembre, facendo una generica allusione agli ostacoli incontrati fino ad allora, ma senza chiudere la porta alla speranza di una futura soluzione positiva. Nella lettera il C.I.C.R. spiegava infatti che

« ha già intrapreso numerose pratiche per organizzare invii d'assistenza ai militari italiani internati; ma serie difficoltà si oppongono ad una rapida organizzazione di soccorso;

è alimentata, per questa azione, dai doni messi a sua disposizione: attualmente non vi sono donatori regolari e sufficienti per rendere possibile tale azione per noi; proseguirà per altro con tutti i mezzi negli sforzi per apportare sollievo nel senso da noi chiesto » (giornale del 14 novembre).

In quel momento, in effetti, le trattative che il C.I.C.R. aveva in corso fin dall'inizio dell'internamento da un lato con le autorità tedesche e repubblicane, e dell'altro con gli alleati (i « donatori regolari e sufficienti » di cui si parla nella lettera), erano ad un punto morto, ormai da qualche mese. Peraltro proprio di lì a poco, ogni inizi di ottobre, sarebbero riprese le trattative a Berlino, e questa volta con prospettive positive, che però non riuscirono a concretizzarsi prima della fine del conflitto (53).

Dal materiale in nostro possesso non risultano altre comunicazioni ufficiali fatte dal C.I.C.R. al comando italiano. Nel giornale del 2 dicembre si legge però che il C.I.C.R. aveva inviato personalmente una lettera il 13 ottobre a vari ufficiali del campo, che gli avevano inviato i moduli-pacco, sperando così di ricevere qualcosa. In questa lettera si diceva

« 1°) che le autorità federali svizzere hanno proibito di esportare pacchi individuali indirizzati a sudditi stranieri;

(52) Nel corso dei mesi di ottobre e di novembre si ebbero progressive riduzioni delle razioni distribuite dai tedeschi. Si legge in proposito nel diario di Pugi: « 19 ott.: Da oggi il pane è diminuito di 30 gr. e le patate di circa 150 gr. il giorno »; « 24 ott.: Qua si va di male in peggio. Ogni tanto diminuisce qualche genere di spettanza rancio »; « 16 nov.: Ulteriore diminuzione di patate ». Anche Zaggia annotava il 31 ottobre: « C'è stata un'ulteriore riduzione dei generi di minestra. La fame si fa sentire crudelmente e più nero si prevede l'avvenire prossimo » (*Filo spinato*, cit., p. 194).

(53) Cfr. CAJANI, *Appunti.....*, cit., pp. 103-105.

2°) il Comitato Intern. della C.R. ha intrapreso pratiche per far giungere soccorsi a *tutti* i prigionieri italiani in Germania sotto forma di invii collettivi;
3°) respinge ad un recapito in Italia dell'internato il modulo pacco cui essa in nessun modo può dar corso ».

Nei giorni seguenti si sparse per il campo la voce di un prossimo invio di due pacchi mensili a testa da parte del C.I.C.R., reso possibile dal fatto che ormai i lavoratori erano ben distinguibili dai non lavoratori. Il comando italiano si preoccupò di accertare la veridicità della cosa, per evitare il sorgere di aspettative infondate, e il 10 dicembre pubblicò una prima smentita, precisando di non aver ricevuto nessuna comunicazione ufficiale in proposito, e opinando che all'origine di questa voce ci fosse un'interpretazione estensiva di quella lettera ricevuta da vari internati. In proposito faceva appunto rilevare che il C.I.C.R. aveva scritto di aver «intrapreso pratiche», e non di aver «inviato soccorsi». Tuttavia si lasciava ancora aperta la questione, e si invitava chi avesse notizie precise a riferirle alla redazione. Due giorni più tardi infatti apparve sul notiziario una nuova smentita:

« Si è cercato ancora di approfondire le indagini circa la voce di due pacchi al mese della Croce Rossa Internazionale. Sembrava che questa derivasse da una comunicazione fatta a taluni di noi dall'incaricato del S.A.I. di Berlino giunto recentemente al Campo per recare, tra l'altro, alcuni pacchi individuali, avviati da famigliari tramite Ambasciata.

Si è appurato che tale incaricato ha riunito coloro a cui doveva consegnare i pacchi dicendo più o meno così:

— Ora che, con la discriminazione tra lavoratori e non lavoratori, voi che rimanete nei campi di concentramento siete ridotti di numero, il servizio pacchi sarà di molto alleggerito e spero quindi che le vostre famiglie potranno con maggiore regolarità farvi pervenire i loro pacchi.

Non ha parlato di Croce Rossa, nè Nazionale nè Internazionale. La comunicazione si riporta *senza commenti* ».

La chiusa, con la sua polemica sottolineatura, voleva far intendere che non ci si doveva aspettare nessun aiuto non solo dal C.I.C.R., ma neanche dalla C.R.I. del Nord. Pochi giorni dopo, invece, come si è detto, arrivarono due vagoni di generi

alimentari e di vestiario inviati proprio dalla C.R.I. del Nord e dal S.A.I.. Può sorprendere il fatto che il delegato del S.A.I. non abbia anticipato questa buona notizia, che gli sarebbe tornata utile anche dal punto di vista propagandistico: ma questa è solo un'altra conferma della confusione e del pressapochismo che caratterizzava l'operato del S.A.I..

Non fu questo l'unico contatto fra il comando italiano e il S.A.I.. Il giornale del 14 dicembre annunciò l'imminente arrivo di un altro delegato, e con l'occasione il comando italiano rese noto il contenuto di un promemoria che gli sarebbe stato sottoposto, nel quale si chiedeva il rimpatrio degli internati anziani, invalidi o seriamente ammalati, il rientro al campo di tutti gli 81 ufficiali che il 19 settembre erano stati obbligati ad andare a lavorare, la regolarizzazione del servizio-pacchi dall'Italia del Nord, che sembrava sul punto di cessare completamente, l'invio di capi d'abbigliamento, il miglioramento delle condizioni di alloggio e del vitto. Il delegato del S.A.I. giunse effettivamente il 15 dicembre e promise di interessare l'Ambasciata di Berlino in merito ai rimpatri. Annunciò anche che al comando tedesco del campo erano stati inviati 9 sacchi di sigarette, destinate in parte anche agli ufficiali (54). Probabilmente dell'arrivo di queste sigarette, che rappresentarono un grande conforto per i numerosi fumatori che soffrivano per la lunga astinenza, si riferiva in uno dei due numeri del giornale andati perduti, quelli del 20 e del 21 dicembre: se ne trova comunque conferma nelle memorie di Zàggia (55).

L'arrivo di un altro delegato del S.A.I. venne annunciato nel giornale del 9 gennaio. Anche in quest'occasione il comando italiano rese noto il promemoria che intendeva sottoporgli, nel quale ripeteva le rimostranze esposte in quello precedente, sottolineando come nel frattempo le condizioni di vita nel campo italiano fossero peggiorate. Questa volta però il delegato fu atteso invano: probabilmente la visita venne annullata perché nel frattempo era stato deciso lo scioglimento del campo.

Oltre che col S.A.I., il comando italiano ebbe ripetuti contatti anche con l'altra organizzazione assistenziale della R.S.I., la Croce Rossa, di cui lamentò ripetutamente l'efficienza. Nel giornale del 15 novembre si dava notizia di una lettera inviata dall'Ufficio di collegamento della C.R.I. di Vienna, al quale era stato chiesto che fine avessero fatto numerosi pacchi spediti fin dal dicembre del 1943 dalle famiglie tramite le varie agenzie della C.R.I. in Italia, e che non erano ancora giunti ai

(54) Cfr. giornale del 17 dicembre.

(55) Egli scrive infatti alla data del 25 dicembre: « Qualche giorno fa ci sono state distribuite 40 sigarette « Nazionali » per ciascuno, dono delle autorità repubblicane » (*Filo spinato*, cit., p. 198).

destinatari. L'Ufficio di Vienna ammetteva che in passato c'erano state gravi disfunzioni (« l'ufficio ha ricevuto nel giro di poche settimane 200.000 pacchi da tutte le provenienze, prima che potesse avere organizzazione e locali adeguati »), e che una parte dei pacchi era andata dispersa. Assicurava però che dal mese di agosto, con l'arrivo di un nuovo gestore, la situazione si era definitivamente regolarizzata...

Il comando italiano protestò ripetutamente presso questo ufficio di Vienna anche per l'irregolarità con cui funzionava il programma di assistenza alimentare agli I.M.I., avviato nel mese di maggio (56). L'ufficio rispose il 6 novembre che ritardi e omissioni negli invii promessi si erano verificati anche in altri campi, e che andavano imputati « a disguidi o ad altre difficoltà », non meglio precisati: queste spedizioni erano comunque cura del S.A.I., che assicurò di aver già sollecitato (57).

Le speranze degli internati erano evidentemente riposte molto più nelle organizzazioni assistenziali internazionali che in quelle repubblicane, e ogni appiglio era buono per dar corpo alle illusioni. Si è già detto delle voci relative ad un intervento del C.I.C.R. a favore degli internati: un altro caso analogo si produsse con l'arrivo di una lettera dalla Danimarca, spedita il 6 novembre, in cui i famigliari di un ufficiale del campo comunicavano che, secondo un giornale danese, i governi alleati avrebbero spedito in Germania, via Svezia, 5 milioni di pacchi viveri per i prigionieri di tutte le nazionalità (58). La redazione anche questa volta si affrettò a raffreddare gli entusiasmi, osservando che la notizia era troppo generica e che, indipendentemente dalla difficoltà di trasportare un così ingente quantitativo di pacchi attraverso la Germania, gli italiani non avevano motivo di ottimismo, a causa della « famosa, e non mai abbastanza svantaggiosa per noi, distinzione tra "prigioniero" e "internato", con tutte le conseguenze altrettanto

(56) Nel giornale del 18 novembre si trova un'interessante descrizione del reale funzionamento di questo programma, a cui si è già accennato *supra* alla nota 44. Il comando italiano dell'Oflag 367 di Tschenschau era stato informato in passato che a partire dal mese di maggio 1944 ogni internato avrebbe regolarmente ricevuto un chilogrammo di galletta al mese, più un quantitativo imprecisato di altri generi alimentari. Concretamente si era avuta una prima distribuzione di galletta e pacchi vari (di cui non si specifica il contenuto) a Tschenschau nel mese di luglio, ed una seconda distribuzione di galletta e formaggini nel mese di ottobre a Langwasser, ma solo agli ex appartenenti all'Oflag 367. Risultavano così pervenute, sulla base delle lettere di accompagnamento, le spettanze di gallette relative ai mesi di maggio, giugno, settembre e parte di ottobre: mancavano dunque completamente le spettanze di luglio e di agosto, nonché parte di quelle di ottobre (che avrebbero dovuto anche essere le ultime, secondo i programmi di Pagnozzi).

(57) Cfr. giornale del 18 novembre.

(58) Cfr. giornale del 22 novembre.

speciose di competenze di organi assistenziali non nazionali e, più ancora, di governi non riconosciuti dal Reich » (59).

Pur pessimista, il comando italiano non tralasciò nessun tentativo per sbloccare, almeno sul piano pratico, la situazione prodotta dal non riconoscimento degli I.M.I. come prigionieri di guerra: in particolare scrisse una lunga lettera al Nunzio apostolico a Berlino, mons. Orsenigo, pregandolo di « intervenire presso le competenti autorità internazionali ed italiane " per toglierci dalle condizioni di grave inferiorità in confronto dei prigionieri di altre nazioni firmatarie della Convenzione di Ginevra" » (60). Il Vaticano appariva evidentemente come un interlocutore particolarmente autorevole sul piano internazionale. Non sappiamo se ci fu una risposta del Nunzio a questa lettera: nei numeri del giornale giunti fino a noi non ce n'è traccia.

Dopo aver trattato i rapporti col mondo esterno, esaminiamo gli aspetti più importanti della vita interna del campo, cominciando dal più delicato: quello del lavoro — obbligatorio o volontario — degli ufficiali. Fu questo un problema che determinò in quasi tutti i campi grosse tensioni fra coloro che ritenevano che non si dovesse in alcun modo e a nessun costo collaborare con i tedeschi e coloro che, per vari motivi e cercando varie giustificazioni, accettavano di lavorare con la prospettiva di un trattamento migliore, che per qualcuno rappresentava l'unica speranza di sopravvivere. Pressioni per un'adesione volontaria al lavoro erano state fatte da parte tedesca già nei primi mesi del 1944: ma presero nuovo vigore nell'agosto, dopo la trasformazione degli I.M.I. in lavoratori civili. Nel progetto iniziale questa trasformazione doveva riguardare solo i soldati e i sottufficiali, ai quali veniva chiesto di sottoscrivere un impegno a lavorare in Germania fino alla fine della guerra. La maggior parte degli internati si rifiutò però di fir-

(59) Ivi.

(60) La lettera continuava mettendo in evidenza: « le condizioni in cui gli Ufficiali italiani furono catturati: ciò specialmente per il vestiario; la particolare sofferenza in materia di pacchi viveri degli Ufficiali aventi famiglia nel Sud-Italia; la situazione degli ammalati — trattamento alimentare ecc. — decessi — rimpatrio ancora non avvenuto di quelli ripetutamente visitati; la situazione del vestiario per tutti, e le tristi condizioni del vitto ». Al Nunzio si chiedeva poi specificatamente di « interessare le autorità dei paesi occupati dai tedeschi quanto quelle dei paesi occupati dagli anglo-americani perché autorizzino invio pacchi individuali ed effettuino spedizioni collettive generi alimentari, vestiario e medicinali; interessare la Croce Rossa Internazionale dell'invio periodico di tali generi come avviene per i prigionieri di altre nazioni; intercedere per rendere più intenso, regolare e rapido lo scambio notizie con i famigliari, specie delle zone sotto controllo anglo-americano » (giornale del 16 novembre).

mare, esprimendo così il rifiuto di collaborare volontariamente coi tedeschi: perciò questi, agli inizi di settembre, per evitare il fallimento di un'operazione che era importante sia sul piano dei rapporti con la R.S.I., sia sul piano economico, perché consentiva un impiego più produttivo della manodopera, decisero di trasformare tutti senz'altro in lavoratori civili, senza chiedere nessuna firma.

Per quanto riguarda gli ufficiali, essi vennero in un primo tempo esclusi dal provvedimento iniziale, certo per ragioni politiche, perché li si riteneva in gran parte filobadogliani e corresponsabili del tradimento, e forse per un residuo di rispetto per la convenzione di Ginevra: già il 18 agosto, tuttavia, si decise di concedere la « liberazione » anche a coloro che già lavoravano o che in futuro ne avrebbero fatta esplicita richiesta. Il successivo provvedimento di trasformazione d'autorità degli I.M.I. in lavoratori civili non venne peraltro applicato nei confronti degli ufficiali che non si fossero offerti volontari (61). Sul comportamento da tenere nei loro confronti mancano, nella documentazione ufficiale tedesca a tutt'oggi rintracciata, disposizioni particolari: comunque dall'insieme delle testimonianze, appare chiaro che non ci fu un comportamento univoco da parte dei vari comandanti tedeschi dai campi, il che fa supporre che venisse data loro una certa discrezionalità e autonomia nel valutare quali fossero, a seconda delle situazioni, i modi ed i tempi più adatti per persuadere gli ufficiali ad aderire volontariamente o per precettarli.

Nel campo di Wietendorf, ad esempio, le pressioni tedesche furono particolarmente forti fra gli inizi di settembre e la fine di ottobre. Dapprima le adesioni volontarie furono scarsissime, poi, nel corso del mese di ottobre, aumentarono fino a superare le cinquecento. La causa, secondo quanto spiega nelle sue memorie l'anziano del campo, Pietro Testa, andrebbe ricondotta all'arrivo al campo di molti ufficiali provenienti dalla zona renana sgomberata sotto l'incalzare degli alleati, i quali avevano in passato aderito volontariamente al lavoro e recavano evidenti su di sé i segni della buona alimentazione di cui avevano goduto. A partire dalla fine di ottobre i tedeschi cambiarono tattica, e cominciarono a precettare alcuni scaglioni di ufficiali ancora refrattari. Nel frattempo ci fu un numero limitato di adesioni volontarie, che aumentò però nettamente a gennaio, sia per il peggiorare delle condizioni di vita, sia per l'arrivo di un delegato del S.A.I., Rubini, che provocò una crisi nel morale del campo, facendo sapere da un lato che il S.A.I. non avrebbe più potuto inviare soccorsi, e dichiarandosi dall'altro

(61) Cfr. CAJANI, *Appunti.....*, cit., p. 96.

lato convinto che le armi segrete avrebbero risolto la guerra a favore dei tedeschi (62).

Quanto ad Hammerstein, alla fine di settembre parecchi ufficiali del I blocco vennero obbligati ad andare a raccogliere patate nei pressi del campo (63): fu un lavoro massacrante, ma di breve durata, perché pochi giorni dopo sopravvenne il trasferimento a Langwasser.

Anche in quest'ultimo campo ci furono pressioni per l'adesione volontaria al lavoro, fra agosto e settembre (64): il loro successo fu scarsissimo, tanto che il 19 settembre il comando tedesco procedette come si è già ricordato, ad una precettazione di 81 ufficiali, divisi in tre scaglioni, che vennero inviati nella fabbrica MAN di Norimberga, dove si fabbricavano carri armati. Tutti rifiutarono, nonostante la minaccia di essere inviati in un campo di punizione, di firmare il contratto di lavoro. Un mese dopo una parte di loro venne inviata sul fronte belga-lussemburghese, dove venne impiegato nella costruzione di opere di difesa, in condizioni durissime di vita (65).

Il comando italiano protestò, come sempre si faceva in questi casi, presso quello tedesco. Sembra difficile che sia stato merito di queste proteste se i tedeschi non fecero altre precettazioni: fatto sta che il comando tedesco, alla fine di ottobre, comunicò addirittura ufficialmente che da allora in poi nessuno sarebbe più stato obbligato a lavorare, e che anche coloro che erano già stati precettati sarebbero rientrati nel campo, se avessero voluto. Leggiamo infatti nel diario di Pugi, alla data del 27 ottobre:

« Stamani è giunto un foglio del Comando tedesco, nel quale si precisa che noi Ufficiali non saremo più obbligati a lavorare; coloro che sono fuori, già costretti, se non vorranno lavorare rientreranno nel Lager; gli altri lavoreranno secondo le loro attitudini e conservando la qualifica di Ufficiali. E' una

(62) Cfr. TESTA, *Wietzendorf*, cit., pp. 208-233 e allegati 23, 24 e 25.

(63) Cfr. ZAGGIA, *Filo spinato*, cit., pp. 186-189, e DE TONI, *Non vinti...*, cit., pp. 115-119.

(64) Cfr. FERRETTI, *Per la libertà...*, cit., p. 53. Il giornale del 9 gennaio comunicava che uno di questi ufficiali che avevano aderito al lavoro in settembre, il magg. dei bersaglieri Edoardo Oligi, era morto a Norimberga durante il bombardamento del 3 gennaio: « Il suo cadavere non è ancora stato recuperato. Un senso di cordoglio accoglie questa notizia ».

(65) Un dettagliato racconto di questa vicenda è quello di LORENZO CORTESI, *Le vittime dell'organizzazione Todt*, in BRUNO BETTA, *Gli I.M.I. La vicenda degli internati militari italiani in Germania*, Trento, A.N.E.I. di Trento, 1955, pp. 67 e ss., ripubblicato in PIASENTI, *Il lungo inverno...*, cit., pp. 267-272.

messa a punto importantissima. Calano già le brache i nostri aguzzini! ».

Il notiziario del 18 novembre annunciò che il comando tedesco aveva comunicato che l'interrogatorio degli ufficiali precettati era quasi terminato, e che quindi si poteva contare sul loro prossimo rientro. E infatti il 28 novembre 25 di loro rientravano al campo salutati con orgoglio ed entusiasmo:

« Ad essi, come ai loro compagni che formeranno i successivi scaglioni il fiero ed affettuoso saluto di tutto il campo nella esaltazione della identità di sentimenti che hanno sostenuto la loro determinazione » (66).

Sebbene non venga precisato dal notiziario, doveva trattarsi di coloro che erano rimasti a lavorare alla MAN. Per coloro che erano stati inviati sul fronte occidentale, il comando italiano tentò di ottenerne il rientro, sia intervenendo presso uffici tedeschi (67), sia interessando, come si è visto, il delegato del S.A.I., ma sempre senza successo. Solo tre ufficiali di quel gruppo, giudicati definitivamente inabili al lavoro, rientrarono al campo il 12 gennaio (68).

Oltre che a nuove precettazioni, non risultano esserci stati neppure nuovi inviti ad andare volontariamente a lavorare, e quindi non ci furono neppure nuovi aderenti: il che permise al campo di Langwasser di restare moralmente compatto, a differenza di quanto accadde, ad esempio, in quello di Wietendorf, dove la presenza di aderenti volontari e le precettazioni tedesche crearono forti tensioni fra gli internati. Tensioni di questo genere vennero comunque dall'esterno, quando l'11 dicembre arrivarono nel campo una novantina di ufficiali del II blocco di Hammerstein, quello degli aderenti al lavoro. Zàggia nelle sue memorie parla diffusamente di questo epi-

(66) Giornale del 29 novembre.

(67) Cfr. giornale del 18 novembre.

(68) Pugi scriveva nel suo diario il 13 gennaio: « Alcuni Uff. obbligati al lavoro sono giunti da Treviri, recando notizie disastrose della situazione, sia militare, sia interna della Germania. Ci si domanda, a ragione, come fanno a tirare ancora avanti ». Su questo ritorno a Langwasser si veda anche CORTESI, *Le vittime.....*, cit., p. 271. Il giornale invece non ne parla, ma il 12 gennaio dà comunque notizie di altri ufficiali mandati a lavorare sul fronte occidentale, giunte tramite la posta: « Un nostro collega obbligatoriamente inviato al lavoro ci scrisse da Treviri in data 7-XII: 'Ricordando con nostalgia il nostro Lager'. Egli con altri è adibito a lavori manuali: il vitto è sempre il solito ben conosciuto da noi. Pacchi non ne hanno ancora visti ed in quanto a posta hanno potuto scrivere una sola lettera ».

sodio, spiegando che questi ufficiali avevano aderito nell'inverno precedente, in un momento particolarmente duro, cedendo ad una « sleale propaganda a base di velate minacce » (69). Dopo il cedimento iniziale, tuttavia, questi ufficiali si erano ripetutamente rifiutati di lavorare per i tedeschi, che alla fine si convinsero che erano irrecuperabili e li trasferirono a Langwasser, dove erano già stati inviati gli irriducibili del I blocco. Zàggia, che pure faceva parte di questi irriducibili, tende a non essere troppo duro verso questi ufficiali che definisce, significativamente, « figli prodighi ». Scrive infatti che « se la maggior parte di essi può essere passibile dell'accusa di debolezza e di scarsa riflessione, altri — o per l'età, o perché trascinati da superiori o per particolari condizioni di salute o di famiglia — possono essere se non del tutto assolti, certo molto giustificati. Qualcuno, fra questi, si pentì subito dell'adesione data e, chiesto inutilmente, anche a costo di essere punito, di ritirarla, dichiarò la sua ferma intenzione di non collaborare mai con i tedeschi e tale decisione, a prova della sua buona fede, mantenne » (70).

L'atteggiamento indulgente di Zàggia non fu però generalmente condiviso dagli internati di Langwasser. Come egli stesso racconta, « l'accoglienza che essi ricevettero da molti di noi e dal Comando del Campo al loro arrivo fu molto fredda e, da parte di non pochi, ostile e furono lanciate al loro passaggio anche ingiurie e minacce. Si parlò di loro nelle camerate e nello spiazzo delle adunate come di reprobri e di gente spregevole, dalla quale era necessario stare appartati » (71).

La tensione fu tale che il cappellano del campo cercò di intervenire per calmare gli animi, ma senza molto successo. Scrive infatti Pugi nel suo diario alla data del 17 dicembre:

« Stamani, alla S. Messa è accaduto un increcioso incidente. Secondo la sua abitudine Don Mario ha toccato ancora la piaga dei « lavoratori », parlando di fraternità, perdono, uguaglianza ecc. ... E' stato zittito da molti: prova, questa, dell'urgenza dell'argomento ».

Ma forse l'elemento più significativo dell'atteggiamento degli internati di Langwasser sta nel fatto che il notiziario, di solito tanto scrupoloso e minuzioso nell'informare sulla vita del campo, non fa assolutamente parola dell'arrivo di questi ufficiali aderenti. Una specie di sprezzante « *damnatio memoriae* »,

(69) *Filo spinato*, cit., p. 197.

(70) *Ivi*, pp. 197-198.

(71) *Ivi*, p. 198.

che senza l'apporto della memorialistica sarebbe risultata efficace.

Il problema dell'adesione al lavoro per i tedeschi, come pure quello, allora già superato dagli eventi, dell'adesione alla repubblica di Salò, più grave dell'altra dal punto di vista politico e morale, ma anche più redditizia, perché aveva aperto la strada del ritorno in Italia, non mancava certo nella rubrica *Notizie da Casa*. Era stato infatti un tema spesso scottante nei rapporti fra gli internati e le loro famiglie, e più d'uno si era trovato di fronte a reazioni negative da parte di amici e familiari, quando aveva comunicato il suo rifiuto di aderire. Fra l'altro chi nei primi mesi di prigionia aveva aderito alla repubblica sembrava per lo più essersela cavata molto a buon mercato (e questo era vero soprattutto per gli ufficiali, ampiamente esuberanti rispetto alle possibilità di impiego da parte delle Forze Armate Repubblicane) (72). Dal giornale del 16 novembre gli internati potevano apprendere, ad esempio, che i loro ex-compagni di prigionia che erano usciti dal campo di Tschentschou il 31 gennaio dopo aver firmato l'adesione erano quasi tutti rientrati in Italia agli inizi di luglio, e « chi aveva superato l'età e non aveva chiesto il rientro in servizio è stato congedato » (73). Naturalmente la redazione del giornale dava molta pubblicità alle notizie che esprimevano appoggio al rifiuto di collaborare in qualsiasi maniera, come le seguenti:

« Torino, 9/XI: condividono le nostre decisioni relative al lavoro » (giornale del 15 dicembre);

« Savona, 3/VI: la popolazione vede con comprensione il nostro atteggiamento e dimostra simpatia verso i nostri congiunti » (giornale del 4 gennaio).

Molto vivace era a Langwasser l'attività culturale e ricreativa. Vi si tenevano proiezioni cinematografiche, di semplici documentari, è vero, ma che costituivano comunque un buon diversivo (74). C'era una biblioteca, abbastanza fornita, date

(72) Cfr. CAJANI, *Appunti.....*, cit., p. 111 n. 54.

(73) Questa notizia era partita da Arona (Novara), il 7 luglio. Una conferma del fatto che l'adesione alla R.S.I. aveva generalmente avuto un esito comodo e tranquillo si aveva in quest'altra notizia partita da Novara il 22 ottobre: « Ufficiali aderenti rimpatriati sono stati nuovamente interpellati prima di essere ammessi ad effettivo servizio. Chi rispondeva di no veniva collocato in congedo » (giornale dell'11 dicembre).

(74) Ecco, dal giornale del 15 gennaio, un esempio della programmazione dei giorni precedenti: « Il primo [film], dal titolo *Dopolavoristi in Italia* ci ha riportati alle bellissime spiagge di Viareggio e Forte dei Marmi; qualche scena ci ha dato la visione del magnifico Duomo di Pisa con la sua torre pendente. Il secondo, *Gioia e Bellezza*, rappresentava la giornata ginnico-sportiva svolta dal partito nazista ad Amburgo nel 1939. Belle visioni di massa di ginnasti e danze ritmiche

le circostanze (75), e afflitta dai tipici ritardi nella restituzione dei libri, provocati anche dal fatto che gli internati si passavano i libri fra di loro, creando delle piccole biblioteche di gruppo. C'era un quartetto d'archi, che diede alcuni concerti con Haydn e Beethoven in programma. Vi si tenevano lezioni di inglese, francese, agraria ed automobilismo (76). Si tenne anche, dal 12 al 16 dicembre, una mostra d'arte e di artigianato (77). Molto frequenti erano infine le conferenze: di alcune di queste troviamo nel giornale dei resoconti piuttosto dettagliati, e vale la pena di soffermarsi, perché costituiscono un contributo interessante — anche se solo parzialmente rappresentativo — della cultura degli ufficiali italiani di allora.

Fra dicembre e gennaio il comandante De Rosa tenne un ciclo di cinque conferenze sui problemi politici, economici e strategici dei vari mari del globo (78). Il 31 dicembre il magg. Donghi tenne una conferenza sulla storia di Haiti, in cui non mancarono toni razzisti verso i negri (79). Il 2 gennaio il magg. Nicolardi tenne una conferenza sul Piemonte nel risorgimento, nella quale, fra l'altro, indicò D'Azeglio e Cavour come « i due grandi fattori » dell'unità nazionale, e risolse semplicisticamente il problema del contrasto tra Cavour e Mazzini definendolo il « connubio ideale da cui scaturì la concezione unitaria del risorgimento » (80).

compiute da giovani e ragazze. Il terzo, *Gioia fra la neve*, riproduceva lo svolgimento, di un corso sciatori nell'Herzgebirge. Nostalgia di neve candida e di veloci inebrianti scivolate. Il quarto, *Giro d'Italia*, ci ha fatto rivedere in brevi scorcio Genova, Napoli, Palermo e Venezia seguendo una crociera compiuta da lavoratori tedeschi nel nostro Mediterraneo. L'ultimo film, presentato dall'Ufficio Propaganda del Reich, dal titolo *La donna sostituisce l'uomo*, rappresentava una delle tante attuali necessità della guerra, la moglie che diviene bigliettaria mentre il marito si reca in guerra, I film proiettati per numerose sere hanno permesso di passare qualche ora di svago a moltissimi internati e a fargli vivere [sic] qualche minuto di ricordi e di nostalgia ».

(75) La biblioteca possedeva 465 romanzi, 280 testi di letteratura, storia e filosofia, 200 di materie scientifiche, e 175 fra testi di religione, di teatro e riviste (cfr. giornale del 2 dicembre).

(76) Cfr. giornale del 19 dicembre.

(77) Cfr. giornale del 2 dicembre.

(78) Cfr. giornali del 15 e 18 gennaio.

(79) La conferenza aveva preso le mosse dall'insurrezione degli schiavi del 1793, e si era conclusa con la « dimostrazione che il negro non progredisce se non sotto il controllo dei bianchi » (giornale del 17 gennaio).

(80) Giornale del 16 gennaio. Sull'immagine del risorgimento fra gli internati si veda l'articolo di VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *Mito e realtà del risorgimento nei Lager tedeschi*, pubblicato in questo stesso fascicolo alle pp. 60-75. Egli rileva in particolare come in questa immagine ci fossero dei vuoti « curiosi, e significativi », soprattutto riguardo alle figure di Mazzini e Garibaldi, il che è confermato dall'impostazione filosofica di questa conferenza.

Il 17 e il 19 gennaio ci furono due conferenze sull'Albania del col. Costa. Egli definì questo paese « terra di massimo interesse per l'Italia sia dal punto di vista economico (terreno vergine per qualunque attività agricola, industriale e commerciale) sia dal punto di vista militare (dominio dell'Adriatico, testa di ponte verso l'oriente) » (81). L'oratore esaltò i benefici portati all'Albania dalla penetrazione italiana, realizzata « nonostante l'ostacolo opposto da mene più o meno oscure dell'Inghilterra, Francia ed Jugoslavia » (82). L'Italia aveva infatti portato la civiltà e il progresso al popolo albanese, da lui definito come « il più ospitale, il meno progredito [fra i popoli balcanici], apatico anche per effetto dell'indebolimento fisico dovuto a sifilide, malaria, tubercolosi; megalomane e venale » (83). L'occupazione militare italiana veniva giustificata con « il contegno sempre più subdolo del re Zogu e lo svilupparsi degli eventi politici militari » (84). In questo contesto totalmente favorevole allo imperialismo italiano, l'oratore muoveva una blanda critica alla politica del regime, per contrapporre la visione che avevano avuto i militari del problema albanese. A suo avviso si era infatti verificato un « non parallelismo di vedute tra il Comando militare che teneva conto della mentalità feudale albanese e la direzione politica del paese che si lusingava di poter trasformare rapidamente l'irriducibilmente apatico popolo albanese con una concezione un po' futurista di questa trasformazione » (85). Conseguenza di ciò era stato un raffreddamento delle simpatie degli albanesi verso l'Italia, « favorito dall'errore del conflitto greco e... dalla disonestà di affaristi senza scrupoli che purtroppo avevano invaso l'Albania negli ultimi tempi » (86). La conclusione era, conseguentemente, tutta in chiave nazionalistica: l'oratore aveva infatti affermato, « in modo brioso ed avvincente », che era necessario « non desistere dall'occuparsi di quella terra che il sacrificio dei nostri 40.000 morti ci ha particolarmente consacrato nel quadro più ampio della sicurezza e della prosperità della Patria » (87).

Molto documentata sembra essere stata una conferenza sui pigmei tenuta il 19 gennaio dal cap. Solari, che si era conclusa con la citazione di un proverbio pigmeo derivato dalla tecnica della caccia all'elefante: « quando il colosso ha la zagaglia nella pancia deve morire » (88). Il commento a questo proverbio

(81) Giornale del 19 gennaio.

(82) Ivi.

(83) Ivi.

(84) Giornale del 20 gennaio.

(85) Ivi.

(86) Ivi.

(87) Ivi.

(88) Giornale del 21 gennaio.

sembra voler alludere ai voti degli internati sulle sorti della Germania nazista: « Questo proverbio — si legge infatti nel giornale — può essere meditato anche dai popoli più progrediti » (89).

Ad una conferenza su Leonardo da Vinci tenuta il 20 gennaio dal ten. col. Mandelli (90), ne seguì, il giorno dopo, una di taglio filosofico, sul tema « I potenti fattori dell'ascesa umana », in cui il ten. Napolitano sostenne che la storia è mossa dal rapporto tra il principio maschile, cui corrispondono quella « profondità di coscienza e genialità, che solo possono generare il progresso umano », e il principio femminile, cui corrispondono « oscuramento » e immaterialimento » (91). A questa prima distinzione l'oratore, dichiarando di rifarsi a Bergson, ne aveva aggiunta una seconda: fra intelligenza da un lato (il cui eccesso porta al materialismo e al meccanicismo), e intuizione dall'altro (il cui eccesso porta alla contemplazione e al misticismo). E su queste basi aveva dimostrato che « la crisi della nostra epoca è da ritrovarsi appunto nell'infemminilimento delle razze ... e nell'attuale prevalere dell'Intelligenza sull'Intuizione (secolo delle macchine) », e aveva concluso « auspicando un ritorno dell'umanità alla retta via dell'ascesa reagendo allo infemminilimento col restar ferma sulle posizioni raggiunte e all'invadenza dell'intelligenza con un energico ritorno al Pensiero intuitivo il quale trova la sua più completa espressione nella mistica cristiana » (92).

Seguì poi una conferenza sul « conflitto economico nello estremo oriente », tenuta il 22 dal magg. Cecchi, che non sembra essersi sbilanciato nè a favore del Giappone nè a favore degli alleati (93). L'ultima conferenza di cui abbiamo notizia fu quella tenuta il 23 gennaio dal ten. d'Amato, « assistente di botanica all'Università di Pisa », che parlò sulla genetica moderna. La sua conclusione superava l'ambito tecnico-scientifico entrando in quello della metastoria: « lo studio della genetica concorre anch'esso a spiegare i motivi per cui il mondo in armi vive la tragedia in corso; ma ci assicura altresì che lo "spirito" può sempre riprendere il sopravvento. In ciò si racchiude la nostra fede nell'avvenire » (94). Il resoconto di questa conferenza è troppo sommario perché si possa ricostruire l'argomentazione che sosteneva questa affermazione: ma anche così essa resta molto significativa di un clima psicologico e culturale.

(89) Ivi.

(90) Giornale del 22 gennaio.

(91) Giornale del 23 gennaio.

(92) Ivi.

(93) Giornale del 24 gennaio.

(94) Giornale del 25 gennaio.

Nell'Oflag 73 si sviluppò anche, con molta cautela, una certa attività politica; un gruppo di ufficiali superiori, già internati a Tschenstochau, fra cui il col. Ferretti e il magg. Nicolardi, autore della conferenza sul risorgimento di cui si è riferito prima, fondarono un'associazione con cui si proponevano — come racconta Carocci — di dare vita, una volta tornati in Italia, ad un movimento politico « il cui scopo era, nell'ambito delle rinnovate istituzioni liberali e monarchiche, di mantenere integro e di rafforzare l'onore dell'esercito » (95). Da questo nucleo nacque ufficialmente, dopo la liberazione, la Associazione nazionale ex-internati in Germania, costituita il 16 agosto 1945 nel campo di Gross-Hesepe, dove appunto era stato trasferito un gruppo degli internati di Langwasser (96). Iniziative analoghe, che cercavano di realizzare una presenza degli I.M.I. in quanto tali nella vita politica e sociale della futura Italia libera, si svilupparono anche in altri campi. Una di queste, costituita da soldati e sottufficiali nel Lager 544-28 di Magdeburg-Lemsdorf fin dal maggio del 1944, faceva riferimento, invece che alle istituzioni monarchiche e all'esercito, alla esperienza dei partigiani, che nella lotta antifascista e antinazista stavano realizzando quello che era « l'intimo convincimento ed esasperato desiderio » degli internati (97).

I rapporti con il comando tedesco furono complessivamente buoni: lo fa capire anche l'inconsueto atteggiamento tenuto a proposito della precettazione al lavoro. La redazione del giornale tenne spesso informati i lettori sui rapporti intercorsi fra questo e il comando italiano. Tacque peraltro, e si direbbe significativamente, di una « vibratissima protesta » che, a quanto ricorda Zàggia, venne rivolta il 19 novembre dal comandante tedesco, il col. Kune, a quello italiano, perché gli internati avevano bruciato per scaldarsi varie assicelle tolte dai posti letto rimasti liberi, dal lavatoio, dai gabinetti e dai ripari antiaerei. Il comandante tedesco minacciò « le più gravi sanzioni », e « addirittura una catastrofe » (98), ma si accontentò di far sequestrare tutte le assicelle disponibili. E anzi promise poi di aumentare le assegnazioni di combustibile, di consentire

(95) CAROCCI, *Il campo degli ufficiali*, cit., p. 149. Si veda anche FERRETTI, *Per la libertà.....*, cit., p. 57.

(96) Lo statuto di questa associazione è riprodotto in FERRETTI, *Per la libertà.....*, cit., pp. 115-119.

(97) VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *L'Associazione nazionale ex internati e la memoria storica dell'internamento*, in *I militari italiani internati da tedeschi.....*, cit., p. 75, n. 1.

(98) *Filo spinato*, cit., p. 195.

la raccolta di legna nel bosco vicino al Lager e di far riparare le baracche (99).

Qualche giorno dopo al comando tedesco ci fu un avvicendamento (100). Al nuovo comandante, il magg. Blok, il comando italiano rappresentò subito le difficili condizioni di vita degli internati, soprattutto per quanto riguardava lo stato dei servizi igienici e il riscaldamento delle baracche e si richiamò alle promesse fatte dal suo predecessore (101). Il magg. Blok fece una ispezione nel campo italiano il 20 dicembre (102), e due giorni dopo quasi la metà degli internati uscirono nel bosco a far legna: «Magnifico! — si entusiasmava Pugi nel suo diario —. E soprattutto coreografico il Generale col Magg. Tedesco a sovrintendere alle operazioni! ».

Questa raccolta straordinaria di legna era necessaria per far fronte al notevole incremento nel consumo di combustibile per cucinare i vari pranzi natalizi a cui gli internati si preparavano da tempo. Grazie ai viveri che erano giunti per l'occasione dalle famiglie e dalle autorità repubblicane, le feste si annunciavano relativamente grasse. Perché coloro che non ricevevano pacchi da casa non si sentissero del tutto diseredati, il comando italiano agli inizi di dicembre aveva istituito una commissione incaricata di preparare dei piccoli pacchi-dono, ricorrendo fra l'altro alle offerte dei più fortunati. Con queste ultime, forzatamente modeste (si raccolsero « pochi chili di derate varie »), con 240 scatolette di latte condensato, trattenute dal piccolo stock inviato dal S.A.I. il 1° dicembre, e con il contenuto di 7 pacchi destinati ad ufficiali prigionieri degli anglo-americani e giunti a Langwasser per errore, vennero confezionati circa 300 pacchetti, alcuni composti da una sola scatoletta di latte, altri in cui alla scatoletta era unita qualche altra cosa, in modo che ogni baracca potesse disporre di 8 o 10 doni, « testimonianza della solidarietà fraterna che vogliamo sentire più stretta ed affettuosa nel giorno di Natale » (103).

Fu un Natale sereno e festoso, illuminato da un sole radioso che compensò la temperatura rigida; trascorse fra la celebrazione delle varie messe, l'esecuzione dell'oratorio *La resur-*

(99) Cfr. giornale del 2 dicembre. Le baracche di Langwasser erano particolarmente inadatte a riparare dal freddo; così infatti le descrive Collo: « Le pareti laterali della baracca, costituite da un semplice tavolato piuttosto sottile e molto sconnesso, lasciano passare gelidi spifferi che arrivano alle ossa e nessuno fino ad ora ha pensato di porvi riparo. Quasi rimpiango la baracca di Sandbostel, fredda anche quella ma senza spifferi... ». (*O ti arrangi o crepi*, cit., p. 116).

(100) Cfr. diario di Pugi, alla data del 27 novembre.

(101) Cfr. giornale del 2 dicembre.

(102) Cfr. diario di Pugi, alla data.

(103) Giornale del 25 dicembre.

rezione di Lazzaro, di Lorenzo Perosi, e i numerosi banchetti fra amici. L'allegria generale fu però bruscamente smorzata, proprio dal finire della giornata, quando tutti si accingevano ad andare a dormire, dall'annuncio che la mattina dopo un intero blocco avrebbe dovuto essere sgomberato per far posto ad un contingente di prigionieri americani, e che i suoi attuali occupanti avrebbero dovuto sistemarsi come potevano negli altri due blocchi del campo italiano. La notizia ebbe un effetto molto deprimente: oltre ai disagi materiali che avrebbero patito coloro che dovevano traslocare con una temperatura gelida, c'era lo sconvolgimento delle abitudini materiali e mentali, delle piccole comodità che davano un qualche sollievo alla durezza della vita nel campo (104).

I prigionieri americani arrivarono il 27: erano stati catturati durante la controffensiva nelle Ardenne, ed erano in condizioni pietose, dopo vari giorni di viaggio allucinanti (105).

Nonostante questi disagi, anche l'ultimo dell'anno passò bene, rallegrato dai fasti della gastronomia « alla gefangen » (per riprendere un'espressione di Pugi), e dall'augurio che col 1945 finalmente la guerra finisse, e con essa la prigionia. Il giorno dopo sul giornale apparve questo ordine del giorno augurale del gen. Vox:

« Mentre le vicende della guerra ci costringono ancora in questo Campo, l'animo nostro si schiude quest'oggi alla speranza di un prossimo ritorno in Patria presso le nostre famiglie che ardentemente ci attendono. Ciò che solo rende possibile l'attesa è la forza della fede.

Alla notte grigia presto seguirà radiosa alba di sole in cui liberi di noi stessi rivedremo la nostra Patria adorata che avrà bisogno ancora del nostro amore per le sue ferite, del nostro braccio per riacquistare il suo splendore e la sua antica grandezza. VIVA L'ITALIA ».

Quel giorno steso arrivò un nuovo contingente di 198 ufficiali italiani, provenienti dal Lager di Sandbostel: erano in

(104) Cfr. ZAGGIA, *Filo spinato*, p. 199.

(105) Zaggia riferisce i dettagli delle loro traversie: « Sono stati concentrati dapprima in una località vicinissima al fronte, in un campo che, non portando nessun visibile segno di distinzione, è stato ripetutamente bombardato dagli aerei anglo-americani: oltre 300 di loro vi sono morti. Sono poi stati fatti viaggiare per due giorni su carri aperti (pianali) e molti di loro hanno subito congelamenti. Trasbordati poi in carri chiusi (carri bestiame) hanno subito mitragliamenti da parte degli aerei anglo-americani e altri di loro sono morti. I tedeschi li hanno lasciati per due giorni fermi allo scalo merci di Norimberga, chiusi nei carri con i morti e i feriti » (*Filo spinato*, cit., pp. 199-200).

viaggio dal 29 dicembre, in vagoni bestiame, senza riscaldamento e senza coperte, e apparivano molto provati (106).

Il giorno seguente Norimberga subì un durissimo bombardamento, replicato il 3 e ancora il 7 gennaio. Non era la prima volta che la città veniva colpita, anche in quegli ultimi tempi, ma questi attacchi furono letteralmente catastrofici, tanto che gli stessi internati, che avevano sempre osservato con soddisfazione i passaggi sul campo delle formazioni aeree alleate, rimasero turbati quando appresero gli effetti di questi bombardamenti dai soldati prigionieri che i tedeschi mandavano in città per rimuovere le macerie e raccogliere i resti dilaniati dei morti. Scriveva ad esempio Pugi nel suo diario:

« 4 gennaio: Notizie terribili sul bombardamento "a tappeto" dell'altro ieri »;

« 6 gennaio: Povera Norimberga! Sembra proprio ridotta male; soprattutto l'organizzazione dei rifornimenti è scambussolata »;

« 8 gennaio: I rifornimenti gravemente compromessi. Tra l'altro, i tram di Norimberga sono letteralmente appiccicati ai primi piani delle case! Fosse comuni con migliaia di morti! ».

Anche Collo narra:

« A sera gli uomini che rientrano dalla città sono pallidi e stravolti per gli orrori di cui sono stati spettatori e molti non reggono non solo per la fatica ma soprattutto per il disgusto e per l'impressione provata in mezzo a tanti cadaveri » (107).

Pur essendo a pochissimi chilometri dalla città, il campo di Langwasser uscì quasi indenne da questi bombardamenti a tappeto (108): si trattava infatti di un campo internazionale, di

(106 Cfr. COLLO, *O ti arrangi o crepi*, cit., pp. 113-114; ZAGGIA, *Filo spinato*, cit., p. 201; e giornali del 2 e 3 gennaio. Insieme ad altri 8 colonnelli giunti il 23 dicembre (cfr. giornale del 24 dicembre), e ai già ricordati « figli prodighi », questi furono i soli italiani arrivati nel campo nel periodo coperto dal giornale. Sul numero del 20 gennaio apparve una interessante statistica per età dei 2.695 ufficiali presenti nel campo:

ETA'	21-30	31-40	41-50	51-60	61-70
NR. UFFICIALI	452	587	787	801	68
PERCENTUALE	16,8%	21,7%	29,2%	29,7%	2,6%

(107) *O ti arrangi o crepi*, cit., p. 118.

(108) Carocci scrive che una volta una bomba cadde vicino ad una baracca francese, uccidendo una trentina di prigionieri, ma non precisa durante quale dei numerosi bombardamenti ciò avvenne (cfr. *Il campo degli ufficiali*, cit., p. 152).

cui gli alleati conoscevano bene l'ubicazione, e durante le incursioni notturne lo illuminavano efficacemente con i bengala. Molti abitanti di Norimberga capirono così che il campo era l'unica zona sicura nei paraggi, e correvano ad ammassarsi intorno ai suoi reticolati cercando rifugio durante gli attacchi (109).

Il tracollo di Norimberga coinvolse anche il campo di Langwasser, e fu probabilmente una delle cause fondamentali che portarono al suo scioglimento. Effetti immediati del bombardamento furono la sospensione del servizio postale per circa una settimana, e la crisi dei rifornimenti, per cui da allora la cucina ricevette patate per lo più congelate, e, per due settimane, neppure un grammo di sale. Il comandante tedesco espresse il suo rammarico per questa situazione, e fra l'altro fece un'ispezione nel campo italiano, riconoscendo che la nuova sistemazione, provocata dall'arrivo degli americani, era veramente « abominevole », e promettendo di porvi rimedio appena gli americani fossero partiti (110).

Fra gli internati si diffondeva intanto la sensazione che un grosso cambiamento era imminente: verso la metà del mese circolarono notizie della nuova vittoriosa offensiva russa (apprese dalla radio clandestina, o da prigionieri di altre nazionalità, o dai tedeschi stessi?), che suscitarono grande entusiasmo ed eccitazione: « La speranza accende l'ansia — annotava Zàggia —, e fa quasi male. I vecchi perdono il controllo più presto e più di noi, si controllano a stento, sprizzano nervosismo speranza e paura: chi taceva sempre, parla rapido come una mitragliatrice; chi non si muoveva mai, saltella; uno è rosso come la cresta di un gallo e sbatte le palpebre di continuo » (111).

Ad aumentare l'eccitazione contribuirono le voci sempre più insistenti di un prossimo trasferimento di tutti gli internati. Queste voci vennero confermate ufficialmente la sera del 26 gennaio: le partenze sarebbero avvenute per scaglioni, la destinazione sarebbe stato un campo nei pressi di Berlino (112). Con-

(109) Cfr. COLLO, *O ti arrangi o crepi*, cit., p. 117.

(110) Cfr. giornale del 6 gennaio; in effetti a partire dal 20 gli italiani poterono progressivamente tornare nelle baracche che avevano lasciato.

(111) *Filo spinato*, cit., p. 206.

(112) Cfr. ZAGGIA, *Filo spinato*, p. 208: e il diario di Pugi, alla data del 26 gennaio. Contemporaneamente venne annunciato l'arrivo di un cospicuo contingente di internati, formato da 180 generali, 40 ufficiali superiori, 30 tra cappellani e medici e 140 uomini di truppa (cfr. notiziario del 24 gennaio). Si trattava degli internati dell'Oflag 64 di Schokken, che era stato allora sgomberato. Evidentemente in un primo momento si era previsto di trasferire i generali a Langwasser, poi, con la decisione di sciogliere anche quest'ultimo campo, essi vennero avviati in direzione di Berlino. Su questo trasferimento, nel corso del

temporaneamente rispuntò fuori la questione del lavoro: i tedeschi infatti fecero sapere che tutti gli internati sarebbero stati trasformati d'autorità in lavoratori civili. Qualcuno non fu del tutto scontento di questa prospettiva. Scrive infatti Carocci: « Eravamo obbligati ad essere dei volontari. Era una situazione piuttosto strana. Ma già il fascismo ci aveva abituato a queste cose e non ci facemmo caso. Inoltre eravamo felici di questa risoluzione, che ci consentiva di uscire dal campo di concentramento ... senza venir meno a quei principi ai quali ciascuno di noi si era attaccato per rifiutare ogni aiuto ai tedeschi. Cox non stava in sé dallo stupore e dalla felicità, e ripeteva: « Liberi? ma come è possibile? ». « Certo, liberi », gli rispondevo. Pana era scettico. Io mi irritavo con entrambi: con Cox perché era ingenuo con Pana perché era scettico. In realtà, ero impazzito dalla gioia, perché avrei finalmente mangiato ed avrei assistito alla catastrofe europea » (113).

Ma non sembra che siano sorte grandi discussioni su questo problema. Il campo italiano viveva ormai i suoi ultimi momenti: il primo scaglione di internati partì il 29 novembre, con destinazione Mühlberg, sull'Elba, vicino a Berlino. Stessa destinazione ebbe il secondo scaglione, partito il giorno dopo. Il 1° e il 2 febbraio partirono infine gli ultimi due scaglioni, che raggiunsero il campo di Gross-Hesepe (114).

Col primo scaglione partì anche buona parte della redazione del giornale, che cessò così le sue pubblicazioni proprio il 29 gennaio. Di quest'ultimo numero ci è rimasto solo un foglio di minuta, piuttosto sbiadito, in cui la redazione annunciava la sospensione della sua attività:

« Nell'attesa di poterla riprendere in quanto le nuove circostanze lo permettono, ringrazia collaboratori e lettori per il consenso [con] cui è stata accolta l'iniziativa delle "Notizie da casa", e con cui è stata resa possibile la realizzazione di essa per quasi tre mesi. Ma più che l'augurio di riprendere in altro campo la raccolta e la pubblicazione delle notizie da casa valga quello di dover presto cessare »...

Il foglio si interrompe così, lasciando a metà un augurio che si sarebbe realizzato di lì a tre mesi.

LUIGI CAJANI

quale alcuni generali vennero uccisi dal personale della scorta, si veda ALMERICO JACOBUCCI, *Neve rossa a Selkow*, Torino, S.E.I., 1960.

(113) *Il campo degli ufficiali*, cit., p. 152.

(114) Cfr. diario di Pugi, alle date del 29 e 30 gennaio e del 2 febbraio; ZAGGIA, *Filo spinato*, cit., pp. 210-211; FERRETTI, *Per la libertà...*, cit., pp. 61-62.

NOTE E DOCUMENTI

L'ARCHIVIO DEL SERVIZIO INTERNAZIONALE DELLE RICERCHE DI AROlsen E LA SUA DUPLICAZIONE DA PARTE DI YAD VASHEM DI GERUSALEMME

Ad Arolsen, nella Germania Federale, funziona fin dal 1945 un ente denominato Servizio Internazionale delle Ricerche (ITS - International Tracing Service). Si tratta di un archivio nel quale è stata fatta confluire tutta la documentazione riguardante i campi di concentramento, le deportazioni, il lavoro forzato, gli spostamenti di persone nella Germania nazista.

Venne fondato dal Comando Supremo alleato e posto sotto il patrocinio di un Alto Commissariato che lo gestì fino al 1955, anno del termine del regime di occupazione della Germania.

Dopo il trattato di Parigi, che confermava la sovranità della Repubblica Federale Tedesca su una parte del territorio tedesco, quel governo dichiarò di poter garantire il finanziamento per la continuazione del lavoro dell'ITS.

La gestione dello stesso fu affidata alla Croce Rossa Internazionale (C.I.C.R.) e particolarmente alla Commissione specialmente attivata, la ICITS (International Commission for the International Tracing Service), composta da rappresentanti di 9 paesi: Belgio, Francia, Gran Bretagna, Israele, Italia, Lussemburgo, Olanda, Stati Uniti, Germania Federale e, più tardi, anche Grecia.

Alla Croce Rossa Internazionale spetta designare tra i propri funzionari il direttore dell'ITS, che deve essere un cittadino svizzero e godere dell'approvazione dell'ICITS. Il finanziamento è tutt'oggi garantito dalla R.F.T..

A partire dal 1955, uno staff di più di 200 persone si occupa di rispondere alle circa 150.000 richieste annuali che vengono rivolte all'ITS. Non è possibile però, per chi fa lavoro di ricerca storica accedere all'archivio dell'ITS che è, allo stato attuale, attrezzato soltanto per rispondere a richieste di destini personali di singoli individui.

La documentazione conservata negli archivi è soprattutto di due tipi:

a) Documenti originali del periodo nazista come schede e schedari originali trovati nei campi di concentramento (« Documentazione Individuale ») e liste di trasporto, liste di decessi e varie altre liste (« Documenti-base dei campi di concentramento »); materiale storico non riguardante individui: statistiche e rapporti; archivi post-bellici per le ricerche di bambini ecc..

b) Uno schedario di riferimento, chiamato Master Index (Indice Generale). Esso consiste in circa 16.000.000 schede compilate dall'ITS:

una scheda per ogni nome presente nei documenti elencati al punto a); non fa differenza se un dato nome è ripetuto varie volte in vari documenti: la regola è di compilare una schedina per ogni nome incontrato cosicché la stessa persona può avere più schede che la riguardano. Le schedine del Master Index rimandano ai documenti originali mediante un speciale sistema di riferimenti, ma danno anche una concisa nota sui fatti essenziali.

Poiché una larga parte della documentazione ITS comprende documenti di prima mano sul destino delle vittime ebree del nazismo, le autorità dello Stato di Israele, tramite il loro Ministero degli Esteri, negli anni '50, richiesero e ottennero il permesso di riprodurre in microfilm le sezioni pertinenti di quell'archivio.

Il progetto fu condotto da Yad Vashem, l'ente che si occupa degli studi e del ricordo dei martiri e degli eroi ebrei durante la seconda guerra mondiale. Il lavoro fu iniziato nel giugno del 1955 e portato a termine nel novembre del 1957; furono fatti 5.457 microfilm per un totale di 20.107.347 fotogrammi. Più particolarmente furono microfilmate le seguenti sezioni:

- | | |
|---|--|
| a. Il Master Index: | 3.915 rullini
(16.268.921 fotogrammi) |
| b. Documenti individuali di prigionieri
dei campi di concentramento: | 1.152 rullini
(3.254.509 fotogrammi) |
| c. Documenti-base dei campi di concentramento: | 242 rullini
(295.316 fotogrammi) |
| d. Archivi per la ricerca dei bambini: | 107 rullini
(184.457 fotogrammi) |
| e. Materiale storico sui campi
di concentramento non riguardante
gli individui: | 40 rullini
(51.705 fotogrammi) |
| f. Mappe e cartine dei campi di concentramento | |

Liliana Picciotto Fargion

LA POLITICA FASCISTA VERSO GLI ZINGARI IN ITALIA TESTIMONIANZE SUI CAMPI DI CONCENTRAMENTO IN ITALIA

Fino ad ora non è stata fatta nessuna ricerca specifica per raccogliere la documentazione in merito. Boris Pahor, che condivise con gli Zingari la detenzione a Struthof (Pahor, 1980), ha trasmesso al Centro Studi Zingari la copia di una lettera della Questura di Fiume. Ad una richiesta di informazioni su Hudorovich Giovanni di Giorgio e di Hudorovich Maria, nato a Rudnik (Jugoslavia) e residente a Fontana del Conte, classe 1913, fatto dal Comando dell'8° Raggruppamento Artiglieria d'Armata il 13 settembre 1940 alla Prefettura di Fiume e trasmesso per competenza alla Questura di Fiume, la Questura rispondeva: « Hudorovich Giovanni di Giorgio e di Hudorovich Maria, nato a Rupnik (non Rudnik - Jugoslavia), domiciliato a Fontana del Conte, zingaro, ha serbato in questa provincia buona condotta in genere e non ha precedenti penali né politici. La famiglia dell'Hudorovich, nel 1938, fu internata in Sardegna in seguito ai noti provvedimenti di rastrellamento degli zingari. Data la vita nomade dell'Hudorovich non si è in grado di pronunciarsi sul contegno tenuto in altre province ». Dell'esistenza di un campo per Zingari a Perdasdefogu in Sardegna abbiamo raccolto alcune testimonianze.

La misura di rastrellamento e di deportazione in Sardegna degli Zingari viventi lungo i confini orientali fa supporre che i provvedimenti del Governo fascista fossero dettati più da preoccupazioni di sicurezza che da motivi razziali. Lo confermerebbe il fatto che successivamente (1940) vennero internate in appositi campi per Zingari famiglie nomadi con cognome straniero; così i Reinhardt nelle isole Tremiti; i Goman, Bogdan, Levak ad Agnone (Campobasso) (Levak 1976; 2); dopo l'occupazione della Slovenia molte famiglie zingare furono internate a Tossicia (Teramo) (Hudorovich 1983; Braidic 1984). Nel campo di Tossicia sulle pendici del Gran Sasso « i Rom chiusi lì vivevano in condizioni miserevoli, in baracche e dormivano per terra anche senza giaciglio. Avevano da mangiare poco e razionato, ma fortunatamente il tenente aveva concesso di mandare ogni giorno le donne più anziane a *manghel* (mendicare in lingua zingara) nei paesi limitrofi e in quel modo riuscivano a campare » (Levakovic, Ausenda 1975; 97).

Peggiora la sorte degli Zingari rinchiusi nel convento di San Bernardino ad Agnone « tutto chiuso, con le guardie intorno, come un carcere ». Alcuni morirono di stenti e di fame. Secondo la testimonianza di Giuseppe Goman, inedita perché appena raccolta, gli uomini venivano talvolta portati fuori per scavare buchi per le mine al fine di ritardare l'avanzata degli Alleati. Ci furono dure punizioni ad opera di guardie fasciste. Lui stesso, che aiutava in cucina e cercava di passare qualcosa ai suoi, fu portato all'esterno per essere fucilato con alcuni altri, sebbene avesse solo 14 anni. Venne poi risparmiato e la sua pena fu com-

mutata in bastonature e segregazione. Dopo l'8 settembre 1943 i Carabinieri, malgrado l'ordine avuto dai Tedeschi di organizzare il trasporto dei detenuti zingari per la Germania, li lasciarono fuggire sia da Agnone che da Tossicia. Le famiglie si dispersero sulle montagne e alcuni giovani si unirono ai partigiani; per questo motivo appunto Walter Catter fu impiccato a Vicenza l'11 novembre 1944. Suo cugino Giuseppe Catter era morto in uno scontro presso Lovegno in Liguria (Nicolini 1965). Amilcare Debar combattè invece in Piemonte.

Abbiamo raccolto pure notizie di detenzioni di singoli Zingari a Ferramonti (Cosenza), Poggio Mirteto (Rieti), nel manicomio dell'Aquila trasformato in sede della *Gestapo*, a Gries di Bolzano.

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER ZINGARI IN ITALIA

In una lettera del 13 settembre 1940 la Questura di Fiume rispondeva ad una richiesta di informazioni del Comando dell'8° Raggruppamento Artiglieria d'Armata sul militare Giovanni Hudorovich dichiarando: «La famiglia dell'Hudorovich, nel 1938, fu internata in Sardegna in seguito ai noti provvedimenti di rastrellamento degli Zingari».

Quindi le deportazioni degli Zingari ebbero inizio già nel 1938 (in Germania i primi internamenti a Dachau risalgono al 1936), ma forse furono determinate più da motivi di sicurezza lungo i confini orientali che non da misure razziali.

L'esistenza di campi di concentramento per soli Zingari è confermata dalla testimonianza di chi ha vissuto quella dolorosa esperienza e che qui riporto, così come sono state raccolte dalla loro viva voce.

IL CAMPO DI PERDASDEFOGU IN SARDEGNA

Mia figlia Lalla è nata in Sardegna a Perdasdefogu il 7 gennaio 1943, perché eravamo lì in un campo di concentramento.

Rosa Raidic

Durante la guerra eravamo in campo di concentramento a Perdasdefogu. C'era una fame terribile. Un giorno non so come, una gallina si è infilata nel campo. Mi sono gettata sopra, come una volpe, l'ho ammazzata e mangiata cruda dalla fame che avevo. Mi hanno picchiata e mi sono presa sei mesi di prigione per furto.

Quando è finita la guerra, sono tornata a Trieste per cercare i miei. Mio fratello e mia cognata li avevano ammazzati. Mi hanno raccontato che li avevano appesi ai ganci di una teleferica e ci sparavano come a un bersaglio; poi li hanno gettati in una foiba. Un parroco aveva salvato i due bambini. Sono andata a cercarli: aveva ancora Fraiskari; ma Griblo, il più piccolo, era stato adottato a Udine. Non ho avuto pace, finché non me lo sono fatto restituire: non potevo permettere che il mio sangue andasse in mano ad estranei. Da allora li ho allevati come figli miei.

Mitzi Herzemberg

IL CAMPO DI TOSSICIA (TERAMO)

Io sono arrivato in Italia nel 1942. Prima eravamo in Jugoslavia a Kocevje. Lavoravo con i cavalli come adesso (...).

Quando è venuta la guerra abbiamo dovuto buttar via i cavalli, perché si doveva sempre scappare e nascondersi. Non si poteva portarsi dietro i cavalli. Gli Ustasha ammazzavano tutti della nostra gente. Tagliavano la testa con una mannaia, sa? A mio fratello gli hanno dato una

scure e gli hanno detto di tagliare la testa a sua moglie e ai loro tre bambini. Mio fratello non aveva il coraggio e gli Ustasha lo hanno ammazzato. Dopo che era morto da una settimana, hanno preso sua moglie e i suoi tre bambini. Allora che cosa hanno fatto? Questa donna l'hanno presa e l'hanno portata sotto una montagna. «Fai un buco qui», dicevano. Allora questa donna per tre giorni faceva sempre questo buco. Con una zappa, capisce? Quando il buco era pronto, l'hanno ammazzata e l'hanno buttata dentro. Era anche in stato interessante. Poi sono rimasti i tre bambini. La gente diceva: «Non i bambini, non ammazzare i bambini, li vogliamo con noi». Ma siccome questi bambini andavano lì vicino a quel buco e piangevano e chiamavano la mamma — dicevano: «Mamma vieni, vieni mamma» — allora questi Ustasha hanno visto. E cosa hanno fatto? Hanno preso e ammazzato anche loro, the bambini là, vicino alla loro mamma. Sto male, quando penso a queste cose, non le posso pensare. Menceri. Una bambina si chiamava Menceri. Un'altra Nossi. Non dimenticherò mai quei bambini là, mai (...).

Gli Ustasha hanno ammazzato anche mio padre, ma io ero furbo e mi nascondevo e non sono stati capaci di trovarmi. A Lubiana c'erano gli Italiani e io mi nascondevo sempre in mezzo agli Italiani. (Gli Ustasha) non cercavano mai in mezzo agli Italiani (...).

Poi un giorno eravamo fermi su un posto. Rasuplje si chiama, e sono arrivati gli Italiani. Eravamo molti Sinti insieme, cinquanta persone, forse più. C'era tutta la famiglia di mia moglie. Anche Branko c'era assieme a noi. Sono venuti in camion e hanno detto: «Preparatevi che andiamo a Lubiana». Ognuno ha fatto il suo fagotto e via. Eravamo contenti, come no. Se rimanevo là, mi ammazzavano. Quando siamo arrivati a Lubiana, ci hanno detto che ci portavano in Italia, e noi siamo stati molto contenti. A Lubiana ci hanno messi insieme a tanti altri Sinti. Siamo stati a Lubiana per una settimana, poi in treno fino a Tossicia, vicino a Teramo. Non mi ricordo di preciso che mese era, ma era estate, forse luglio.

A Tossicia sono stato diciotto mesi. Anton era piccolo. Poi sono arrivati i Tedeschi e siamo scappati tutti. A Tossicia eravamo tutti insieme. Anche se era un campo di concentramento, era come un villaggio. Ci davano da mangiare e da vestire e si dormiva dentro, come in baracche. Poi la gente del paese era buona. C'era qualche Carabiniere qua e là, che faceva la guardia, ma non eravamo chiusi. Il campo era un po' in alto e il paese più in basso. Un giorno abbiamo sentito che erano arrivati i Tedeschi in basso, e noi via in montagna. Siamo scappati tutti, fino all'ultimo. Anche i Carabinieri sono fuggiti. Mi ricordo che era in pieno inverno e c'era la neve alta.

Da allora sempre in montagna, sempre in montagna. Da Tossicia fino a Bologna. Mai in pianura ma sempre in montagna. In montagna siamo stati insieme ai ribelli, ai partigiani. Loro ci insegnavano in quali case andare e allora la gente era sempre buona. Anche in casa dormivo. «Venite, venite», ci dicevano. Portavano la paglia e ci si dormiva. A piedi si andava sempre. Portavo Anton in spalla. Anche quando si doveva attraversare i corsi d'acqua. Dovevo attraversare, perché se no, mi prendevano i fascisti, capisce? Ecco, quelli ammazzavano la gente (...).

Rave Hudorovich (2)

Qui (a Teramo) incontrammo una Romnì che andava a *manghèl* (mencicare). Venne anche da noi e tentai di parlarle in italiano che però non capiva. Appena parlai la nostra lingua la comprese benissimo! Ci raccontò che era nel campo di concentramento con circa ottanta persone originarie della Jugoslavia, che erano state prese vicino a Trieste (...). I Rom chiusi lì vivevano in condizioni miserevoli, in baracche e dormivano per terra anche senza giaciglio. Avevano da mangiare poco e razio-

nato, ma fortunatamente il tenente aveva concesso di mandare ogni giorno le donne più anziane a *manghèl* nei paesi limitrofi e in questo modo riuscivano a campare.

Giuseppe Levakovic (3)

Quando eravamo a Tossicìa ricordo che una volta è venuto un ufficiale tedesco. Ci ha preso tutte le misure, anche della testa. Diceva che era per darci un vestito e un cappello.

Antonio Hudorovich

IL CAMPO DI AGNONE (CAMPOBASSO)

Quando è cominciata la guerra, ammazzavano tutta la gente, bambini, tutti. Ammazzavano gli Ebrei, i Rom e anche gli Ortodossi in Jugoslavia; facevano piazza pulita. Un disastro era, un disastro (...).

In Italia siamo stati in campo di concentramento anche noi. Quasi senza mangiare. Io ero a Campobasso con la mia famiglia. Eravamo in molti, c'erano i miei zii, che si chiamavano Bogdan e Goman. C'erano anche Rom italiani di su verso l'Austria, mezzo tedeschi, e c'era anche un gagio in mezzo. Era male anche là. Eravamo in un convento, tutto chiuso, con le guardie intorno, come un carcere. C'era un cuciniere zingaro; ma cosa davano da mangiare? Quasi niente. Siamo stati là quasi due anni.

Il mio figlio più grande è morto nel campo. Era un bravo pittore e era molto intelligente. Non lo abbiamo trovato più. Siamo andati a cercare la sua tomba, ma non l'abbiamo più trovata. Eravamo da tanti anni qui in Italia e ci hanno presi e chiusi per paura che siamo spie.

Ziato Bruno Levak (4)

La testimonianza è confermata anche da Bogdan Janko e da suo figlio Giovanni.

DEPORTAZIONI IN ALTRI CAMPI

Ci furono Zingari deportati in campi non creati specificatamente per loro. Pasqualina Morelli ricorda che Rom abruzzesi furono rinchiusi in un campo presso Poggio Mirteto (Rieti), mentre un suo cognato sarebbe stato torturato nel manicomio dell'Aquila, sede della Gestapo, Thulo Reinhardt, allora bambino, narra di essere stato deportato con la sua famiglia e altri Sinti gackane alle Isole Tremiti.

Da un certificato rilasciato dal Commissario di Pubblica Sicurezza Miraschi Emanuele della Questura di Cosenza il 31 ottobre 1943 si attesta: « Confermiamo che la signorina (illeggibile) KWIK E PHILIPOFF George, nati il 10-3-1928 e 1-6-1914 in (buco)lia - Stato Italy, in seguito a disposizioni del Ministero Italiano degli Interni sono stati internati dal 21-6-1943 fino al 3 settembre 1943 nel campo di concentramento di Ferramonti-Tarsia in provincia di Cosenza. L'internamento cessò in accordo con l'articolo 3 delle condizioni dell'Armistizio fra le Potenze Alleate ed il Regno d'Italia del 3 settembre 1943 ».

Il campo di Ferramonti era un campo di concentramento di Ebrei. Evidentemente il documento attesta l'internamento anche di una famiglia zingara, non si sa se perché stranieri; infatti poi esibivano passaporti inglesi.

A Bolzano fu creato un campo di concentramento per prigionieri politici antifascisti condannati dalla Repubblica di Salò. In esso fu rinchiusa e morì una giovane Sinta, Edvige Mayer. I suoi due fratelli,

Franz e Viktor, prestarono servizio militare nell'esercito tedesco, nascondendo la propria origine. Il primo morì in battaglia, l'altro si salvò perché come violinista fu sempre addetto, anche se Alpenjäger, alle bande musicali. Così ricorda la sorella:

« Mia sorella fu rinchiusa nel campo di concentramento di Bolzano, la mia Edvige così piena di fuoco e di gioia di vivere. Aveva vent'anni e ben presto quel campo si trasformò nella sua tomba. Maledetta guerra! Ho sempre nel cuore l'immagine di mia sorella, rinchiusa dietro i reticolati ».

Vittorio Mayer Pasquale (5)

LA PARTECIPAZIONE ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE

Ritengo doveroso ricordare qui la partecipazione degli Zingari alla lotta di liberazione accanto ai partigiani. E' anche questa una storia che non è mai stata scritta e mi riferisco ad alcune testimonianze raccolte.

Nel suo libro *Tzigari* parla della sua attività nella Brigata Osoppo agli ordini del comandante Lupo; si occupava di rifornimenti. Sua moglie Wilma con altre due Zingare, Muja e Mitska, erano state deportate a Ravensbrück e di là a Dachau (6).

Amilcare Debar faceva la staffetta per i partigiani nei dintorni di Cuneo. « I fascisti mi hanno preso e mi hanno messo al muro con diciotto partigiani. All'ultimo momento l'ufficiale ha dato l'ordine di lasciarmi andare, perché ero ancora un ragazzo. Sono scappato sulla montagna, dove sono rimasto fino alla fine della guerra con i partigiani ».

Walter Catter fu impiccato come partigiano a Vicenza l'11 novembre 1944. Suo cugino Giuseppe era morto poco prima in un'azione di guerra sulle montagne della Liguria presso Lovegno; aveva vent'anni. « Suo padre salì lassù per trovarlo massacrato in mezzo al fango e sulle spalle, passo per passo, lo portò nel cimitero » (7).

Mirella Karpati

(1) C. COSTAMAGNA, « Razza » in *Dizionario di Politica* a cura del P.N.F., Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1940, Vol. IV, pp. 25-29.

(2) RAVE HUDOROVIC, *Il racconto di Rave*, in *Lacio Drom*, 1983, N. 1, pp. 35-37 passim.

(3) G. LEVAKOVIC e G. AUSENDA, *Tsigari. Vita di un nomade*, Milano, 1975, p. 70.

(4) ZLATO BRUNO LEVAK, *La persecuzione degli Zingari. Una testimonianza*, in « *Lacio Drom* », 1976, N. 3, pp. 2-3 passim.

(5) VITTORIO MAYER PASQUALE, *Uno Zingaro Alpenjäger*, in « *Lacio Drom* », 1965, N. 3, pp. 35-39.

(6) AUSENDA LEVAKOVIC, op. cit., pp. 80-97 passim.

(7) BRUNO NICOLINI, *Caduti per la patria*, in « *Lacio Drom* », 1965, N. 2, pp. 44-45.

TESTIMONIANZA SU DACHAU (*)

Quest'anno lo Scolasticato della Prov. Romana ospita una quindicina di Gesuiti polacchi che, dopo sei anni di detenzione in un campo di concentramento, possono finalmente riprendere e completare la loro formazione. Abbiamo pregato uno di loro di raccontarci qualcosa dei patimenti subiti in quei sei anni. Ecco il suo racconto:

Cracovia, 12 novembre 1939. Vediamo fermarsi alle porte del nostro Collegio un lungo furgone nero, ne scendono una decina di poliziotti, entrano a forza, si sparpagliano per la casa e costringono tutti a scendere al pianterreno. Ubbidiamo subito: « Faccia al muro e mani in alto ». Ci perquisiscono da capo a piedi e ci conducono in prigione.

Eravamo rei di tre cose: di essere Polacchi, di essere Sacerdoti, di essere Gesuiti. Cominciò allora la nostra lunga Via Crucis attraverso le prigioni e i campi di concentramento.

Per sei anni non abbiamo mai saputo cosa sarebbe stato di noi il giorno dopo. Completamente in balia dei nostri aguzzini, potevamo esser presi e fucilati da un momento all'altro. « Siete stati portati qui solo per questo: per crepare — ci disse un giorno il capo del campo di Dachau —. C'è una sola via di salvezza, quella lì », e indicò i forni crematori. Ogni giorno vi erano gettati decine e decine di cadaveri. Una volta o l'altra sarebbe venuto anche il nostro turno. Ci avrebbero portato ai « bagni »: dalle docce, invece di acqua, sarebbe uscito del gas, e in cinque minuti tutto sarebbe finito. Dai « bagni » ai « forni » la distanza era poca. Oppure — ed era l'ipotesi più probabile — la morte ci avrebbe colto a poco a poco attraverso gli stenti infiniti del campo.

La vita difatti era molto dura: scarsissimo il vitto (quasi soltanto barbabietole), pesante il lavoro (dieci o undici ore al giorno), le notti quasi sempre insonni (d'estate e d'inverno, anche quando la temperatura scendeva a venti sotto zero, le finestre dovevano restare sempre aperte. Con quel freddo, come dormire?). Le baracche, dove abitavamo, potevano contenere circa 400 persone: le occupavamo in mille. Guai a chi rompeva il silenzio dentro la baracca! Potevamo solo scambiarci qualche parola a bassissima voce. Ogni tanto, a notte inoltrata, irrompeva dentro la ronda. Tutti in piedi, sull'attenti! Se qualche malcapitato non era abbastanza pronto lo svegliavano a forza di calci. Il tormento maggiore era però l'appello. Due volte al giorno ci schieravano nella piazza centrale del campo e restavamo lì, immobili, sull'attenti per qualche ora. Tutto avrebbe potuto essere sbrigato in pochi minuti, divisi come eravamo in numerosi gruppi, ma i nostri tormentatori prolunga-

* Questa testimonianza che il p. Giacomo Martina S.I., attualmente docente della Pontificia Università Gregoriana, raccolse e pubblicò nel bollettino « Gesuiti della Provincia romana » nell'aprile 1946, è preziosa perché si riferisce ai primi anni della concentrazione in Dachau, in baracche separate, di sacerdoti deportati (n.d.r.).

vano l'attesa, specialmente quando faceva brutto tempo. Non dimenticherò mai, ad esempio, il 28 ottobre 1942. Nell'appello di mezzogiorno vengono spiccate queste parole: « Uno manca! ». Come conseguenza dovevamo restare nel piazzale finché il fuggitivo non fosse stato ripreso. Piove e nevica: dopo pochi minuti siamo tutti bagnati. L'acqua scende a rivoli dalle nostre spalle e scola dai calzoni a brandelli. Siamo tutti senza scarpe e senza calze. Le guardie cercano lentamente in tutti gli angoli: nessuna traccia dello scomparso. Siamo disperati! A colazione non abbiamo preso nulla; a mezzogiorno di pranzo non se ne parla. Le ore passano, mentre continua a piovere e a nevicare: marciamo su e giù per riscaldarci finché viene la sera, e i proiettori elettrici illuminano l'orrenda scena: in una parte del piazzale tra le pozzanghere ghiacciate, c'è una enorme macchia di roba scura: sono quelli che, sfiniti, son caduti a terra. All'ora dell'appello serale ci contano di nuovo: ne manca ancora uno! Ogni tanto vediamo passare due ombre: portano uno svenuto e lo gettano con gli altri nel fango. Viene finalmente il medico del campo, osserva la situazione, e dà un ordine, al quale rispondono le guardie prendendo i caduti, e portandoli all'ospedaletto. Qui li immergono in una tinozza di acqua ghiacciata: chi dà segno di vita, è cacciato a forza di bastonate nella sua baracca; chi non si muove, è portato al crematorio. I caduti erano 300: 79 non si muovevano più.

Tra i 30.000 prigionieri, noi Sacerdoti, riuniti insieme in una baracca, siamo stati sempre sottoposti ad una vigilanza ed a un trattamento più rigoroso.

Dal 1940 al 1945 sono passati per il campo di Dachau, 2.540 sacerdoti di varie nazionalità: di essi 1.178 sono morti.

La settimana santa del 1942 fu per noi un vero martirio. Per nove giorni, dalla mattina alla sera, fummo sottoposti al terribile tormento di correre quasi ininterrottamente nella pista intorno al campo. Chi si fermava era costretto a riprendere la corsa a forza di frustate. Che sollievo quando si poté riprendere il nostro solito lavoro, che pure era gravosissimo!

Il dolore più grande fu la privazione dei conforti religiosi. I primi sei mesi, per intervento della S. Sede, potemmo avere una cappella, dove ogni giorno sentivamo la Messa. Presto però anche questa consolazione ci venne tolta, come rappresaglia al rifiuto dei Vescovi polacchi di invitare gli uomini ad abbandonare la patria e trasferirsi là dove si dicevano necessari per il servizio del lavoro. Da allora la vigilanza fu più rigorosa. Chiunque fosse stato trovato con una corona del rosario, o con qualsiasi altro oggetto religioso indosso, era subito punito: lo legavano su un cavalletto e gli scaricavano addosso i 25 colpi regolamentari. Tutti i prigionieri dovevano assistere alla scena, che faceva fremere e ribollire il sangue. Un giorno venne trovato ad uno di noi un crocefisso. « Calpestalo! » — « Mai! ». Gli strapparono dai piedi i suoi pesanti zoccoli, e con quelli lo percossero a lungo sulle guance. Il viso gli si gonfiò fino a divenire irricognoscibile.

Il permesso di ascoltare la Messa era stato rilasciato soltanto ai sacerdoti tedeschi, che generalmente erano separati da noi. Durante il lavoro però abbastanza facilmente ci si poteva mettere accanto ad essi: di nascosto, ci passavano delle particole consacrate. Le portavamo nella nostra baracca, dove le dividevamo in frammenti minutissimi: venti o trenta persone si comunicavano con una sola particola. Questo però non ci bastava. Volevamo anche la Messa. Come fare? Un giorno ricevemmo dentro una pagnotta inviataci dalla Polonia un biglietto in latino: era il permesso tanto desiderato di celebrare il Santo Sacrificio senza paramenti e senza calice. Con mille artifici riuscimmo a trovare qualche goccia di vino e a farci dare dai sacerdoti tedeschi qualche ostia. La mezzanotte seguente uno di noi celebrò la S. Messa. Il cuore ci batteva forte per timore di essere sorpresi. Invece della pianeta, il

celebrante indossava la casacca a righe del campo di concentramento; invece del calice, c'era solo un fondo di bicchiere; al posto del messale, avevamo messo sul tavolino dei piatti e delle posate, per dissipare ogni sospetto. In ginocchio, nel più profondo silenzio, adorammo Gesù che scendeva in mezzo a noi. In quel momento il Signore riempì il nostro cuore di una consolazione indescrivibile: sentivamo tutta la gioia di soffrire per la giustizia.

E, dopo tante sofferenze, quando, all'inizio del 1945, scoppiò nel campo una epidemia di tifo, moltissimi sacerdoti ebbero ancora il coraggio e la forza di offrirsi per l'assistenza ai malati. Ci fu qualche esitazione, poi la loro offerta fu accolta: circa 30 morirono di contagio, proprio alla vigilia della liberazione.

Passarono così sei lunghissimi anni: da nessuna parte si intravedeva la possibilità di uscire un giorno da quell'inferno.

Poi venne la fine.

Un mattino, all'inizio dell'aprile 1945, mentre andavamo al lavoro, un compagno mi sussurrò: «Stanotte mi sono svegliato mentre tutti dormivano, e mi è sembrato di udire il cannone».

La notte seguente anch'io rimasi sveglio a lungo, col cuore in tumulto. Stemma insieme in ascolto per varie ore. Questa volta non c'era più alcun dubbio: quel brontolio cupo, sordo, lontano, era proprio il cannone.

Non ho mai udito una musica così deliziosa: il cuore mi balzò in gola e piansi. Era la salvezza, era la libertà che si avvicinava!

P. Giacomo Martina S.J.

IL CAMPO DI PUNIZIONE DELLA GLANZSTOFF DI COLONIA

Uno degli aspetti meno conosciuti della deportazione nei campi nazisti è quello di ufficiali italiani che vennero trasferiti al lavoro obbligatorio in particolari luoghi di punizione.

Il caso più noto, al quale si sono richiamati alcuni autori, è quello degli ufficiali dello Straflager di Unterluss (1). Ad esso fa riferimento la testimonianza di uno di essi, Giuseppe Basile, recentemente pubblicata sul mensile dell'ANED « Triangolo rosso » (2).

Nel suo libro « Wietzendorf » (3), Pietro Testa, che fu il « fiduciario » italiano dell'Oflag 83, nell'appendice « La questione del lavoro » affronta in modo ampio e documentato tale problema. Traendo « considerazioni e conclusioni » da detta disamina e facendo il consuntivo dei dati numerici degli ufficiali « passati per il campo dalla sua costituzione alla liberazione » (complessivamente 10.000), egli indica come « partiti volontariamente per il lavoro » 2.320 ufficiali e come « partiti obbligatoriamente per il lavoro » 1.850. Queste cifre gli consentono di calcolare le percentuali degli « impiegati al lavoro »; ma al riguardo precisa che a Wietzendorf nel 1944 vi era stato un afflusso di 768 ufficiali provenienti dalla zona renana, 360 dei quali « avevano subito la imposizione del lavoro e per giunta in campi tipo punizione ».

Alle particolari vicende di quest'ultimo gruppo (del quale ha fatto parte lo scrivente) Testa accenna più volte nel suo libro (4). Poi come ex « Comandante Italiano del Campo 83 » se ne preoccupa ai fini della discriminazione militare non soltanto nel carteggio di Wietzendorf, ma anche accompagnando con una sua lettera (5) una relazione del Ten. Paolo Desana che dei « 360 » era stato il « fiduciario » o « anziano » (6). In tale lettera, indirizzata al Ministero della Guerra, Testa — che aveva verificato a Wietzendorf, prima e dopo la liberazione, la posizione di ciascun ufficiale — dichiara che il caso particolare dei 360 rappresentato nella prima parte di tale relazione è « l'unico di obbligo al lavoro prima del 1° settembre 1944 » del quale egli abbia conoscenza. E fino alla sua scomparsa, avvenuta il 27 dicembre 1964, egli, che con alcuni dei 360 ebbe rapporti epistolari, non ha motivi per cambiare opinione.

Tuttavia va detto che sia Testa, sia Desana, nelle loro relazioni, attestazioni e documentazioni, si sono quasi del tutto limitati a preci-

(1) CARMELO CAPPUCCIO, *Gli ufficiali dello straflager di Unterluss* in « Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento », n. 2, Roma 1965, pp. 75-80; M. LUCINI - G. CRESCIMBENI, *Seicentomila italiani nei lager*, Milano 1965, pp. 199-209.

(2) GIUSEPPE BASILE, *Dormii sul tavolaccio tra due corpi immobili* in « Triangolo Rosso », n. 9 Milano, 1985, pp. 4-5.

(3) PIETRO TESTA, *Wietzendorf*, Roma, 1947, 2ª ed. Roma, 1973.

(4) Ivi pp. 200, 201, 210, 212, 237.

(5) CARMINE LOPS, *Albori della nuova Europa*, vol. 2o, Roma 1965 p. 670.

(6) PAOLO DESANA, *Da Oberlangen a Colonia*, in C. Lops, op. cit., vol. 2o, pp. 161-167.

sare fatti e circostanze in riferimento al comportamento degli ufficiali in questione.

Nel tempo in cui essi redigono tali scritti (i primi anni del dopoguerra) ben poche sono le « relazioni dei fiduciari » italiani rese note attraverso pubblicazioni (7). Non è quindi loro possibile procedere al confronto delle situazioni verificatesi nei diversi campi ove furono internati ufficiali italiani, per trovare una spiegazione attendibile circa talune difformità di comportamento dei tedeschi nei confronti di coloro che, dislocati in vari campi, oppongono un netto rifiuto agli inviti loro rivolti di « aderire » ad un lavoro.

Sulla base di riferimenti tratti dalle pubblicazioni citate e di altri, derivati da pubblicazioni più recenti (8), è ora possibile avere un quadro più significativo che consente anzitutto — per quanto riguarda gli ufficiali inviati obbligatoriamente al lavoro — di distinguere due periodi dell'internamento e quindi due situazioni verificatesi: una, prima dei così detti « accordi Mussolini-Hitler » e l'altra dopo tali accordi: cioè prima e dopo il settembre 1944.

In secondo luogo, il quadro offre la possibilità di constatare come, a seconda dei campi e dei casi, i provvedimenti annunciati e poi adottati dai tedeschi, siano stati applicati in tempi e in modi diversi nei confronti degli ufficiali italiani (9).

Prima dell'annuncio ufficiale e dell'applicazione degli « accordi Mussolini-Hitler » i campi di internamento di ufficiali italiani nei quali vengono esercitate pressioni per ottenere adesioni per il lavoro (dopo il fallimento pressoché totale degli inviti ad aderire alla Repubblica Sociale Italiana), risultano essere quelli della zona renana, cioè del Wehrkreis VI (10).

Evidentemente in tale zona industriale le necessità tedesche di manodopera sono notevoli. Nell'Oflag VI G di Oberlangen, dove erano concentrati ufficiali inferiori, in gran parte sgombrati da lager polacchi, fin dall'aprile 1944 inizia la propaganda nazista per ottenere « lavoratori volontari » (11).

Il 21 maggio il comando tedesco, constatato lo scarso successo di tale propaganda, comunica che « i lavoratori verranno presi d'autorità tra le classi più giovani ». Il che suscita tra i tenenti ed i sotto-

(7) VITTORIO E. GIUNTELLA, *Il Nazismo e i lager*, Roma 1979, sottolinea in vari punti la carenza di fonti documentarie e di relazioni simili a quella di P. Testa.

(8) Le opere citate, dal 1965 in poi consentono già raffronti significativi tra varie situazioni e vicende; (raffronti impossibili nei primi anni del dopoguerra), quando erano state redatte le relazioni su Wietendorf Oberlangen, Colonia, ecc. (cfr. F. TORI, *Noi niente lavoro in Resistenza senz'armi*, Firenze, 1984, pp. 210-212).

(9) C. LOPS, op. cit. vol. 2o, p. 773: *Disposizioni del Comando Supremo dei prigionieri di guerra al Comando del Campo Oflag XB di Sandbostel* in data 31-1-1945. Si tratta dell'ordine generale impartito a tutti i distretti per uniformare le modalità di invio al lavoro obbligatorio degli ufficiali italiani. Vedasi al riguardo anche a pag. 804 la lettera della Ambasciata italiana della R.S.I., di Berlino inviata in data 23 ottobre 1944 al Gen. Geloso internato a Schokken. In essa si afferma che soltanto su domanda degli ufficiali interessati era stata ed era prevista la « trasformazione » in lavoratori civili. Il che viene ripetuto all'inizio delle « Disposizioni » del 31-1-1945 di cui a pag. 773; data nella quale tale « trasformazione » si deve considerare obbligatoria « poiché ora sono state superate le difficoltà che contrastavano ad una generale esecuzione del rilascio degli ufficiali IMI per il lavoro civile ». Tale frase segue l'analoga affermazione contenuta nella lettera dell'Ambasciata di Berlino: la trasformazione degli ufficiali in lavoratori civili sarebbe avvenuta sempre in precedenza, su domanda degli interessati. Entrambi i documenti citati a tale riguardo attestano il falso poiché le coazioni per il lavoro, a parte i casi di cui si tratta, sono avvenute prima. Vedasi in P. TESTA, *Wietendorf*, cit., la parte dedicata al problema del lavoro.

(10) PARIDE PIASENTI, *Il lungo inverno dei lager*, Roma, 1983, p. 455.

(11) Nell'Oflag VI G di Oberlangen tale propaganda non venne contrastata con fermezza dagli ufficiali inferiori più anziani. Per questa ragione avviene di fatto una sempre più accentuata diversificazione di atteggiamenti tra « anziani » e « giovani ». Questi ultimi si ritrovano concordi su posizioni di maggiore intransigenza nei confronti della propaganda tedesca. Si rendono conto che è necessario assumere dirette responsabilità nelle scelte da effettuarsi.

tenenti una reazione pressoché generale anche nei confronti dei «fiduciari» italiani di grado superiore, che si dimostrano poco decisi nel contestare tale minaccia. Si verifica quindi un preventivo pronunciamento, a seguito del quale il 1° giugno coloro che si dichiarano contrari alle adesioni volontarie vengono trasferiti nelle baracche dei «non optanti»; ed in esse il 9 giugno avviene un'improvvisa perquisizione della Gestapo in cerca di materiale propagandistico antinazista; i tedeschi non sembrano rendersi conto che, avendo provveduto a riunire coloro che si erano pronunciati contro ogni forma di collaborazione, hanno praticamente rafforzato in essi la comune linea di intransigenza.

Quando si accorgono dell'errore commesso, cercano di correre ai ripari e decidono di allontanare i giovani «non optanti» che a Oberlangen sono divenuti scomodi. Dalle loro baracche il 14 giugno viene «prelevato» un primo gruppo di 200 ufficiali che viene trasferito di autorità allo Stalag VI G di Bonn-Duisdorf (Bonn a. Rhein-Hardtöhe). In seguito, sulla stessa strada saranno avviati altri giovani ufficiali pure «non optanti».

Allo Stalag VI G nel quale vi era un campo di «prigionieri di guerra» (francesi, polacchi, serbi e di altre nazionalità) era pervenuto all'inizio dell'estate un gruppo di ufficiali inferiori pure di 200 unità; ben 193 di questi avevano subito aderito al lavoro, tra i 7 rimasti nello Stalag vi è il Cap. Paolo Lazzarotto che funge da «capogruppo italiano» presso i tedeschi.

Evidentemente il comando tedesco dello Stalag VI G, con tale precedente, ritiene che ben pochi saranno i problemi da affrontare per ottenere analoghe adesioni da parte degli italiani giunti successivamente. Invece non è e non sarà così. Solo 13 dei 200 «prelevati» ad Oberlangen cedono alla spicciolata; tutti gli altri, da metà giugno al 31 luglio, per ben 20 volte rispondono di «no» alle proposte naziste.

Interrogati uno ad uno dal comandante tedesco del lager, non hanno alcun timore nel «motivare», non solo sotto l'aspetto militare (richiamo alla Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra) ma anche sotto l'aspetto ideologico (fedeltà al giuramento prestato e la contestazione aperta contro i nazisti ed il governo fascista della R.S.I.), il proprio dissenso.

Il 7 luglio, dopo i ripetuti rifiuti di gruppo e le verbalizzate contestazioni personali motivate, il capitano tedesco comandante del campo fa leggere un primo comunicato ufficiale nel quale viene posto l'accento sul fatto che i giovani ufficiali «hanno dimostrato di non voler collaborare alla causa delle nazioni europee»: una evidente accusa di carattere politico; ed infatti il 14 luglio una squadra di 40 poliziotti (non composta quindi dai militari tedeschi del campo) effettua prima una perquisizione personale, poi quella dei posti letto in baracca. Ma ancora una volta la ricerca di materiale propagandistico antinazista non dà alcun risultato poiché l'antinazismo è celato nel cuore e nella mente degli ufficiali.

Anche al VI G di Bonn gli ufficiali contestatori diventano scomodi per i tedeschi. La loro inattesa resistenza riscuote il plauso degli altri prigionieri di guerra che all'inizio hanno guardato agli italiani con distacco e, da parte dei francesi, con accentuata indifferenza (12). Il plauso si accresce con evidenza quando i tedeschi fanno intervenire il console della R.S.I. Scampicchio, ed il segretario del fascio re-

(12) I prigionieri di guerra francesi non nascondono all'inizio una certa ostilità nei confronti degli italiani colpevoli della «coltellata alla schiena», cioè dell'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia. Ostilità che viene poi accantonata quando gli ufficiali, in pubbliche riunioni, contestano ai tedeschi le violazioni della Convenzione di Ginevra e ai fascisti la pretesa di considerarli favorevoli alla repubblica di Salò.

pubblichino di Colonia (13), i quali, presenti i tedeschi armati, pronunciano discorsi che gli ufficiali respingono polemizzando e contestando.

Il 27 luglio, visti naufragare tutti i tentativi di persuasione, il comando tedesco fa dare lettura di un ordine del « Comandante dei prigionieri di guerra » del Wehrkreis VI, datato 20 luglio e inviato da Soest (14); è firmato « Klemm » ed ha per oggetto: « Destinazione al lavoro degli ufficiali italiani internati (eccettuati gli ufficiali superiori) ». Dopo la lettura, esso viene anche notificato attraverso l'affissione alle baracche. Viene ricopiato e riportato in vari diari ed ultimamente i sopravvissuti riunitisi a convegno (15) ne confermano il testo e l'importanza.

La data del 20 luglio 1944 escluderebbe che tale ordinanza-ultimatum derivi dagli accordi Mussolini-Hitler perché la prima bozza del testo dei medesimi viene consegnata nel pomeriggio di tale giorno da Mussolini a Hitler scampato all'attentato, quindi di ben altri problemi preoccupato.

Dal 1° agosto — dice l'ordinanza — senza riguardi per il tipo di lavoro e la dislocazione dei luoghi di lavoro, gli ufficiali che non avranno « aderito » alle proposte tedesche saranno costretti al lavoro obbligatorio; la costrizione avverrà in massa e l'alloggiamento sarà recintato da reticolato. Essi saranno sorvegliati da sentinelle.

Nonostante queste precise gravi minacce, la resistenza degli ufficiali continua; perciò tra il 28 e la fine del mese il comando tedesco proclama i medesimi « nemici dell'Europa in quanto con essa non vogliono collaborare » (16).

Si tratta sostanzialmente della stessa motivazione politica formulata il 7 luglio; ed essa appare anche come giustificazione delle decisioni che il comando dello Stalag VI G « dovrà prendere » in base alle disposizioni del 20 luglio pervenutegli da Soest ed il comandante tedesco non fa nulla per nascondere agli italiani che è costretto a fare ciò che preferirebbe evitare, cioè l'invio in un campo nazionalsocialista di lavoro forzato degli ufficiali che rifiutano ogni adesione. Il che avviene a partire dal 2 agosto.

A scaglioni successivi tutti gli ufficiali che hanno disatteso l'ultimatum vengono trasferiti dallo Stalag VI G allo straf lager interno della fabbrica « Glanzstoff-Courtaulds » di Colonia.

Testa nel suo libro « Wietzendorf » riassume così la vicenda: « con vero carattere di forzatura il lavoro fu imposto, nei mesi di luglio e agosto nei campi della zona renana..... cominciando dai più giovani..... molti, dichiarando alle ditte che, come ufficiali, non intendevano lavorare, ritornarono ai campi (di partenza)..... Tuttavia, a gruppi successivi oltre 300 ufficiali furono avviati al lavoro nella fabbrica Glanzstoff

(13) Si veda in proposito la relazione di P. Desana in C. LOPS, op. cit. vol. 2o, pag. 164; e il punto 3 della dichiarazione del cap. Paolo Lazzarotto, pag. 671, capogruppo degli ufficiali internati a Bonn-Duisdorf, rilasciata a uno dei 360, il S. Ten. Leonardo Rozera, nell'Oflag di Wietzendorf in data 8-12-1944; dichiarazione recentemente confermata con altra sostitutiva di atto di notorietà. L'episodio dell'intervento contestato del console fascista è riportato nei vari diari di alcuni dei 360 (O. Orlandi, E. Zampetti...).

In quello di Enrico Zampetti, *Fede e amore nei lager*, dattiloscritto inedito, vol. 2o, Roma 1985 (depositato ufficialmente presso molte importanti biblioteche, tra cui quelle nazionali centrali di Roma e Firenze), l'episodio viene riferito ed aggiornato poiché il Dott. Ettore Scampicchio è stato rintracciato, ha ammesso quel suo intervento ed ha avuto uno scambio di opinioni con l'ex fiduciario italiano, pp. 450/1 - 450/3.

(14) Il testo di tale ordine venne ricopiato da diversi ufficiali e ad esso si riferiscono la relazione e la dichiarazione di cui alla nota precedente; in C. LOPS, op. cit., vol. 2o, p. 671, che si richiama al testo di p. 669.

(15) I due primi raduni dei 360 della « Glanzstoff » di Colonia sono avvenuti nel settembre del 1984 e nel settembre del 1985 a Padova.

(16) Si veda al riguardo la dichiarazione di cui alla nota (13) riferita a pag. 671 in C. LOPS, op. cit., vol. 2/, punto 4.

di Colonia e qui considerati dai tedeschi in campo di punizione, furono forzati al lavoro tra incredibili sofferenze, finché l'avanzata delle truppe anglo-americane nella zona di Aquisgrana, costrinse i tedeschi a sgomberarli verso est» (17).

In tale sintesi va sottolineata una frase: quella nella quale si dice che «molti» ufficiali vennero fatti rientrare nei campi di internamento essendosi dichiarati contrari al lavoro; la qual cosa corrisponde a verità specie se i «contestatori» non si opponevano in gruppi numerosi. Vedasi al riguardo la testimonianza di F. Tori nel volume «Resistenza senz'armi» (18) il quale, con altri ufficiali «prelevati ad Oberlangen durante la stessa estate 1944 ed inviato «d'ordine» al lavoro, venne infine fatto rientrare a Oberlangen con i suoi compagni, essendosi con essi ripetutamente rifiutato di lavorare.

Sia quest'ultimo episodio, sia quello dei 360 che stiamo narrando, sia altri a cui allude Testa nella frase sottolineata (e nel carteggio della discriminazione militare dell'Oflag 83 esistente presso il Ministero della Difesa, i vari casi potrebbero essere meglio accertati), rientrano tra i casi accaduti prima delle decisioni tedesche di ordine generale di applicare gli accordi Mussolini-Hitler anche per gli ufficiali. Gli stessi ufficiali trasferiti dallo Stalag VI G allo straf lager nazional-socialista della «Glanzstoff» di Colonia, dopo il 1° settembre 1944, avranno l'offerta di essere considerati, senza alcun atto di adesione, «liberi lavoratori», con l'abbattimento dei reticolati, il ritiro della guardia armata e della sorveglianza politica dei nazisti della fabbrica, ma essi dichiareranno di non riconoscere l'autorità della R.S.I. e quindi la validità di detti accordi. E resteranno in balia degli aguzzini.

Come asserito in precedenza, i provvedimenti adottati dai tedeschi risultano diversi specie nei periodi in cui i comandi dei vari campi di internamento di ufficiali non hanno ordini superiori precisi (tali da sgravarli da responsabilità dirette) a proposito dell'impiego lavorativo degli ufficiali che non intendono «aderire».

Per quanto attiene all'ordinanza di Klemm del 20 luglio 1944, poiché la stessa viene diramata dal Wehrkreiskommando VI, dovrebbe valere in tutti i Lager e Oflagger del VI Distretto. E invece non è così. Lo si sa con certezza perché tutti gli ufficiali lavoratori volontari o lavoratori coatti in straf lager, sgombrati all'inizio dell'autunno dalle zone renane affluiscono a Wietzendorf, e le loro posizioni ed i loro comportamenti vengono colà accertati dal comando italiano: in nessun campo del VI Distretto alle dipendenze di Klemm viene notificato l'ultimatum del 20 luglio. Il che significa che esso, apparentemente d'ordine generale, viene solo reso esecutivo per i 360, i quali non essendosi soltanto rifiutati di «aderire», ma avendo anche fin da Oberlangen motivato ideologicamente la propria contestazione, non potevano essere rinvii nei campi di provenienza dove i tedeschi presumevano che essi avrebbero alimentato la propaganda antinazista. L'ordinanza in questione, conseguente agli atti di resistenza degli ufficiali inviati poi a Colonia, va dunque intesa nel suo significato politico, quale provvedimento repressivo. Altrove, non essendosi verificati in giugno e luglio analoghi atti di resistenza manifestati e motivati in modo compatto, i responsabili nazisti locali si comportarono in altri modi.

Nello straf lager della «Glanzstoff» di Colonia i giovani ufficiali attribuiscono al Ten. Paolo Desana l'incarico di «fiduciario» o «anziano» e al S. Ten. Raimondo Finati quello di «interprete». Il S. Ten. Sella assiste i due colleghi tenendo nota dei componenti il gruppo e dei principali avvenimenti.

(17) P. TESTA, op. cit., pp. 200-201 della seconda edizione.

(18) F. TORI, op. cit., pp. 210-212.

Nella prima parte della relazione del «fiduciario» di Colonia e in un articolo giornalistico di uno dei 360 apparso nel 1945 (19) si descrivono per sommi capi le vicissitudini del gruppo e le caratteristiche di alcuni personaggi. Tra questi, il capo degli aguzzini, sergente Straal (20), bastonatore e torturatore dei «traditori di Badoglio». A lui compete mantenere una disciplina ferrea, contrastando con ogni sorta di violenza i tentativi dei singoli, di gruppetti e talvolta di tutto il gruppo, di non recarsi al lavoro nei reparti della fabbrica, anche sotto la minaccia delle armi. Gli interventi degli ufficiali sopra nominati, a favore dei compagni ammalati, che gli aguzzini intendono costringere al lavoro, hanno inizialmente qualche successo; poi lo stesso S. Ten. Finati e altri vengono, con le armi puntate, rinchiusi in locali di segregazione e privati della già ampiamente insufficiente alimentazione.

In fabbrica si lavorava 24 ore su 24 senza alcun riposo né settimanale né mensile, gli ufficiali erano suddivisi in tre gruppi: uno per ciascuno dei tre turni giornalieri.

Una sera, per solidarietà con i compagni puniti e per reazione contro le continue bastonature, le riduzioni delle già misere razioni e certe prestazioni lavorative al di là delle possibilità fisiche (nel reparto «acidi» gli ufficiali ivi assegnati vengono afflitti da temporanea cecità), il «fiduciario» Desana, a nome di tutti, dichiara che nessun ufficiale andrà al lavoro se i colleghi segregati non verranno liberati. Il sergente Straal fa schierare la guardia armata e punta la pistola urlando come un pazzo che sparerà e ordinerà di sparare se gli italiani faranno «sciopero». Ma nessun ufficiale recede. Dopo un certo tempo fa rientrare in baracca, a bastonate, gli «scioperanti» meno il «fiduciario» ed il suo assistente S. Ten. Sella. A questi fa dare una vanga affinché si scavino la fossa dove dovranno essere sepolti dopo la fucilazione. Ma mentre i due in silenzio incominciano il lavoro, i responsabili politici della «Glanzstoff» intervengono. Convocano Desana e Sella e chiedono spiegazioni. Ciò avviene mentre il sergente, una volta ancora, imperversa con il suo bastone sugli ufficiali consegnati in baracca.

Il segretario politico nazista si esprime in francese per farsi meglio intendere, poiché tale lingua è conosciuta anche dai due interlocutori; e questi espongono a lui le ragioni della opposizione al lavoro, narrano le conseguenti vicende del gruppo e denunciano le violenze cui sono sottoposti. A ciò non viene data risposta alcuna. Il «responsabile nazista» — egli stesso così si qualifica — si limita ad avvertire che in attesa che venga chiarito su un piano generale il problema degli ufficiali nei luoghi di lavoro — ed è solo per questo che essi sono isolati in baracche recintate e sorvegliate da guardie armate fornite dalla Wehrmacht —, gli ordini circa il trattamento dei deportati addetti alla «Glanzstoff» vengono impartiti direttamente da lui, compreso l'eventuale uso delle armi per reprimere atti di resistenza: in tal caso interverranno la Gestapo e le SS.

Tra i tanti episodi accaduti nello straflager di Colonia e riportati nei diari di alcuni ufficiali, questo sembra molto importante perché contribuisce a chiarire la situazione verificatasi in un periodo di tempo nel quale i responsabili militari dei campi di concentramento, sorpresi dalla inattesa resistenza di ufficiali italiani «destinati al lavoro» — resistenza di gruppo, oltre che personale — e costretti a risolvere tale scottante problema, vengono esautorati per le decisioni finali dai responsabili politici.

(19) P. Desana in C. LOPS, op. cit., vol. 2/, pp. 161-167.

(20) ANTONIO GAGGIANO, *Il sergente di Colonia*, in «Rinnovamento Marchigiano» del 28-11-1945, riportato in nota in C. Lops, op. cit. vol. 2o, pp. 165-166.

Diversa sarà la situazione dalla fine di settembre in poi, quando, a seguito dei citati « accordi », anche molti ufficiali non aderenti al lavoro verranno trasferiti d'autorità dai Lager e dagli Oflag ai luoghi di destinazione dove saranno sottoposti ai controlli di polizia.

L'episodio dello « sciopero » degli ufficiali nello straflager di Colonia si conclude in modo significativo: il responsabile politico accoglie in parte le richieste del « fiduciario »: ai « segregati » verrà data la razione alimentare e saranno poi liberati e il sergente Straal sarà allontanato per qualche giorno. Quando tornerà, riassumerà però con maggior vigore il ruolo di aguzzino e di bastonatore.

Così, quando a metà settembre lo straflager verrà improvvisamente sgombrato a causa dell'avanzata degli Alleati, diversi ufficiali ammalati non potranno affrontare la dura marcia di allontanamento da Colonia, altri si trascineranno penosamente.

Tra i sopravvissuti, molti conserveranno i segni di un'invalidità contratta in quella estate del 1944. Tra i deceduti poco prima della liberazione o poco dopo il rientro in Italia, un posto doloroso spetta a quelli della « Glanzstoff ». In testa all'elenco v'è il S. Ten. Battistini Annibale di Bologna, lasciato in stato di commozione cerebrale nell'ospedale di Sieburg-Res. Lazareth con altri compagni gravissimi (21).

Dello straflager di Colonia sgombrato, i tedeschi non intendono lasciare traccia. Il sergente Straal brucia davanti al « fiduciario » italiano e ad altri, le documentazioni prima di far salire gli ufficiali su pianali ferroviari che si allontaneranno dalla zona renana. « Ite missa est », dice schernendo; ma gli elenchi ed alcuni documenti rimangono per poter denunciare, a fine settembre, la particolare vicenda al comando italiano di Wietzendorf, il quale — secondo la precisa richiesta di Desana, Sella ed altri — la notifica protestando al comando tedesco dello stesso campo.

Per questo le coazioni del mese di ottobre 1944 a Wietzendorf, iniziate in applicazione dei citati « accordi », vengono indirizzate verso coloro che manifestano palesemente contro i soprusi subiti. Incominciano così ad essere presi di mira gli « indesiderabili » e, tra questi, Desana, Sella, Cucco ed altri del gruppo di Colonia.

Lo attesta con precisione il comandante italiano dell'Oflag 83 quando nel suo libro scrive: « Intanto continuavano le coazioni fra gli ufficiali provenienti dal campo di punizione Glanzstoff. Lo stesso tenente Desana Paolo che era il capo spirituale di quel gruppo, veniva ripetutamente preso di mira e per due volte riusciva a cavarsela facendosi sostituire da volontari.... Veniva infine prelevato all'improvviso con un gruppo di una ventina di suoi colleghi e faceva appena in tempo a lasciare protesta scritta... ». Testa precisa che, a seguito di tale fatto, si reca il giorno dopo dal comandante tedesco Col. Von Bernardi, e questi si giustifica appellandosi agli « accordi » Mussolini-Hitler. Al che Testa protesta ulteriormente e chiede invano copia di tali accordi e « degli ordini conseguenti » (22).

Questo particolare episodio che, a differenza di quelli accaduti nella zona renana, si colloca nel secondo periodo inizialmente richiamato — quello successivo a detti « accordi » —, pone in evidenza il

(21) Della morte del S. Ten. Battistini (la cui salma venne rimpatriata a Bologna) esistono varie testimonianze, tra cui quella di C. Sommaruga e quella di Angiolino Battistelli (dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà presso il Comune di Colorno (Parma) dell'8-2-1984).

(22) P. TESTA, op. cit., p. 212 della seconda edizione.

comportamento del comando tedesco di Wietzendorf. Rispetto ad altri campi (23) dove le disposizioni per l'invio al lavoro degli ufficiali vengono comunicate anche per iscritto, all'Oflag 83 le disposizioni vengono notificate oralmente.

Se ciò può trovare spiegazioni di vario genere nella diversità delle situazioni esistenti nei vari campi dove le « precettazioni » vengono poste in atto (situazioni derivate anche dai comportamenti più o meno decisi dei « fiduciari » italiani e dei loro collaboratori nei confronti dei soprusi in questione), nel caso dei « precettati » a Wietzendorf scelti tra i deportati nello straf lager di Colonia, la spiegazione è una sola: si tratta di allontanare elementi scomodi, che addirittura denunciano apertamente fatti accaduti in precedenza. E ciò lo si fa senza tante formalità e senza il bisogno di documentare, a scarico di responsabilità personali, che gli ordini sono veramente venuti dall'alto — come invece aveva fatto il comando tedesco di Bonn al VI G, quando si era « procurato » l'ordine del 20 luglio. Colà gli Alleati stavano avvicinandosi e in quel campo vi erano molti testimoni tra i « prigionieri di guerra » e gli altri militari italiani. L'ordine scritto rappresentava dunque un alibi, se tale può essere considerato il fatto di dover eseguire ordini contrari ai diritti di coloro che sono deportati a seguito di vicende belliche.

Uno dei sistemi adottati dai nazisti per stroncare la resistenza degli internati e dei deportati, è quello di togliere di mezzo quanti sono ritenuti propagandisti e capi della stessa. Togliere di mezzo anche soltanto con la privazione di incarichi di rappresentanza degli interessati (a Colonia l'« interprete » Finati, troppo deciso nella difesa dei compagni, viene « segregato » e poi privato di tale funzione) o con l'allontanamento (a Bonn, il primo « anziano » del gruppo, Ten. Frugoni, viene trasferito altrove dopo le prime avvisaglie di contestazione). Così avviene in ottobre a Wietzendorf: prima il già accennato allontanamento di Desana ed altri, successivamente analoghi provvedimenti per altri dello stesso gruppo. Questo, che aveva resistito compatto, deve essere disgregato e disperso.

Tra l'altro i trasferimenti da un campo all'altro degli « indesiderabili » finiscono per scaricare su altri responsabili tedeschi il compito di decidere sulla sorte degli irriducibili. E le decisioni divengono, forse, più gravi, o quanto meno pari alle precedenti, a carico dei « pregiudicati ».

Desana, di nuovo « fiduciario » del suo gruppetto trasferito ad Alt Garge, campo satellite di Neuengamme, rifà con Sella e Cucco (suo nuovo interprete) i discorsi già fatti a Oberlangen, a Bonn-Duisdorf, a Colonia e a Wietzendorf per contestare le « precettazioni », le deportazioni ed il lavoro coatto.

Ad Alt Garge i responsabili del campo sono: la Gestapo e le SS, queste ultime particolarmente addette ai deportati provenienti da Neuengamme. Il risultato è analogo a quello ottenuto a Colonia. Gli ufficiali sono rinchiusi in un campo recintato e sorvegliati dalla polizia. E quando verranno con la forza costretti a occupare la baracca sgomberata dai deportati politici colpiti da una epidemia di tifo, reagiranno rifiutandosi di eseguire l'ordine.

Come era accaduto in precedenza, i nazisti accusano il « fiduciario », gli « interpreti » e il S. Ten. Sella di propaganda e di sobillazione antinazista. Desana, Cucco, Sella (del campo di Colonia), Bel-

(23) Ivi vedasi nell'appendice « La questione del lavoro » i vari riferimenti a ripetuti tentativi di avere copia di ordini scritti.

trami e Zivieri vengono arrestati nel campo, nottetempo accerchiato da Gestapo ed SS, tradotti nelle prigioni di Luneburg e qui condannati alle «rieducazione al lavoro» nel campo di Unterluss. Una «rieducazione», come quella di Colonia, che fortunatamente cessa per la avanzata degli Alleati i quali, questa volta, concluderanno le loro operazioni con la vittoria. E anche il gruppetto nominato, citato nella recente testimonianza di Basile su «Triangolo rosso», vincerà la battaglia della resistenza: la stessa continuata in tutti i campi nominati.

Il 23 febbraio 1946 Testa scriverà a Desana: «Ho letto la nuda cronaca di Glanzstoff, di Alt Garge, di Unterluss... Voi, come i 44 di Dedelsdorf, come tanti altri, siete stati all'avanguardia di questo oscuro esercito di volontari del reticolato...» (24).

Un'avanguardia che nelle diverse circostanze non ha mai cercato di derogare da una linea precisa: quella di resistere e di manifestare apertamente ai nazisti le ragioni ideologiche di tale resistenza.

Tommaso Scaglione

(24) C. LOPS, op. cit., vol. 2º p. 13 della «prefazione». Purtroppo, anche se sono moralmente fondate le giustificazioni del «silenzio» dell'ex «fiduciario» dello straflager di Colonia esposte in tale prefazione, il non aver pubblicato la relazione su quel campo, secondo l'invito di P. Testa, non ha giovato ad una miglior conoscenza del caso particolare dei 360 ufficiali colà deportati.

LO STRAFLAGER DI POTHOFF

E' la cronistoria di cinque commilitoni che facevano parte di un gruppo di 142 militari, finito in uno *Straflager* per il netto rifiuto a qualsiasi collaborazione con il nemico. Di questi uomini se ne salvarono pochissimi. Oltre a noi cinque (1), che riuscimmo a fuggire dal campo, soltanto due o tre militari riuscirono come ci è stato confermato di recente, a sfuggire alla strage.

Durante l'ultimo trasferimento effettuato dai tedeschi mentre incalzavano le truppe alleate a pochi chilometri da Osnabrück, il treno che trasportava i nostri commilitoni subì un attacco aereo alleato. Fu un tragico destino. L'attacco aereo provocò molte vittime, così ci hanno riferito. Ma quanto avvenne, dopo l'incursione, supera ogni istinto criminale. Invece di prestare soccorso ai militari italiani, i nazisti che facevano parte della scorta al convoglio, liquidarono con le armi in dotazione i prigionieri, concentrando il tiro sugli occupanti del treno, immobilizzato dall'incursione. Fu un massacro. E' chiaro che rientrava nei piani dei nazisti liquidare gli uomini dello *Straflager AZ*. L'incursione aerea, probabilmente, anticipò la strage.

Sin dall'inizio della prigionia, nel campo ufficiali di Przemysl (Nerybka) il sottoscritto che era preposto alle ordinanze dell'Oflag, partecipava, stimolando i militari alla non adesione, ad una attiva organizzazione in opposizione ai nazisti coordinata dal Colonnello De Micheli. Fui chiamato dallo stesso a partecipare alla cerimonia segreta del giuramento con la bandiera, sino a quel momento occultata con stratagemmi da un alto ufficiale della marina. Il gruppo di sottotenenti di prima nomina, che evidentemente in Italia non lo aveva effettuato, prestò giuramento, affinché vincolati non optassero, viste le continue proferte di rimpatrio, per l'adesione alla Repubblica Sociale. Fu suggestivo nonché pericoloso, ma ancor oggi, a distanza di molti anni, è per me motivo d'orgoglio. Questo e molti altri episodi, indussero i militari a quella resistenza attiva; cui accennavo. Ho accertato il fatto che mai nessuno di questi aderì alla RSI anche nei Lager che seguirono, sino al brutale annientamento.

Nerybka fu la prima esperienza; i tedeschi, avuto sentore di quanto era successo, prelevarono il Col. De Micheli. Dopo aver subito un trattamento « speciale » fui trasferito nel vicino campo di Pikulice, ma non più a comandare i servizi. Trovai alcuni ufficiali valdostani fra cui il Ten. Caveri ed un valoroso cappellano militare a cui tanto dobbiamo. Lo ricambiai con alcune razioni di pane, fornitomi da un sacerdote tedesco antinazista scrivano della Wehrmacht.

I tedeschi con elementi della RSI continuavano ad infierire per

(1) La relazione, scritta da Ivo Morandi, reca le firme anche di Ampelio Busnelli, Vincenzo Cosentino, Giovanni Caserini e Gabriele Muzzioli.

farci optare. Dopo aver peregrinato per i vari Oflag in Polonia, ormai mal ridotti dalla fame e prostrati fisicamente, arrivammo nell'ultimo campo in Polonia, Deblin Irena. Alcuni partigiani polacchi, incontrati durante una sortita per la legna dei servizi, mi offrirono la possibilità di evadere. Ringraziai, ma non ero in condizioni fisiche di farlo: pesavo 41 Kg! Fui fortunato. Alcuni ufficiali riuscirono a fuggire. Ne tornarono due, e dopo parecchi anni.

I russi erano alle porte. Ci trasferirono in Germania, vicino al confine olandese: Oberlangen VI-C. Ritrovai due ufficiali miei conterranei, Alberto Chamonin di Sarre ed Alidoro Bethaz di Aosta, protagonisti in seguito di una clamorosa fuga. Con loro il morale era alle stelle. Avevano la mia stessa fissazione: evadere. Mi fornirono i dettagli per raggiungere le coste olandesi. Gli ufficiali avevano contatto con i servizi segreti inglesi. In poco tempo con altri commilitoni si mise a punto un piano d'evasione.

Due militari riuscirono, un terzo venne catturato per un attacco di appendicite. Chamonin e Bethaz dopo una perfetta evasione vennero catturati in Olanda, ove per loro sfortuna, gli alleati avevano lanciato nel frattempo dei paracadutisti. Incappati in pattuglie che stavano ricercando i parà alleati, rischiarono di essere fucilati sul posto. Riportati al campo dopo aver subito maltrattamenti di ogni genere, vennero condannati alla segregazione e posti in una angusta cella sotterranea. Ci prodigammo con gli ufficiali per salvare i due valdostani, affidando all'ordinanza addetta ai servizi qualche misera razione per non lasciarli soccombere.

Le cose peggiorarono ancora con l'attentato ad Hitler. Dopo l'ennesimo rifiuto ad optare, ufficiali e soldati vennero prelevati ed avviati al lavoro obbligatorio coattivo! Con i commilitoni Busnelli, Muzzioli e Cosentino ed altri ci assegnarono all'*Arbeitslager* di Georgsmarienhütte presso la Klöckner. Alcuni di noi vennero addetti a lavori massacranti, anche in sottosuolo e in condizioni terribili. Il Busnelli era agli estremi, lo aiutammo con l'amico Caserini da lungo tempo nel Lager.

Non si cedette neppure alla brutale coercizione per l'adesione al « libero lavoro ». Anzi si formò un gruppo compatto ed omogeneo. Fummo sottoposti a percosse e sevizie da parte della Gestapo. Dopo l'ennesimo rifiuto di firmare (fungevo da interprete) rivendicando la nostra condizione giuridica di soldati, ci appellammo inutilmente alla convenzione internazionale sul trattamento dei prigionieri di guerra. Il funzionario della Gestapo mi comunicò che eravamo condannati ai lavori forzati e di informare i miei commilitoni che saremmo stati inviati allo Straflager AZ di Pothoff ed in parte a Krefeld (II grado). Ebbi una crisi di coscienza per aver indotto alcuni commilitoni tra cui il Muzzioli a non firmare. Ci presero in consegna elementi delle SS e volontari russi e polacchi della SA, comandati da un tubercolotico maresciallo tedesco. Continuarono sevizie ed angherie di ogni genere che ci ridussero in poco tempo a larve umane. Volevano spezzare in noi ogni resistenza. Ma tutti, dico tutti, non cedettero, e bastava una firma!

Arrivammo ad incutere rispetto ad un graduato delle SS che, chiamatomi da parte, ebbe parole d'ammirazione per i militari italiani, imponendo ai volontari servi dei nazisti di non inveire ulteriormente. Probabilmente temeva che le sorti si sarebbero invertite. Infatti dopo incessanti bombardamenti aereo-terrestri, le truppe alleate arrivarono nelle vicinanze e iniziarono i primi trasferimenti. C'era il timore di essere liquidati all'ultimo momento. Poco prima del nostro trasferimento riuscii a fuggire con l'amico Caserini, seguiti poi da Busnelli, Muzzioli e Cosentino. Gli altri purtroppo salirono su quel maledetto treno. Non li abbiamo mai dimenticati.

Con armi prese ai tedeschi ci unimmo ad altri militari di varie

nazionalità. Eravamo salvi e liberi! Catturammo in seguito alcuni criminali nazisti dello Straflager AZ, fra questi il funzionario della Gestapo. Lo consegnai agli inglesi, oltretutto per esporre il nostro caso e farci dare notizie del nostro gruppo dopo il trasferimento onde poter intervenire. Mi dissero che avrebbero provveduto in seguito perché le operazioni di guerra in corso non lo permettevano. Insistetti con gli inglesi dicendo che il funzionario nazista conosceva la destinazione degli italiani. Corsi il rischio di farmi trattenere, ma con l'intervento dei miei commilitoni, gli inglesi sapendoci armati mi rilasciarono, con la promessa di un loro sollecito intervento, che invece non ci fu, cosicché di quei ragazzi si ignorava la fine.

Ivo Morandi

A THORUN (POLONIA). FRA TEDESCHI E RUSSI

Ai primi di gennaio 1945 i Russi, oltrepassata Varsavia liberata, si avvicinarono a Thorun sulla Vistola, dove esisteva il XX M Stammlager col « Kopernicus IMI Lazarett », un ospedale di prigionia in baracche, piene di ammalati con 5 medici, distribuiti in un reparto di chirurgia (prof. Giuseppe Cortesani), uno di medicina (prof. Potito Petrone e dr. Domenico Scevola), uno di t.b.c. e infettivi (dr. Mariano La Rosa e dr. Emilio Manenti), e un cappellano: don Carlo Ghezzi, camaldolese. Comunicante con noi era l'ospedale per i prigionieri russi, ammalati di tbc e di tifo petecchiale, con relativi medici russi, come noi alla fame, praticamente senza medicinali, e senza l'assistenza della Croce Rossa. Comandante del campo era un Capitano medico tedesco, e, nostro becero aguzzino, un sergente altoatesino, che aveva aderito alle SS, e ci distribuiva la sbobba di rape, il pane nero e le più insulse e gratuite angherie.

Ma ormai era giunto il tempo del giudizio, e un brutto mattino all'alba, *raus!*, tutti fuori in cortile, con un metro di neve. Inutilmente corsi per tutte le baracche gridando agli ammalati di restare a letto. I reparti dell'esercito russo erano vicini e facevano paura. Tutti gli ammalati trovati in piedi furono fatti uscire, assieme ai medici, al cappellano, agli infermieri. Restavano nei lettini a castello una settantina di moribondi o ammalati gravi. Chi li avrebbe assistiti?... La mia decisione immediata fu quella di restare con loro, e mi nascosi, unico medico italiano, fra i Russi moribondi del vicino ospedale, sfuggendo alla cattura. La mia decisione non fu eroica, ma necessaria anche per me stesso, perché avevo un calcolo renale destro, distillato dalla dieta di rape, e sarei ugualmente morto lungo la via, sulla neve.

La colonna partì verso Poznan a piedi, in una marcia allucinante di stenti, e scomparve con l'avvertimento che sarebbe stato eliminato chiunque si fosse fermato. Quando ricomparvi fra i miei ammalati fu per tutti un sospiro di sollievo e di gioia, che mi diede forza e coraggio. Ci stringemmo la mano, sorridendo commossi. Quella sera stessa il gruppo dei Medici russi mi si presentò. Mi dissero: « Dottore, laggiù nei boschi ci sono i nostri: noi andiamo a raggiungerli. Venga con noi! » — « No, risposi io, resto qui con gli ammalati miei! » — « E' una cosa inutile, replicarono loro; tanto, sono tutti moribondi, come i nostri. Si salvi almeno lei! » — Davanti alla mia ferma decisione si staccò dal gruppo una vecchiaia dottoressa ultrasessantenne, Jelena Petrovna: « Se resta il dr. Manenti (parlava in francese) resto anch'io per gli ammalati russi ». — La dr.ssa Jelena Petrovna si rifugiò nella cantina dalla cucina a piangere, nel ripostiglio delle patate e non si mosse più. La vedevo solo quando scendevo a prendere secchi di patate da far cuocere, e qualche pagnotta di pane provvidenzialmente rimasta. Così cominciò la nostra avventura.

In una stanza della cantina trascinai tutti i miei 70 moribondi con pagliericci a terra, perché quella era l'unica baracca in muratura. Alla notizia anche gli ammalati russi, che potevano muoversi, vennero lì in un'altra stanza, miseranda accolta di moribondi, di feriti, di amputati, che si erano trascinati sulla neve: uno spettacolo impressionante, reso ancor più suggestivo e allucinante dai cori patetici e solenni, che si levavano da quegli infelici, alla luce di un lucignolo. Il lavoro non mancava certo: bisognava provvedere a tutti, cuocere patate, tagliare le ultime pagnotte, pulire e medicare gli ammalati, uscire a vuotare i bidoncini delle feci e degli sputi, col rischio di una fucilata perché ogni giorno dalla città i Tedeschi facevano delle sortite e si scontravano con i Russi nel campo, specie di notte. Le nostre vecchie baracche in pochi giorni furono senza vetri e forate dai parabellum come colabrodo. Fuori c'erano 25 gradi sotto zero. Eravamo naturalmente senza luce, e ogni sera cambiavamo padrone: una sera i Russi, mitra sullo stomaco e « *davai cias* » (dammi l'orologio), il primo a sparire, seguito dal resto delle pagnotte; una sera i Tedeschi, mi accendevano una torcia elettrica sul viso. Io non potevo vedere chi c'era oltre la torcia: capivo (mani in alto) chi erano dalle grida che facevano. Se avessero premuto il grilletto avrebbero fatto di me una marmellata.

Una sera capitò un sergente dei granatieri tedeschi: con un calcio all'uscio, aprì ed entrò. Io vedevo la luce abbagliante della torcia e un mitra: « *Italiener kriegsgefangen?* » — « *Ja!* ». Si siede al tavolo, mi offre un pacchetto di sigarette. Parla in francese, guardato nel corridoio dai suoi granatieri in tute bianche: « Io non sono tedesco, sono alsaziano, e sono stufo, arcistufato di fare tante porcherie per Hitler! Sapete cosa devo fare? Bruciare tutte le baracche con taniche di benzina, perché servono di rifugio ai Russi ». — « Attenzione, ché qui ho due stanze piene di moribondi! » — « Alle raus! Tutti fuori! » — « Sulla neve? E dove li porto?... » — « Arrangiatevi! » — Sgomento e terrore. Ma ebbi l'idea che ci salvò tutti. Gli dissi: « Fuori, verso est ci sono le baracche dei Russi, tutti morti. I vivi sono qui con me. A sud c'è il campo che era dei Francesi - Inglese - Americani, tutto vuoto e libero. A nord si trovano le baracche abbandonate dal vostro presidio. Incendi tutto e risparmi per noi questa sola baracca! » — « Venite a farmi vedere: in camice bianco nessuno vi vedrà! » — « Ah! mi dispiace, ma non vengo, non ho voglia di morire per Hitler, prima del tempo! » — Fece una gran risata di consenso. Io lo accompagnai fin sulla porta per mostrargli il panorama e ci salutammo. Sospiro di sollievo: dopo poco, protetti da un metro di neve sul tetto ci trovammo al centro di un enorme incendio.

Due sere dopo, al seguito di una grossa sparatoria, comparve col solito delicato sistema un ufficiale russo, accompagnato da un ufficiale polacco, in colbacco di pelo con sopra un teschio e due ossa incrociate (di ottimo auspicio!). Si sedettero al tavolo. « *Imeteli vodku?* » (Avete della vodka?) — « *Niet vodka!* ». Fece un urlo ed entrò svelto un russo armato di parabellum con una tanica da benzina, da cui vuotò in grossi bicchieri un liquido biancastro che puzzava di benzina. Era vodka. « *Ja prosci vas, pitite!* » (prego bevete!). Mi ci provai: era orrenda, un misto di vodka con l'odore della benzina. Con quel grosso bicchiere sarei morto ciuccio! Mentre loro due discutevano animatamente presi il bicchiere e lo vuotai a terra fra i miei piedi. « *Dobroi tak!* » dissero, nel vedere il bicchiere vuoto. E giù altra vodka. E io... giù per terra. Si meravigliarono. Notarono sul letto il mio cappello da Alpino appeso ad un chiodo e mi chiesero cosa fossi « Sono un Alpino, un soldato della montagna! » — « *Nada razumio* » (ora capisco) — « Siete forti, ne ho sentito parlare! » — (Aiuto! Questo con la storia degli Alpini mi fa fuori!). Invece mi vuotò un terzo bicchiere di vodka, fece cin-cin, mi tese la mano stringendomela vigorosamente, e se ne andò con l'amico polacco. Altro sospiro di sollievo.

Poi l'ondata della guerra passò oltre e finirono le serate del brivido. Ogni tanto un morto nuovo era steso fuori sulla neve. Ma un giorno benedetto arrivarono, stremati, don Carlo Ghezzi, il dr. Scevola con due infermieri, Sacchi e Allorio. Da un ufficiale austriaco impietosito, che comandava la loro colonna, avevano avuto il permesso di fermarsi, nascondersi in un bosco per ritornare al campo di Thorun... attraversando le linee russe!

Dopo pochi giorni comparve un angelo nella persona di una bellissima giovane studentessa polacca, Alexandra Szimanovna, che parlava l'italiano e altre cinque lingue, e faceva l'interprete a Thorun per i Russi, inviata da noi per vedere quale fosse la situazione: era ai limiti della sopravvivenza, ancora poche patate poi più nulla. Riferì in città al Comando russo, che ci inviò del pane. Fu la nostra salvezza: quell'angelo di ragazza ci procurò persino il mezzo di scrivere a casa attraverso il governo polacco. A casa nostra non avevano notizie di noi da mesi e mesi!

Il 25 gennaio dopo oltre venti giorni di stenti con la morte « a paro, a paro » arrivò un ospedale da campo russo che riordinò tutto l'ospedale e riprendemmo a mangiare in abbondanza e a curare gli ammalati, tutti molto gravi.

Un giorno don Carlo celebrava la S. Messa in una baracca riattata, quando caddi lungo disteso, svenuto. Ai limiti della resistenza mi ero ammalato e infettato anch'io: avevo tanto amato i miei ammalati e tanto li amavo ch'ero diventato come loro, uno di loro. Poi si ammalò il dr. Scevola: una lobite polmonare grave. Andò in coma e iniziò la lotta per la sua vita. Il colonnello medico russo, che dirigeva l'ospedale, mi diceva: « Voi latini che credete di essere cristiani e umani siete cattivi e crudeli, lasciate agonizzare questi poveri moribondi e non li volete lasciar morire con la morfina endovena, come facciamo noi ». « Signor Colonnello (parlavamo in francese), la parte più difficile del nostro lavoro è la prognosi. Non possiamo in coscienza e con sicurezza dire che questo ammalato morirà. Almeno oggi non muore; domani si vedrà! ». Dovevo vegliare di notte il dr. Scevola e tenerlo in vita con la poca canfora che avevo, perché volevano a tutti i costi farlo fuori. Scevola in seguito migliorò e poté rientrare in Italia con noi nell'ottobre 1945. Curato a casa, guarì, divenne radiologo e direttore di una casa di cura.

Dopo poco tempo si ammalò anche don Carlo Ghezzi, che si profondeva instancabile per l'assistenza agli ammalati, aiutato fuori dal campo da tante meravigliose famiglie polacche, a cui va tutta la nostra più affettuosa riconoscenza, per quanto hanno fatto per noi, con un cuore e un amore più che cristiano. Il popolo polacco è un popolo meraviglioso, dal grande cuore! Non meritava certo la fine che ha fatto!

Don Carlo peggiorò, per una lobite anche lui, complicata da un versamento pleurico. L'8 maggio 1945 il ten. Nando Curti, che dirigeva il nostro convalescenziario al Forte XIII, aprì di colpo la porta e gridò: « Ragazzi! La guerra è finita! » Don Carlo lo guardò con due occhi spenti, accennò ad un sorriso, e spirò.

Emilio Manenti

SCHEDA BIBLIOGRAFICHE

CZESLAW PILICHOWSKI, *No time-limit for these criminal*, Warsaw, Interpress, 1980.

Il Prof. Pilichowski, direttore della « Commissione Centrale per le indagini dei Criminali Nazisti in Polonia », dipendente dal Ministero della Giustizia polacco, ha scritto un'opera che corona la sua lunga attività di ricerca e di studi su questo tema. Va anche ricordato che, a partire dal 1949, la suddetta Commissione ha pubblicato annualmente un Bollettino, in cui sono stati accolti lavori monografici sui diversi aspetti dell'occupazione nazista in Polonia.

In meno di 200 pagine, l'Autore è riuscito a riunire una massa di notizie veramente notevole, anche perché molte delle sue fonti sono state e son tuttora non raggiungibili per gli studiosi dell'Europa Occidentale, vuoi per ragioni di lingua, vuoi perché la Polonia è stata una delle prime nazioni in cui, subito dopo la guerra, si è costituita una Commissione del genere, riuscendo in tal modo a raccogliere una grande quantità di dati, documenti e testimonianze di sopravvissuti.

Il contenuto dell'opera è suddiviso in 11 capitoli (La politica della Germania nazista nella Polonia occupata; il trattamento dei prigionieri di guerra da parte del III Reich; trattamento nazista del popolo polacco. Deportazioni e germanizzazione; germanizzazione dei bambini e della gioventù polacca. Campi per minorenni; campi di lavoro forzato; prigionieri e centri di detenzione come strumenti di distruzione della nazione polacca; le donne polacche nelle prigioni e nei campi nazisti; il massacro degli ebrei. I ghetti; campi nazisti di concentramento e di sterminio; fattori patogenetici e risultati delle malattie contratte nei campi; basi legali per la punizione dei criminali nazisti) ed è completata da una serie di Appendici in cui, sotto forma di tabelle, vengono dettagliate le perdite in vite umane dei due blocchi contrapposti — coalizione anti-nazista, e III Reich con i suoi alleati — da un lato; e una serie di notizie sui campi di concentramento e di sterminio, di transito e di lavoro forzato nell'arco di tempo 1933-45, sulla nazionalità dei deportati, sulla percentuale dei superstiti.

Se tutti conoscono la così detta « soluzione finale del problema ebraico », ossia la pianificazione metodica e capillare da parte dei nazisti della eliminazione degli ebrei viventi in Germania, nei paesi alleati e nei territori occupati, forse non è generalmente noto che qualche cosa di analogo, anche se in maniera molto più articolata, si verificò per la Polonia. Il 22 agosto 1939 Hitler indicava che la soluzione della « Questione orientale » richiedeva la « distruzione della Polonia » e la « eliminazione delle sue forze vitali ». Sempre nelle parole di Hitler, « la distruzione della Polonia è il nostro obiettivo prioritario »; ciò perché, eliminando materialmente la popolazione polacca, si sarebbe creato lo spazio vitale necessario al III Reich. Il 26 ottobre

1939 — un mese dopo la conquista della Polonia da parte della Germania — le regioni della Slesia, della Polonia occidentale e della Pomerania vennero incorporate nel III Reich, mentre i distretti di Cracovia, Radom, Varsavia e Lublino vennero a far parte del così detto « Governatorato Generale » (le regioni a est e a nord, già facenti parte della Polonia, dopo la guerra del settembre 1939, erano state incorporate all'URSS). Fu solo dopo l'inizio delle ostilità con l'Unione Sovietica che, a partire dal 1° agosto 1941, fu aggiunto al Governatorato Generale anche la Galizia con Leopoli come capitale.

Il *General Plan Ost* (Piano Generale Oriente) era, se si passa la espressione, molto semplice. Il suo scopo risiedeva nel far sparire dalle radici la nazione polacca, a livello delle tradizioni, della cultura, delle istituzioni, chiudendo le scuole e le università, perseguitando e imprigionando professori e insegnanti, ma ricuperando da quella popolazione di sub-umani (ché tali erano considerati i polacchi e altri popoli slavi) i pochi elementi che — per le loro caratteristiche razziali — potevano essere « germanizzati ». Al tempo stesso si trattava di ridurre a schiavi coloro che potevano rappresentare una forza-lavoro utile per lo sforzo bellico nazista, uccidendo infine, o deportando sempre più a est tutti gli altri abitanti, in maniera che gli spazi territoriali e le risorse economiche esistenti potessero essere destinate al popolo tedesco. Questo, nelle sue linee essenziali, il Piano Generale Oriente, che prevedeva, una volta completate tutte le operazioni belliche previste, la deportazione in Siberia di 31 milioni di Polacchi, Russi, Bielo-russi e Ucraini per far posto ai tedeschi. Dall'80 all'85 per cento dei Polacchi avrebbero avuto questa possibilità di sopravvivenza, mentre agli altri non sarebbe rimasta che una morte più o meno rapida e semmai, anche se in quota minima, la germanizzazione.

Per quanto riguarda l'occupazione nazista della Polonia, negli anni 1939-45, qualche cifra può dare un'idea dei « risultati » ottenuti: 644.000 cittadini morti nella guerra del settembre 1939, 5.384.000 uccisi nel corso delle varie modalità di sfruttamento e di annientamento durante l'occupazione; 2.478.000 fra civili e prigionieri di guerra lavorarono come schiavi; 2.478.000 persone vennero espulse dalle loro case, dai luoghi di lavoro, dalle campagne. Nella cifra delle perdite umane vanno calcolati due milioni di bambini; duecentomila di questi furono portati nel III Reich per essere germanizzati, ma solo 30-40.000 poterono rivedere le loro famiglie.

Si sono citate queste poche cifre, forzatamente riassunte, per dare un'idea di ciò che i nazisti avevano in mente per la nazione polacca, per mettere in evidenza l'impianto tecnico del libro di Pilichowski e della documentazione a sua disposizione. In effetti, il territorio polacco divenne un immenso « laboratorio sperimentale », se così si può dire, di ciò che il regime nazista intendeva fare di un popolo, sia a livello di sfruttamento di ogni risorsa che di distruzione.

A tal proposito, l'Appendice VIII mostra che, nel periodo 1939-45, vi furono in Polonia qualcosa come 6.171 fra campi di concentramento (5) e di sterminio (4), sottocampi dipendenti dai primi (221), campi di lavoro (1798), campi di transito (19), carceri e prigionieri (1303), ghetti (400), campi per prigionieri di guerra, suddivisi fra quelli per soldati, ufficiali, e squadre esterne di lavoro (2197). Una cifra non molto superiore viene data per la Germania, considerata nei confini del 1937 prima dell'annessione della Boemia e Moravia e dell'Austria. L'Appendice IX prende in considerazione i principali campi di concentramento europei con, fra gli altri dati, la percentuale di vittime rispetto al totale dei prigionieri registrati. Nel caso della Polonia — e trascurando i campi di sterminio immediato (Chelmo sul Ner, Belzec, Sobibòr, Treblinka) in cui non vi furono praticamente sopravvissuti — si va da un

minimo del 53,3% per Plaszów e del 55,5 per Gross-Rosen, al 70,8 di Stutthof e 72 di Majdanek, per finire all'80 di Auschwitz e al 90% di Birkenau. Cifre abbastanza vicine a quelle citate si hanno per Dachau, col 59,5 (dal 1933) per Flossenbürg col 66,5; per Neuengamme col 77,4 (dal 1938); e infine per Ravensbrück col 67,7% (dal marzo 39).

Anche la documentazione iconografica è di tutto rispetto. A parte la riproduzione i documenti, nelle 64 pp. di illustrazioni f.t. vi sono ben 138 fotografie, molte delle quali inedite, almeno per coloro che non conoscono precedenti documentazioni fotografiche polacche. Vengono rappresentate esecuzioni di ostaggi e di membri della popolazione; aspetti dei campi di concentramento; espulsione di cittadini polacchi dalle loro abitazioni e subentro di civili tedeschi; esempi di « pacificazione »; uccisione di prigionieri di guerra; bambini imprigionati; persecuzione di ebrei nei ghetti.

Si tratta, in sintesi, di uno strumento di informazione prezioso per la ricchezza di notizie e la documentazione, e per i dati forniti nelle Appendici. Proprio per questo si sente la mancanza di una bibliografia unica: le note, infatti, raccolte in fondo al volume, anche se divise capitolo per capitolo, contengono le indicazioni bibliografiche, per cui la ricerca di un testo o di un autore non è agevole. Se un appunto va fatto è a una certa qual incompletezza delle indicazioni relative ai campi di concentramento delle zone occupate (ad es. Francia, Italia, Olanda, Paesi Baltici), così come si denota nella IX Appendice. D'altra parte, trattandosi di un'opera essenzialmente dedicata alla Polonia e alle vicissitudini di quel popolo, tali particolari son di ben poco conto. Accanto alla informazione, si apprezza anche l'impegno dell'Autore, e dell'organizzazione che rappresenta, nell'aver fatto tradurre l'originale polacco in tre lingue (inglese, tedesco, russo).

A questo punto, c'è da chiedersi quale ulteriore circolazione possa avere un'opera del genere. E' vero che essa considera principalmente il piano di distruzione morale e civile, fisica e spirituale della Polonia, ma ci sembra che il suo contenuto travalichi largamente i confini di quel paese, per divenire simbolo e patrimonio di tutti coloro che hanno avversato il Nazismo, che ne sono stati vittime, e che ciò non ostante sono sopravvissuti. Non a caso il titolo del libro è « Nessun limite di tempo per questi delitti! », con la chiara indicazione che i crimini contro l'umanità — quali quelli nazisti — non possono cadere in prescrizione, anche se gli anni passano.

Vi sono tuttora dei « benpensanti » (altro termine non viene in mente) che ritengono che, essendo trascorsi quasi 40 anni dalla fine della II Guerra Mondiale, non ha più senso perseguire i criminali nazisti, in quanto sia essi, sia i perseguitati, sono ormai in età avanzata. Una considerazione del genere — che può forse valere per la giustizia « comune » — non ha senso per il delitto nazista. Anche se una generazione è trascorsa, non vi deve essere perdono, amnistia, certificato di buona condotta che tenga, così come non deve esservi negligenza nella ricerca degli ultimi criminali in libertà, quali che siano le sembianze sotto cui si nascondono o le compiacenti coperture che utilizzano. Se in questi 40 anni vi sono stati innumerevoli tentativi di imitazione dei delitti nazisti in tutto il mondo, ciò è dovuto anche al fatto che non abbastanza solerzia e severità è stata applicata quando ciò si poteva fare. Ecco perché Pilichowski, col suo libro, chiede che non vi siano « scadenze » per tali delitti e, con lui, tutti coloro che ne sono stati vittime.

ANDREA DEVOTO (*)

(*) Special. in Neuropsichiatria. Lib. Doc. in Psicologia Sociale.

UGO DRAGONI, *Quella radio clandestina nei Lager*, Torino, Ediz. Paoline, 1986, pagg. 247, L. 18.000.

E' dello scorso Novembre l'apparire del più recente volume sulla storia dei Lager, « *Quella radio clandestina nei Lager* », di Ugo Dragoni. La radio clandestina è una « AEG » a cinque valvole (ribattezzata « GEA »), protagonista della vicenda, attraverso i temerari passaggi, e controlli, dai campi di Przemysl, Küstrin, Sandbostel, Fallingbostel.

Il libro è un diario appena ripulito sulle annotazioni quasi giornalieri fatte allora dall'Autore, ed è arricchito dalla trascrizione testuale di numerosi comunicati di Radio Londra.

Del diario ha il pregio dell'immediatezza, e quello, talora assente in queste rivisitazioni del passato, dell'estrema sincerità. Così l'autore riporta alla luce, assieme alle figure più nobili della deportazione, quelle meno nobili. Il coraggio, la perseveranza, la solidarietà, ma anche i cedimenti e gli egoismi. L'atteggiamento celebrativo — del resto raro nei libri sull'internamento — non cerchiamolo dunque, in questo racconto. C'è, dal 9 Settembre, fino alla liberazione, la sfilata, con nomi e cognomi, dei coraggiosi e dei codardi, dei deboli e dei forti, tutta la varia realtà umana di quella diaspora caotica, nella quale tanto più per questo s'innalzano fra gli altri nomi e gli esempi delle guide morali di quella resistenza inerme: i « fiduciari di campo » (o, come noi preferivamo chiamarli, i « comandanti italiani ») come Brignole e Guzzinati, i Cappellani, come p. Crosara; e, in particolare, quel pugno d'uomini stretti da un patto d'onore che fecero freddamente fronte ad ogni rischio per salvare, con cento espedienti, il prezioso mezzo di comunicazione col mondo, elemento di speranza e di resistenza spirituale anche nei momenti di scoraggiamento, e seppero organizzare accortamente la rete di divulgazione delle notizie.

Non occorre dire che manca qualsiasi compiacimento letterario; qui c'è solo la pacata ricostruzione d'un diario lontano oltre 41 anni, nella costante impronta d'una ricchezza morale nutrita dalla Fede e dagli affetti famigliari.

P. P.

TULLIO ODORIZZI, *Il seme d'oro*, Trento, Grafiche Artigianelli, 1983.

Stagione propizia ai ricordi questa a quarant'anni da « allora ». Tornano alla luce i vecchi diari, le memorie — qua e là sbiadite, ma sempre efficaci; e, in esse, una più attenta scoperta di quel tanto di umanità che, pure negli infiniti stenti e crudeltà e sopraffazioni, qualche volta faceva pur capolino.

Uno di questi volumi, è quello pubblicato dal nostro Tullio Odorizzi a Trento con il titolo « *Il seme d'oro* ».

E' un titolo che richiama certi libri di lettura per i ragazzi, di tanti e tanti anni fa; ma qui esso si rifà ad un'espressione del « Comandante italiano » di Wietzendorf ten. col. Pietro Testa, al momento della Liberazione del Lager.

Odorizzi prende l'avvio del suo racconto in Albania, e via via, fino a Biala Podlaska e poi Wietzendorf.

Narratore pacato, Odorizzi, a cui non sfugge niente. Nessun odio: piuttosto una grande pena per chi odia. Io rileggo le pagine finali, esemplari di umana compassione. E' il giugno 1945 e si attende il rimpatrio.

Un giro per la campagna.

« ... Senso di pace, di vita operosa ed onesta. Sui piazzali giocano i bambini. Non sono molto rumorosi; si rincorrono e giocano a nascondersi fra le vecchie macchine agricole. Portano tutti il grembiolino, anche i

maschietti. I visi non sono molto graziosi, ma tuttavia questi piccoli personaggi irrequieti non dispiacerebbero se non fossero così irrimediabilmente, caparbiamente tedeschi. Se qualcuno di noi dà loro un po' di confidenza, mettono fuori le unghie e ringhiano. Sono piuttosto buffi nel loro atteggiamento sprezzante verso l'italiano. Nell'invettiva non hanno molta fantasia: « Italiener scheise », « italiener scheise » (italiani m...) non san dire di più.

Un tipo a parte è Elisabeth; ha un'espressione mite e quasi ragionevole. Quattordici anni, già: non è più una birichina. Se provi a salutarla ti risponde: « Heil Hitler ».

— Che cosa farai, Elisabeth, fra qualche anno quando sarai cresciuta ancora un po'?

— Voglio andare in città a lavorare in una fabbrica di munizioni.

— Ma ora la guerra è finita.

— Questa guerra è finita; ma noi ne faremo un'altra contro l'Inghilterra, e la vinceremo. (Salute, bimba mia! Andiamo proprio bene!).

Dall'angolo del fienile è apparsa un'immagine che m'ha messo il freddo nel cuore. È un giovane di poco più di ventanni. Si regge sulle grucce. Ha perduto una gamba in combattimento. « Gross invalide ». È pallidissimo, ha il viso incolore d'un esaurito. Porta il berretto da soldato. Ora s'è fermato in mezzo al piazzale. Guarda i bambini che giocano. Non dice una parola. Il peso di tutto il corpo posa sulle grucce. Le spalle sono ricurve. Nella fissità di quella posa la sua figura ha un aspetto tragico, persino sinistro. A vederlo fa pensare ad un gufo o ad una civetta oppure ad uno spauracchio piantato in mezzo ad un campo nella cupa solitudine d'un meriggio senza sole. I bambini fingono di non vederlo. Quanta tristezza, questo ragazzo in mezzo al piazzale! Ora se ne va, senza guardare nessuno. Si respira meglio. Ieri, in direzione di Meinholz, vicino a casolari isolati ne ho visto altri due di codesti poveri uomini tornati dalla guerra con una gamba in meno. Se sono così numerosi in queste campagne a popolazione così rarefatta, quanti saranno nei grossi centri urbani?... ».

Con la stessa inalterata mitezza e la stessa profonda onestà morale Odorizzi si distinse dopo il rimpatrio nella vita pubblica, come presidente, per tre legislature, della Regione Trentino-Alto Adige.

(P. P.)

ANTONIO RUSSO, *Come foglie al vento*, Udine, Ribis, 1985.

In questo libro di Antonio Russo si rievocano, nella tragedia della « Guardia alla Frontiera » di Valcanale in Friuli, le giornate del Settembre '43. E in esse la sequenza degli ordini mancati, dell'audacia di soldati e di ufficiali, la dedizione esemplare (questa sì) ad un imperativo di disciplina morale, di difesa della dignità di uomini e di reparti fino allo stremo.

Libro agghiacciante, nella sua cruda semplicità e autenticità, che ha varcato questi quarant'anni, per riproporre così una pagina ignorata fra le molte ignorate di quel Settembre amarissimo.

Qui è come una lunga sequenza cinematografica: a quarant'anni non un fotogramma è andato perduto. Tornano puntuali voci, rombi, grida. E, piuttosto di aggiungere di mio, preferisco senz'altro riportare la « conclusione » che l'artigliere Adelino Bonato pone in fondo al volume grondante sangue e vano coraggio. Supera di molto qualsiasi chiosa « a freddo »: è la testimonianza di chi ha vissuto direttamente quelle giornate, e ne reca ancora un solco profondo.

« Il Reparto delle Guardie alla Frontiera della Caserma Italia nella

notte tra l'8 e il 9 settembre 1943 ha scritto la prima pagina del capitolo iniziale della storia della Resistenza in Italia.

... Agli storici della Resistenza non ha mai importato nulla di noi, dei nostri morti, dei nostri feriti, dei nostri ideali, della nostra fede nel risorgere della Patria.

Ma il ricordo di quelle ore, la volontà di sopravvivere e di resistere, di difendere e di onorare il Tricolore Italiano a cui avevamo giurato fedeltà, il pianto dei feriti, il dramma dei morti, nessuno, soprattutto la Storia, potrà mai dimenticare!

In pochi, con armi inadeguate, abbiamo tenuto testa per ore e ore a un reparto dell'esercito più agguerrito del mondo. Abbiamo lottato e sofferto per la nostra libertà, per quella delle nostre famiglie, di tutta la nostra gente, della nostra Patria perché mai più altro sangue sia sparso inutilmente nel mondo.

La nostra battaglia s'è svolta in Friuli, in questa nobilissima terra che noi tutti abbiamo amato come il nostro paese natio e che era stato ceduto all'invasore per obbedire a fazioni politiche al soldo dello straniero.

I fatti della « Osoppo » e della malga di Porzus ne sono eloquenti testimonianze!...

Sono lieto di aver trascorso i miei migliori anni in quei luoghi così come sono convinto, (e la mia coscienza ne è testimone anche a nome di tutti i componenti il XVII Settore Gaf) di aver compiuto in pieno il nostro dovere di soldati italiani! ».

(P. P.)

GIULIO BOVO, *Il cielo non ha reticolati*, Padova, Gregoriana, 1985.

Il cielo non ha reticolati, tratto dal diario d'internamento di d. Giulio Bovo, padovano, è fra le ultime, in ordine di tempo, testimonianze sui Lager. Don Bovo era Cappellano a Zante; seguì la dolorosa vicenda dei reticolati, e tornò — dopo aver fatto tanto bene in quel mondo fuori dal mondo. Scomparve nel 1974 per un tragico incidente automobilistico.

Il Diario fu recuperato e pubblicato per iniziativa del Gen. Guido Sinopoli, dell'A.N.E.I., nel Novembre u.s. con una presentazione dello stesso nostro amico, e un'introduzione di carattere biografico di mons. Giuseppe Fincati.

Il volume ha la freschezza e la rapidità di un Diario, immediato e autentico. Da Zante ad Atene, e poi via fino in Austria, a Kaisersteinbruck, don Giulio non ha voluto lasciare i suoi soldati, e con loro vive quella vita: sempre primo nel dare e nel patire, e ultimo nel lasciare gli ospedali, le infermerie. I cimiteri improvvisati (dall'Austria alla Slovacchia alla Boemia) dove l'immensa vicenda dei 600.000 lasciò tombe ad ogni istante.

E' una storia vista « dal di dentro », dunque, ma anche « dal di sopra », in un'ottica (tanto difficile in quella circostanza!) che coglie, anche nei momenti più tragici, l'impronta di una provvidenza che non abbandona mai l'uomo.

Ci ripassano così davanti i difficili incontri con i Tedeschi (tanto più difficili dopo il rifiuto di « aderire »); poi con i Russi e con i Boemi; e in quel grigio e sanguinoso dipanarsi di fatiche e fame, il filo aureo, mai interrotto, della presenza di un prete. Il quale deve farsi comandante, organizzatore, confortatore, notaio, e « tutto a tutti », superando, senza mai farla pesare, la sua stessa fame e fatica e angoscia. Così, fino alla mezzanotte di quell'8 Settembre 1945, quando la tradotta finale varca la frontiera del Brennero.

Tre anni di grigioverde. « Ci sono singolari coincidenze nei miei

trentatrè mesi di vita militare... Semplici coincidenze? Per me, qualche cosa di più. Sono segni della presenza d'una Madre che mi ha accompagnato sempre, dappertutto».

E a questa presenza e assistenza l'autore riferisce e attribuisce tutto ciò che riesce a dare e a fare; il che (assieme al fatto che soltanto dopo la morte il suo diario venne scoperto) dà la misura d'una modestia esemplare, pari soltanto alla continua dedizione alla causa dei poveri, degli ammalati, dei disperati. Che è il compito del prete, si sa; ma in quelle condizioni; e quando altri come lui (ne trapela qualche cenno) non riuscirono a rimanere al livello comandato dalla loro vocazione e dalle circostanze.

(P. P.)

D. PIETRO ARCANGELI, *Un prete galeotto*, Foligno, Co-gra-fo, 1984

Crediamo anche noi che «ricostruire una storia del Clero nel periodo bellico non è una quantificazione di meriti e di diritti acquisiti sul campo, ma solo una testimonianza di verità per la ricostruzione di una storiografia leale e scientifica anche per monito a quanti, tali dure esperienze vedono filtrate dall'opacità del tempo» (dalla prefazione del volume).

Don Arcangeli nel Settembre 1943 è da poco parroco nel Folignate, con cura di povere borgate, dove la miseria è sovrana, e l'analfabetismo diffuso, quando compaiono nella sua Canonica, e nella sua vita, i primi partigiani della futura 4ª Brigata Garibaldi. I primi scontri, il primo Caduto (un ex carabiniere), le rappresaglie: Radicosa, Roviglieto, Acqua S. Stefano, Scopoli, Civitella, Vallupo, e massacri e saccheggi; e si cerca il prete partigiano: lui. Ma non occorrerà cercare molto poiché è lui stesso che si presenta.

E inizia la Via Crucis: da Foligno a Perugia a Firenze a Verona a Monaco, a Nordlingen (Dachau), a Klessheim; la vita della baracca spaventevole; del lavoro forzato; dei rari momenti di elevazione del pensiero, del contatto con le supreme verità della Fede e con le altezze della cultura, faticosamente recuperata e rivissuta dalla spettrale schiera dei compagni, che don Pietro ricorda con commozione fraterna, fino alla liberazione: e compaiono qui i nomi di altri due preti italiani, don Brumana e don Benigni.

Il 1º Giugno 1945, finalmente il rimpatrio.

Ma don Pietro non ha dimenticato (naturalmente, come «non può dimenticare» un prete) quei Caduti delle sue borgate — ventuno —; ed ecco che, dopo una opportuna campagna di sensibilizzazione, egli riesce a trasformare una cadente Cappella presso Cancelli in Cappella Votiva dei Caduti, che viene inaugurata il 10 maggio 1966.

Così il «prete galeotto» ha obbedito ad un intimo impegno di preghiera e di ricordo.

(P. P.)

MARIO PROLA, *762 giorni di prigionia*, Milano, Mongino, 1985.

Questo diario di Mario Prola è un libro di tono asciutto, totalmente autentico e sincero, il cui manoscritto, fortunatamente salvato anche per il sacro impegno di altri due compagni, ci accompagna dalla Provenza a Rastenburg, a Gumbinnen, in una sequenza ininterrotta e avvincente (ma Prola afferma di non voler fare letteratura; e per questo il volumetto è tanto più efficace) — di stenti e speranze, e miserie e stragi, con mille protagonisti e mille situazioni variamente imprevedibili e im-

pensabili. Dicevamo: autentico e sincero; non c'è una parola in più. L'arrivo sospirato in Italia, a Bolzano, è esemplare per commossa sobrietà:

« 9 Ottobre 1945 — Era ancora notte alta e dormivamo quando sentimmo una voce calda al microfono che diceva: « Benvenuti, siete in Italia. Vi porto il saluto delle vostre madri, delle vostre spose ». Mi sono alzato per guardare fuori, era buio, mi sono allora riadagiato piangendo. Vicino a me Sandro, Morozzo e Leo pure piangevano. Dalla tradotta non un grido, non uno schiamazzo; forse tutti piangevano come noi ».

(P. P.)

ADALBERTO ALPINI, *Baracca otto: i giorni della fame*, Cuneo, L'Arciere, 1985, pp. 223, L. 12.000.

E' il racconto delle vicende che l'autore — sottotenente del 51° Rgt. ftr. « Cacciatori delle Alpi », catturato dai tedeschi in Slovenia — trascorse nel Lagerlazarett di Fullen, dove fu trasferito per T.B.C. dopo aver peregrinato nei Lager di Stargard, Czesstokova, Cholm, Deblin, Oberlangen.

Una testimonianza di importante contenuto documentario e di alto valore morale che attira l'attenzione per la singolarità degli avvenimenti narrati e avvince per l'onestà e la vivacità della descrizione. Basterebbero queste caratteristiche a raccomandare la lettura (e la meditazione) dell'opera, della quale possiamo riportare soltanto il titolo dei quindici capitoli, nei quali si articola il tragico itinerario di sofferenze fisiche e spirituali: La banda dei sette; Poveri negri; Sono stati gli italiani; Un redivivo; Un posto di prima fila; Un battaglione russo; Iddio ci penserà!; Una supplica; Un sacrificio per la collettività...; Seppelliti come un cane...; Un giorno di gioia; Una messa; Volevo mangiare un topo; Un'ora di teatro; Baracca otto.

Ma *Baracca otto* è assai più di un memoriale. Di quei memoriali che, anche il recente convegno di studi di Firenze sull'internamento dei militari italiani in Germania (14-15 novembre 1985), ha dovuto riconoscere essere la più apprezzabile — se non l'unica — fonte di documentazione, dal momento che gli archivi, ai quali sono soliti attingere gli storici, nel nostro caso sono andati in gran parte dispersi, o non sono mai esistiti. E' un messaggio motivato. Dice infatti l'autore nell'introduzione:

« Sono arrivato all'età nella quale ad ogni lavoratore dicono "grazie" e lo lasciano finalmente a casa a godersi il meritato riposo.

Ne ho subito approfittato per dedicarmi ad un'idea fissa da oltre quarant'anni, e cioè ripescare quei vecchi sbiaditi ineguali pezzetti di carta dove avevo annotato scene di vita e di morte degli internati militari italiani durante i venti mesi trascorsi insieme a loro nei Lager della Germania nazista.

Ho riletto quegli appunti, scritti di mio pugno, con un effetto impensabile, scioccante, come se le vicende in essi così drammaticamente descritte, e anche da me vissute in prima persona, fossero appartenute ad un altro ed io ne avessi notizia per la prima volta ».

E' quanto è accaduto — e sta accadendo — a tanti di noi che, a quarant'anni di distanza, ritrovano la coscienza di « quella disperata realtà ». Merito dell'autore è di avere avuto la forza di riprendere in mano quegli appunti — e con essi la traumatizzante carica dei ricordi — e di riprodurne la spietata — per chi non c'è stato, addirittura inaccettabile — verità « per mantenere la promessa, fatta a me stesso ed ai miei compagni, di testimoniare un giorno il calvario degli *Internati Militari Italiani*, ossia degli *Italiani Martiri Innocenti...* ».

In questa breve segnalazione non è possibile riportare la cruda ana-

lisi che l'autore fa dei quarant'anni del « dopo Lager », nè le amare conclusioni, alle quali perviene partendo dalla constatazione che « Per noi, internati di ieri ed ex internati di oggi, il Lager non è che lo stesso mondo miniaturizzato, una rappresentazione condensata e rivelatrice di tutto il "fuori Lager": ed il mondo, il grande mondo, non è che la gigantografia del Lager ».

Ma conclusioni tanto negative, anche se ragionevoli, vanno accolte non come motivo di sconforto e di rinuncia, bensì come incitamento a perseguire, proprio oltre i confini del « ragionevole », quel « dover essere », nel quale avevamo riposto ogni speranza di riscatto e di sopravvivenza. Non pietosa chimera evocata a conforto della fame, del freddo, della tortura; ma traguardo concreto, raggiungibile.

In questo spirito può avere un senso — e lo ha — la testimonianza di Alpini.

Se l'animo non è più quello incantato dei venti anni, la fede (e l'autore mostra di averne avuta veramente tanta) parla lo stesso linguaggio e da lo stesso calore di allora. Sa farci capaci di perdonare e, al tempo stesso, di riproporre il ricordo. Così la testimonianza, al di là delle situazioni personali e degli episodi contingenti, diventa una riaffermazione dei valori che ci dettero allora la forza per contrastare con la umana dignità la degradazione del Lager, e possono darci ancora oggi motivazioni ideali per affrontare e vincere le difficoltà del presente.

Enrico Zampetti

IN MEMORIA

LA SCOMPARSA DEL PROF. PILICHOWSKI

Verso metà novembre 1984 uno scarno comunicato apparso sul N. 10 del Bollettino informativo (1) della Fédération Internationale des Résistants (FIR) di Vienna avvertiva che il Prof. Czeslaw Pilichowski, Direttore della Commissione Centrale per le indagini sui crimini nazisti in Polonia, era improvvisamente deceduto. Se non avessi avuto una successiva conferma da un collega polacco, vi sarebbe stato da credere che si trattava di un errore, tanto sembrava assurda, inconcepibile una notizia del genere.

Ma chi era Pilichowski? Non vi sono notizie particolari sul suo conto, tranne questi pochi dati essenziali: nato nel 1914, sociologo e storico, conseguì il dottorato nel 1977, fu segretario generale di una non meglio identificata Organizzazione polacca occidentale dal 1945 al 1965, dopo di che divenne il Direttore della Commissione centrale sopra nominata che, nel 1984, grazie alla sua opera infaticabile, si trasformò in Istituto della Memoria Nazionale.

Ciò che rende Pilichowski, più che un personaggio, uno dei pilastri della nostra epoca per ciò che riguarda le conoscenze sul nazismo e le sue imprese, è l'attività della Commissione Centrale da lui diretta (2). Sorta all'indomani della liberazione della Polonia da parte delle armate sovietiche — il 18 agosto 1944 — in circa 40 anni di attività, anche se con modalità diverse da periodo a periodo, la Commissione ha svolto un'intensa opera di documentazione per tutto quello che si riferiva ai crimini nazisti in Polonia e in Europa.

Qualche cifra può servire: 180 questionari riempiti sui delitti nazisti in Polonia e su cittadini polacchi; un censimento di 20.000 luoghi dove furono commessi crimini un inventario di 5.877 fra campi, sottocampi, campi di lavoro e ghetti in territorio polacco; 11.200 inchieste effettuate; 129.000 testimoni interrogati. Tutto questo materiale è contenuto in 1702 metri di schedari, cui si aggiungono 62.273 fotografie, 1.608 microfilm, 831 collezioni di copie di film, più di 10.000 libri e periodici che riguardano il nazismo.

Oltre a lavorare in collaborazione con archivi e centri di documentazione di tutto il mondo, sia a livello di raccolta di testimonianze che

(1) FIR (Wien), *Service d'Information*, n. 10, Octobre 1984.

(2) Pilichowski Czesaw, *The activity of the Main Commission for Investigation of Nazi crimes in Poland 1944-45-1982*. Paper presented at the Internat. Scientific Session on 'Nazi Genocide in Poland and in Europe 1939-1945', Warszawa, April 14-17, 1983, 9 pp. Cfr. anche A. Devoto, *La Sessione scientifica Internazionale di Varsavia*. Una pietra miliare nella lotta contro il nazismo, in « Triangolo Rosso », 10/5-6, 1983, p. 7.

di persecuzione dei crimini nazisti, la Commissione ha curato la pubblicazione di quasi 230 volumi, di 30 volumi del proprio Bollettino annuale (3), e ha dato alle stampe opere tematiche di notevole interesse storico e documentario, come l'inventario enciclopedico dei campi nazisti in territorio polacco (1979), di cui non esiste l'uguale in alcuna parte del mondo in quanto a dettaglio e precisione (4). Sempre a cura della Commissione sono state pubblicate opere varie (5) sul genocidio nazista, sul destino dei bambini polacchi nel corso dell'ultima guerra, sulle perdite nella classe intellettuale polacca a seguito della persecuzione nazista, ecc..

Ma forse il capolavoro del Prof. Pilichowski è stata l'organizzazione di una serie di manifestazioni commemorative per il 40° anniversario della sollevazione del ghetto di Varsavia (19 aprile 1943), che sono durate dal 9 al 24 aprile 1983, e in cui si è inserita una Sessione Scientifica Internazionale sul « Genocidio nazista in Polonia e in Europa tra il 1939 e il 1945 ». Questo convegno ha ruotato intorno a tre temi principali: la politica nazista di aggressione, conquista e genocidio nei suoi vari aspetti; l'attuazione del genocidio e le sue conseguenze; l'opposizione al nazismo nelle sue diverse sfaccettature.

Ho incontrato Pilichowski solo qualche volta, prevalentemente in occasione di congressi: era un uomo semplice, alla mano, disponibile, ben diverso — almeno a giudicare dall'apparenza esteriore — da tanti suoi colleghi, accademici o meno, dell'Europa occidentale. Mi è sempre apparso come un autentico « servitore dello Stato » nel senso positivo, forse un po' ottocentesco del termine, per il quale lavorare bene e in maniera efficace rappresentava, un traguardo, e non una maledizione o un residuo di tempi trascorsi, da irridere o condannare.

Del resto, tutto il lavoro svolto dalla Commissione da lui diretta si propone anche oggi come un « miracolo » di organizzazione e di efficienza, nonostante — almeno per noi — il quasi insormontabile problema della lingua, poco diffusa e poco nota nell'area occidentale.

Ecco perché la sua scomparsa costituisce una indubbia soluzione di continuità, che sarà difficilmente colmata da chi gli succederà alla direzione dell'Istituto della Memoria Nazionale, indipendentemente dalle capacità e all'esperienza che potrà avere. Il Prof. Pilichowski è stato l'espressione migliore di ciò che si vorrebbe — anche oggi, a 40 anni alla fine della guerra — fosse un ricercatore e uno studioso del nazismo e dei suoi delitti: appoggiato dal suo governo, inserito in una struttura statale, con del personale valido, studioso sì ma anche buon organizzatore, semplice e affidabile. Chissà se il futuro potrà darci altri esempi di persone del genere, a cui affidare istituzionalmente la memoria di quello che è accaduto negli anni del nazismo.

Andrea Devoto

(3) Il XXX, fascicolo del « Bollettino » (1981) contiene fra l'altro, alle pp. 9-241 una Bibliografia Internazionale sui KZ per il periodo 1933-1976 di 3479 voci a cura di Wanda Kiedrzyńska.

(4) Pilichowski Cz. et. al. (a cura di), *Obozy hitlerowskie na ziemiach polskich 1939-1945*. Informator encyklopedyczny (I campi nazisti in territorio polacco 1939-1945. Informatore enciclopedico), Warszawa, PWN, 1979 (5877 luoghi elencati, con piante, carte e fonti bibliografiche).

(5) Fra le tante, eccone tre per mostrare la varietà dei temi: Hein Wincenty, *Conditions de vie et de travail des prisonniers dans le camp de concentration 'Dora-Mittelbau'*, Warszawa 1969, 92 + XIII pp.; *Nuremberg: un chapitre de l'histoire toujours ouvert*, Varsovie, 1980, 293 pp.; Kania St., *Publications of the Main Commission... 1943-1982*, Warszawa 1983, 196 pp. (2533 indicazioni bibliografiche).

IN MORTE DI GIUSEPPE LAZZATI

E' stato soprattutto e innanzi tutto un uomo di fede e nella fede religiosa, esemplarmente professata e vissuta, sono da ricercare le radici di quella sua multiforme personalità, ferma e lineare e tuttavia costantemente aperta e sensibile, che nei lager, con naturalezza, gli conciliò stima e rispetto affettuoso.

Compianto pressoché unanime ha accompagnato la sua scomparsa e ha trovato espressione su tutte le sponde della nostra comunità nazionale: ideologiche, culturali, politiche, sociali. Tale convergenza di riconoscimenti ha reso più acuta la nostra commozione spontaneamente ritrovatasi nei ricordi dei diversi incontri con lui e sollecitata a penetrarne il significato. Ma un impegno, a suo tempo da lui sviluppato a vantaggio dei compagni di internamento, si offre particolarmente vivo alla memoria. Ci sembra tuttora valido e pertanto meritevole di essere riconsiderato.

Torniamo idealmente al lager di Sandbostel quale si presentava nell'estate avanzata del 1944: un viaggio nel tempo, facile per quanti vi si trovavano, possibile anche per quanti erano internati altrove a motivo della sostanziale identità delle situazioni nei vari campi dell'internamento.

Sui fronti delle operazioni, relativa calma. Nel tribolato villaggio concentrazionario, in consonanza con la stagione calda, la vita scorreva apparentemente rassegnata e sonnolenta, in realtà mai doma o rinunziataria.

Particolarmente fervide le iniziative culturali. In Sandbostell, ai Cappellani militari erano vietate le omelie durante la Santa Messa. Rimedio e reazione fu l'inserimento di una sorta di facoltà di scienze religiose nel programma pomposamente chiamato universitario, disposto a vantaggio dei più giovani che poi avrebbero dovuto condurre a termine i loro studi. Una generosa iniziativa portata innanzi da illustri docenti, anch'essi internati nei lager, contemporaneamente messa in atto in vari campi e già realizzata fra i prigionieri della prima guerra mondiale. In questo quadro la presenza del prof. Lazzati.

Un corso molto seguito era quello su «L'Essenza del Cattolicesimo», animato da un Cappellano militare. Questi, dopo un bel numero di lezioni, puntualmente tenute nel pomeriggio di ogni giovedì, sia per qualche sua difficoltà personale, sia per l'opportunità manifestatasi di variare tono e argomento, chiese al tenente degli alpini Prof. Giuseppe Lazzati, assiduo frequentatore del Corso, se mai fosse disposto a sostituirlo per qualche tempo. Il Prof. Lazzati accettò. Da quella disponibilità vennero fuori sette lezioni di straordinaria profondità e chiarezza, sorprendenti per logica espositiva e densità di argomenti. Preparava le sue conferenze condensandole inizialmente in una specie di indice dei vari punti che intendeva svolgere. L'indice diventava ben presto uno schema preciso e completo, anche se brevissimo. Seguendo

quegli appunti essenziali, parlava per circa un'ora, seguito con la più viva attenzione da un pubblico di uditori quanto mai ben disposti e interessati. Fu un corso che nel ricordo di quanti lo seguirono, e furono moltissimi, è rimasto come uno dei momenti più costruttivi dei lager. Perché dei lager si è potuto parlare anche come di cantieri fervidi e operosi e il nostro Giuntella, con il suo penetrante spirito di studioso e di storico, ha potuto chiamare il tempo dei lager tempo di Dio (Cfr. V. E. GIUNTELLA, *Il Nazismo e i lager*, Roma, 1979, pag. 259 e ss).

In sostanza Lazzati illustrò una tesi realisticamente desunta dalla dolorosa tragedia che il mondo intero stava vivendo. — Quale è l'origine di tanto male? egli si domandava all'inizio della trattazione. Quali cause hanno prodotto attorno a noi le spaventose distruzioni e le inaudite pene che stiamo sperimentando? — E' nel peccato dell'uomo la radice e la spiegazione di tutto, rispondeva attraverso una rigorosa indagine di carattere filosofico e una vasta analisi storica. Il peccato poi, aggiungeva, non è altro che ribellione a Dio, disobbedienza alle sue leggi. E c'è un rimedio a tale impressionante situazione, continuava Lazzati, inoltrandosi nella ricerca? Sì, il rimedio c'è ed è doveroso e necessario ritrovarlo, prenderne coscienza, renderlo operante nella vita individuale e sociale. E lo enunciava mediante un'espressione dell'Ambrogio: — *Christus solutor omnium difficultatum*, Cristo è colui che risolve ogni difficoltà. Non per nulla egli era docente di Letteratura cristiana antica.

La sua lunga meditazione nel lager, dettata in sette capitoli, era preludio e inizio della elaborazione dei motivi ideali che in seguito avrebbero ispirato e sorretta tutta la sua attività di persona pubblica alla Costituente, di maestro in istituzioni formative, di ispiratore di coscienze laicali quale le sue opere ci avrebbero progressivamente mostrato: un cammino coronato negli ultimi tempi da un trittico prezioso: *La città dell'uomo* del 1984, *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali* del 1985, *Per una nuova maturità del laicato* del 1986.

Un percorso che veniva iniziato nei lager. Per questo vi si può domandare: E' fuori luogo augurarsi che quelle lezioni tenute in una squallida baracca di legno, nel bel mezzo di un campo di concentramento germanico, popolato da circa novemila ufficiali italiani umiliati, ma animati da profondi aneliti verso una nuova vita, ricca di responsabilità e di impegni, è fuori luogo augurarsi, dicevamo, che quelle lezioni siano messe di nuovo a disposizione degli ex-Internati ormai vecchi e stanchi, ma mai rinunciatari? Quegli schemi, dopo il ritorno in patria, furono all'autore appropriatamente distesi in una esposizione lucida e trasparente che fu data alle stampe nel 1947. Non è il caso di riproporlo all'attenzione non solo degli ex Internati, ma di quanti intendono appartenere alla schiera degli uomini di buona volontà?

INDICE DEI PRIMI DIECI « QUADERNI »
DEL CENTRO STUDI SULLA DEPORTAZIONE
E L'INTERNAMENTO

PARIDE PIASENTI, *Presentazione*, 1 (1964), pp. 3-4.

GIORGIO SPINI, *Saluto*, 1 (1964), pp. 5-8.

PARIDE PIASENTI, *Già un quindicennio*, 10 (1978-1982), pp. 8-9.

DALLA CADUTA DEL FASCISMO ALL'ARMISTIZIO

GUIDO SINOPOLI, *Vicende della divisione di fanteria « Cagliari » dal 25 luglio 1943 all'internamento*, 7 (1973-1974), pp. 40-52.

NELLO TIBERI, *Dal 25 luglio all'8 settembre*, 5 (1968), pp. 97-98.

PARIDE PIASENTI, *Inchiesta sull'8 settembre*, 5 (1968), pp. 12-60.

VITTORIO E. GIUNTELLA, *L'8 settembre del '43*, 5 (1968), pp. 7-11.

SERGIO BERNINI, *L'armistizio dell'8 settembre a Milano*, 8 (1974-1975), pp. 91-92.

PAOLO CACCIA DOMINIONI, *La tradotta che fece resistenza ai Tedeschi. (Bologna, 9 settembre 1943)*, 8 (1974-1975), pp. 93-95.

GIUSEPPE DI MARTINO E ALDO GAL, *Documenti sulla difesa di Mantova nel settembre 1943*, 8 (1974-1975), pp. 60-76.

PIER LUIGI OCCELLI, *Il combattimento della Montagnola a Roma (10 settembre 1943)*, 5 (1968), pp. 61-71.

GAETANO ZINI LAMBERTI, *L'8 settembre a Torino*, 4 (1967), pp. 58-61.

CARMINE LOPS, *Documenti e testimonianze sugli Italiani catturati dai Tedeschi in Grecia e nell'Egeo*, 5 (1968), pp. 80-93.

ENRICO CIANTELLI, *Movimento verso nord-est. L'8 settembre a Scutari*, 5 (1968), pp. 95-96.

UGO MISCORIA, *L'8 settembre in Grecia. (Frammenti di diario)*, 5 (1968), pp. 77-79.

PARIDE PIASENTI, *La divisione di fanteria « Pinerolo » dopo l'8 settembre, nel diario di Carlo Ruggeri*, 8 (1974-1975), pp. 77-90.

PARIDE PIASENTI, *Testimonianza di Orlando Lisi sugli avvenimenti del Montenegro*, 10 (1978-1982), pp. 78-84.

ENRICO ZAMPETTI, *L'8 settembre a Cefalonia e a Corfù. Rassegna di testimonianze e di studi*, 5 (1968), pp. 102-110.

LA DEPORTAZIONE

- ANDREA DEVOTO, *L'universo concentrazionario vent'anni dopo. (Rassegna di studi)*, 3 (1966), pp. 84-92.
- La storiografia sui lager nel trentennio dopo la liberazione (Tavola rotonda tenutasi l'8 maggio 1976 in Riva del Garda. Interventi di Bruno Betta, Vittorio E. Giuntella, Hermann Langbein, Antonio Reviglio, Luigi Cajani, Mario Marcarino)*, 9 (1976-1977), pp. 7-27.
- VITTORIO E. GIUNTELLA, *Per una storia degli italiani nei lager nazisti*, 1 (1964), pp. 9-21.
- VITTORIO E. GIUNTELLA, *La storiografia sulla deportazione. (Pretesti per una discussione)*, 4 (1967), pp. 13-24.
- ROBERTO ANGELI, *L'esperienza religiosa nei lager*, 4 (1967), pp. 25-26.
- VITTORIO E. GIUNTELLA, *Sulla condizione religiosa dei lager*, 2 (1965), pp. 5-10.
- Il processo Bosshammer. (Nota trasmessa dal Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano)*, 7 (1973-1974), pp. 105-107.
- MIRIAM NOVITCH, *Les recents procès en Allemagne et la nouvelle génération*, 3 (1966), pp. 81-83.
- L'anno più lungo. Il carcere giudiziario di Forlì durante l'occupazione nazista. A cura di p. Giacomo Martina S.J. (Testimonianze delle suore Pierina Silvetti, Valerana Collini, Elvira Ghirardi)*, 9 (1976-1977), pp. 102-111.
- GIULIANA TEDESCHI, *Donne nel lager*, 4 (1967), pp. 66-67.
- ANDREA DEVOTO, *Lo psichiatra di fronte al problema concentrazionario*, 4 (1967), pp. 30-37.
- MASSIMO MARTINI, *Problemi psicologici dei deportati nei campi di concentramento nazisti*, 8 (1974-1975), pp. 17-50.
- FRANCESCO DE FRANCESCO, *Aspetti della patologia medico concentrazionaria*, 4 (1967), pp. 55-56.
- ELEMER GYARMATI, *Note sulle conseguenze patologiche della deportazione femminile*, 4 (1967), pp. 51-54.
- FRANCESCO VOLANTE, *Considerazioni sulle malattie da detenzione di guerra e sulle loro manifestazioni tardive*, 4 (1967), pp. 51-54.
- FRANCESCO VOLANTE, *La patologia tardiva da deportazione, internamento e prigionia*, 2 (1965), pp. 93-96.
- FRANCESCO VOLANTE, *Sulla patologia tardiva da internamento*, 3 (1966), pp. 76-80.
- GUIDO STENDARDO, *Messaggi di patrioti in attesa della deportazione nelle carceri di Via Tasso in Roma*, 3 (1966), pp. 29-31.
- EDARDO VOLTERRA, *Riflessioni di un giurista sulla deportazione*, 4 (1967), pp. 27-29.

LA RESISTENZA

- La Resistenza in Polonia, (1939-1946). [Presentazione di Vittorio E. Giuntella]*, 8 (1974-1975), pp. 51-59.
- MARGHERITA FABIOLA CARBONI, *La Resistenza nei campi di concentramento nazisti, [Con una Premessa di ANDREA DEVOTO]*, 9 (1967-1977), pp. 28-84.
- PRIMO LEVI, *La Resistenza nei lager*, 3 (1966), pp. 7-11.
- CARMINE LOPS, *Il comitato clandestino di resistenza nel KZ di Buchenwald*, 3 (1966), pp. 32-33.
- GIOVANNI MELODIA, *La Resistenza nel lager di Dachau*, 1 (1964), pp. 22-63.

I CAMPI

- VITTORIO E. GIUNTELLA, *Il periodico « Gli Italiani in Dachau »*, 7 (1973-1974), pp. 7-14.
- GIOVANNI MELODIA, *La deportazione a Dachau dei militari del penitenziario di Peschiera*, 2 (1965), pp. 83-84.
- GIOVANNI MELODIA, *Piccola storia di un visitatore inatteso nel lager di Dachau e di una documentazione fotografica mai resa pubblica*, 10 (1978-1982), pp. 85-88.
- MARCELLA PIVATO, *Dachau, un campo pilota*, 10 (1978-1982), pp. 10-21.
- Bibliografia sul campo di Dora e suoi sottocampi*. [Comunicata dall'Istituto für Deutsche Geschichte dell'Università Humboldt di Berlino]. 10 (1978-1982), pp. 62-64.
- LEO DI VEROLI, *Relazione del civile Di Veroli Leo, di Donato, nato a Roma il 5-4-1927 ed abitante in Roma, Piazza S. Carlo, Ebreo*, 10 (1978-1982), p. 61.
- GIOVANNI MELODIA, *Testimonianze di Erminio Montanari*, 10 (1978-1982), pp. 58-60.
- FELICE PIROLA, *Documentazioni matricolari relative ai militari italiani deportati nel KL Dora Mittelbau e sue dipendenze esterne*, 10 (1978-1982), pp. 40-46.
- FELICE PIROLA, *Questionario campione su Dora [e risposta al questionario di Giovanni Airoldi]*, 10 (1978-1982), pp. 39-57.
- OSIRIDE BOVESANI, DANTE ROSSO, LUIGI LIEGI, LEO DI VEROLI, *Testimonianze sul campo di Dora*, 3 (1966), pp. 32-46.
- Caduti italiani del campo di Léau*. [Con una nota di Vittorio E. Giuntella], 3 (1966), pp. 47-49.
- ALFREDO STENDARDO, *Relazione sulla deportazione a Mauthausen del personale della Legazione italiana di Budapest*, 10 (1978-1982), pp. 33-37.
- ALBERT HORST LANGE, *Il lavoro forzato nella fabbrica d'armi nazista Reimahg presso Kahla*, 4 (1967), pp. 72-82.
- MIRIAM NOVITCH, *Il Museo del lager di Sachsenhausen*, 2 (1965), pp. 93-96.
- MIRIAM NOVITCH, *Il campo di sterminio di Sobibor*, 6 (1969-1971), pp. 101-103.
- ANDREA DEVOTO, *Il campo di sterminio di Treblinka*, 8 (1974-1975), pp. 7-16.
- RICCARDO PACIFICI, *Il « campo » di Ferramonti negli ultimi anni del regime fascista*, 6 (1969-1971), pp. 89-91.
- VITTORIO VENCHI, *Ricordi dello Straflager di Krefeld*, 3 (1966), pp. 72-75.
- CARMELO CAPPUCCIO, *Gli ufficiali italiani dello Straflager di Unterluss*, 2 (1965), pp. 75-80.
- BRUNO TOSCANO, *La fucilazione di militari italiani internati nello Straflager di Radeberg*, 10 (1978-1982), pp. 73-74.

LO STERMINIO DEGLI EBREI

- ELOISA RAVENNA, *Il Centro di Documentazione Ebraica contemporanea*, 4 (1967), pp. 38-46.
- ERIK KULKA, *La « Soluzione finale » della questione ebraica nella recente letteratura neonazista*, 9 (1976-1977), pp. 112-124.
- VITTORIO E. GIUNTELLA, *La razza e il sangue*, 6 (1969-1971), pp. 8-15.
- PRIMO LEVI, *La deportazione degli Ebrei*, 4 (1967), pp. 64-65.

- MIRIAM NOVITCH, *Nuovi documenti sulla deportazione degli Ebrei italiani*, 2 (1965), pp. 85-90.
- GUIDO VALABREGA, *Ultime lettere di deportati ebrei*, 1 (1964), pp. 62-73.
- ALDO GUZZATO, *La deportazione degli Ebrei di Genova*, 6 (1969-1971), pp. 83-85.
- MARCELLA LORENZETTI, *La comunità israelitica di Livorno durante il fascismo*, 7 (1973-1974), pp. 15-32.
- DORINA DI VITA, *Gli Ebrei di Milano sotto l'occupazione nazista*, 6 (1969-1971), pp. 16-72.
- DORINA DI VITA, *La comunità israelitica di Milano all'indomani della liberazione*, 7 (1973-1974), pp. 33-39.
- DORINA DI VITA, *Gli Ebrei nel carcere di S. Vittore*, 5 (1968), pp. 100-101.
- CARMINE LOPS, *Gli Ebrei romani dispersi nei lager nazisti*, 6 (1969-1971), pp. 73-82.
- EMANUELE PACIFICI, *L'ospedale e la casa di riposo israelitici di Roma durante l'occupazione tedesca*, 10 (1978-1982), pp. 65-70.
- MIRIAM NOVITCH, *La deportazione dei bambini ebrei dalla Grecia*, 10 (1978-1982), pp. 22-32.
- La deportazione degli Ebrei di Rodi in una testimonianza raccolta dal Comando italiano del campo di Wietzendorf dopo la liberazione*, 1 (1964), pp. 92-95.
- ELIO TOAFF, *La Fede nell'angoscia*, 3 (1966), pp. 12-17.
- ALDO LUZZATO, *Ricordo del rabbino Riccardo Pacifici*, 6 (1969-1971), pp. 86-88.
- EMANUELE PACIFICI, *Testimonianza sulla deportazione di Riccardo Pacifici rabbino di Genova*, 4 (1967), pp. 68-71.
- GIOVANNI MELODIA, *Testimonianza su Enzo Sereni*, 10 (1978-1982), p. 38.
- L'internata di 14 anni*, 4 (1967), p. 67.
- MIRIAM NOVITCH, *Scritti di Janusz Korczack degli anni 1934-1939 andati perduti negli originali*, 10 (1978-1982), pp. 89-92.

LO STERMINIO DEGLI ZINGARI

- JEAN FLEURY, *L'extermination nazic des Tziganes*, 6 (1969-1971), pp. 92-100.
- MIRELLA KARPATI, *Per una storia dello sterminio degli Zingari*, 4 (1967), pp. 49-50.
- MIRIAM NOVITCH, *Lo sterminio degli Zingari sotto il regime nazista*, 2 (1965), pp. 31-61.

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI

- Behandlung der italienischen militärinternierten*. [Istruzioni dell'Oberkommando della Wehrmacht sul «Trattamento degli Internati Militari Italiani»], 5 (1968), pp. 72-76.
- CARMINE LOPS, *Dati sulla dislocazione e la composizione numerica dei campi per gli Internati Militari*, 1 (1964), pp. 76-89.
- EMANUELE CAFFIERO, *Verso il lager*, 9 (1976-1977), pp. 87-95.
- CARLO DE LUCA, *L'internato che impazzì nel carro piombato*, 5 (1968), p. 94.
- VITTORIO E. GIUNTELLA, *Messaggi di Internati Militari pervenuti al Comitato internazionale della Croce Rossa*, 5 (1968), p. 99.
- MARIO MARCARINO, *L'internamento dei militari*, 4 (1967), pp. 61-62.

- BICE RIZZI, *Come sfuggirono all'internamento 113 militari*, 1 (1964), pp. 90-91.
- CARMINE LOPS, *Documenti sui caduti nei principali lager di internamento*, 2 (1965), pp. 62-74.
- Documenti sui caduti italiani nei principali lager di internamento.* [Relazioni dei cappellani militari ROMEO RUSCONI, LUIGI PASA, COSTANTINO EMO, sulle stragi di Hildesheim, sul campo di Dora, sui caduti dello Stalag VIII B. Elenchi degli italiani impiccati a Hildesheim, dei fucilati di Gandersheim, dei deceduti di Buchenwald e nei campi dipendenti. Con nota di CARMINE LOPS], 2 (1965), pp. 62-74.
- [ROMEO RUSCONI e GUIDO PACINI], *Testimonianze intorno agli italiani impiccati dalla Gestapo nella notte del 26-27 marzo 1945 e nei giorni 27-28 marzo 1945 nella piazza municipale della città di Hildesheim e nel cimitero monumentale della stessa città*, 7 (1973-1976), pp. 53-58.
- Le fosse di Rotenburg*, 10 (1978-1982), pp. 75-77.
- GIANNI OBERTO, *La morte di Renato Sclarandi*, 4 (1967), pp. 62-63.
- GIUSEPPE PAGLIANO, *L'eccidio di Treunbrietzen.* [Relazione del sopralluogo effettuato dal cappellano militare Stefano Ave e del tenente medico Agide Tettamanzi], 10 (1978-1982), pp. 71-72.
- MARIO AMODIO, *Il campo di internamento di Gross Hesepe.* [Relazione del comandante italiano Mario Amodio ai liberatori canadesi. 9 aprile 1945. Con nota di VITTORIO E. GIUNTELLA], 3 (1966), pp. 68-71.
- GIOVANNI BATTISTA FISICHELLA, *L'infermeria del campo di concentramento di Czystochowa (Polonia)*, 8 (1974-1975), pp. 96-99.
- MARIA VITTORIA ZEME, *Una testimonianza sulle Crocerossine internate nel lager di Zeithain*, 9 (1976-1977), pp. 85-86.
- UGO DRAGONI, *Storia di una radio clandestina*, 7 (1973-1974), pp. 94-101.
- GIULIANO PRATELLESI, *Il « Giornale parlato » di Wietzendorf*, 7 (1973-1977), pp. 102-104.
- BIANCA CEVA, *Il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e gli Internati Militari*, 4 (1967), pp. 47-48.
- Gli internati militari italiani e il Comitato di liberazione austriaco di Linz.* [Due documenti comunicati dal prof. Enzo Collotti], 2 (1965), pp. 81-82.
- CARMELO CAPPUCCIO, *Diario di prigionia di Guido Carli*, 9 (1976-1977), pp. 96-101.
- PARIDE PIASENTI, *Pietro Testa*, 2 (1968), pp. 102-103.
- FRANCESCO AMADIO, *Valore e limiti dell'esperienza religiosa nei campi d'internamento germanici*, 2 (1965), pp. 11-30.
- JOSE' COTTINO, *La religiosità nel lager*, 4 (1967), p. 66.
- GIORGIO GIRARDET, *Una comunità evangelica fra gli internati militari italiani in Germania*, 3 (1966), pp. 18-28.
- TULLIO ANGHEBEN, *La liberazione dello Stalag XB (Sandbostel), (Giornale storico del comandante italiano del campo)*, 7 (1973-1974), pp. 74-76.
- ALBERTO GUZZINATI, *La liberazione del campo di Fallingbostel.* [Relazione sull'attività svolta dal comandante italiano del lager « G » di Fallingbostel dal 10 gennaio al 26 aprile 1945. Con una nota di VITTORIO E. GIUNTELLA], 7 (1973-1974), pp. 60-73.
- ENRICO ZAMPETTI, *La liberazione di Wietzendorf*, 7 (1973-1974), pp. 77-93.

